



FONDAZIONE IFEL

Rassegna Stampa del 04/07/2013

INDICE

IFEL - ANCI

04/07/2013 Il Sole 24 Ore	9
Il Governo corre ai ripari: pronta strategia in due mosse	
04/07/2013 La Repubblica - Nazionale	10
"Ma non rinunciamo all'abolizione Letta si è impegnato formalmente"	
04/07/2013 ItaliaOggi	11
brevi	

ECONOMIA PUBBLICA E TERRITORIALE

04/07/2013 Corriere della Sera - Nazionale	13
Province salve nuovo Capitolo dell'Italia paralizzata	
04/07/2013 Corriere della Sera - Nazionale	14
Confermato il tetto del 3% al deficit Possibili però investimenti fino a 15 miliardi	
04/07/2013 Corriere della Sera - Nazionale	16
«Conti pubblici, più spazio per la crescita»	
04/07/2013 Corriere della Sera - Nazionale	18
Tutte le agevolazioni per ristrutturare con proposte d'arredo innovative	
04/07/2013 Corriere della Sera - Nazionale	19
Sì agli ecobonus per gli elettrodomestici	
04/07/2013 Corriere della Sera - Nazionale	21
Bocciato il decreto sul taglio delle Province	
04/07/2013 Il Sole 24 Ore	22
Un'Ital-Bei per sbloccare investimenti	
04/07/2013 Il Sole 24 Ore	24
Europa-Italia burocrazie da cambiare	
04/07/2013 Il Sole 24 Ore	25
Sulla golden rule una battaglia iniziata 17 anni fa	
04/07/2013 Il Sole 24 Ore	26
Sui fondi europei l'Italia resta in ritardo: speso solo il 40%	

04/07/2013 Il Sole 24 Ore	28
Si liberano 7 miliardi per investire	
04/07/2013 Il Sole 24 Ore	30
Ma Bruxelles mette una serie di paletti	
04/07/2013 Il Sole 24 Ore	32
Più margini all'Italia sui conti pubblici	
04/07/2013 Il Sole 24 Ore	35
Saccomanni: la Ue ci premia Tagli di spesa, ma non subito	
04/07/2013 La Repubblica - Nazionale	37
Perché le Province non muoiono mai	
04/07/2013 La Repubblica - Nazionale	39
Il Tesoro alla svolta sui derivati "Nuove norme e più trasparenza"	
04/07/2013 La Repubblica - Nazionale	40
Province, no della Consulta ai tagli "La riforma è incostituzionale non basta un decreto per cancellarle"	
04/07/2013 La Stampa - Nazionale	41
Conti pubblici, più flessibilità dalla Ue	
04/07/2013 La Stampa - Nazionale	42
"Con le nuove regole europee sei miliardi in più per la crescita"	
04/07/2013 ItaliaOggi	43
Le province si salvano dai tagli	
04/07/2013 ItaliaOggi	44
Decreto del Fare a rischio stallo	
04/07/2013 Panorama	45
Enrico, taglia QUi	
04/07/2013 Panorama	49
Vi racconto la mia spending review, bloccata dai dirigenti ministeriali	
04/07/2013 Corriere della Sera - Nazionale	52
Finmeccanica, il Tesoro candida De Gennaro	
04/07/2013 Corriere della Sera - Nazionale	53
Quei vincoli (nascosti) nella lettera Ue	
04/07/2013 Corriere della Sera - Nazionale	55
Obbligazioni per Opere sociali Così la Finanza «buona» fa crescere	

04/07/2013 Corriere della Sera - Nazionale	56
quei Timori di Barroso per il suo Paese senza Pace	
04/07/2013 Corriere della Sera - Nazionale	57
Lavoro, sul vertice Ue le ombre delle crisi in Portogallo e Grecia	
04/07/2013 Corriere della Sera - Nazionale	59
Sacconi: «Per l'Expo contratti più flessibili»	
04/07/2013 Il Sole 24 Ore	61
Premiare la ricerca di qualità	
04/07/2013 Il Sole 24 Ore	62
Squinzi: dall'Europa un premio ai sacrifici di tutti gli italiani	
04/07/2013 Il Sole 24 Ore	64
Il Rinascimento industriale	
04/07/2013 Il Sole 24 Ore	66
Letta più forte a Roma	
04/07/2013 Il Sole 24 Ore	67
Finmeccanica, arriva De Gennaro	
04/07/2013 Il Sole 24 Ore	69
Via libera agli sgravi Irpef per grandi elettrodomestici e condizionatori	
04/07/2013 Il Sole 24 Ore	71
«Patto a costo zero per la ripresa»	
04/07/2013 Il Sole 24 Ore	73
Fisco, primo taglio agli oneri inutili	
04/07/2013 Il Sole 24 Ore	76
La residenza salva la casa dal pignoramento	
04/07/2013 Il Sole 24 Ore	78
Le imprese: «Passo positivo, si vada avanti»	
04/07/2013 Il Sole 24 Ore	79
Il poliziotto che ama l'innovazione	
04/07/2013 Il Sole 24 Ore	80
Ferrovie è pronta a lanciare il primo bond da 500 milioni	
04/07/2013 Il Sole 24 Ore	81
I finanziamenti Bei puntano sul lavoro	
04/07/2013 Il Sole 24 Ore	83
Portogallo in crisi, giù i listini	

04/07/2013 La Repubblica - Nazionale	85
La benzina che mancava	
04/07/2013 La Repubblica - Nazionale	87
La Ue ci concede più margini per gli investimenti produttivi Letta: "Ce l'abbiamo fatta"	
04/07/2013 La Repubblica - Nazionale	89
Spese per Tav, energia e infrastrutture ma Roma deve fare ancora i compiti a casa	
04/07/2013 La Repubblica - Nazionale	90
Ecobonus anche a caldaie e elettrodomestici	
04/07/2013 La Repubblica - Nazionale	92
L'austerità piega il Portogallo il governo trema, Borse giù	
04/07/2013 La Repubblica - Nazionale	94
Quel plotone di parlamentini sacrificati in nome dell'austerità	
04/07/2013 La Repubblica - Nazionale	95
"Così contenzioso inevitabile su chi partecipa alle trattative"	
04/07/2013 La Repubblica - Nazionale	96
Fiat, la Consulta dà ragione alla Fiom "Non va esclusa"	
04/07/2013 La Stampa - Nazionale	98
Bonus fiscali anche per caldaie e condizionatori	
04/07/2013 La Stampa - Nazionale	99
Bei, nuovi fondi per rilanciare l'occupazione	
04/07/2013 Il Messaggero - Nazionale	100
La Consulta salva le Province e sulla Fiat dà ragione alla Fiom	
04/07/2013 Il Messaggero - Nazionale	101
Moavero: «Sbloccati 15 miliardi adesso il Paese potrà ripartire»	
04/07/2013 Il Messaggero - Nazionale	103
Sacomanni: ampi spazi per ridurre la spesa dal 2014	
04/07/2013 Il Giornale - Nazionale	104
Si allenta la morsa Ue: ecco 41 miliardi	
04/07/2013 Avvenire - Nazionale	105
Bruxelles apre: più flessibilità sul deficit	
04/07/2013 Avvenire - Nazionale	107
Niente margini nel 2013 E nel 2014 (forse) 6 miliardi	

04/07/2013 Avvenire - Nazionale	108
Così la Corte ha cambiato orientamento E il nodo rappresentanza resta da sciogliere	
04/07/2013 Avvenire - Nazionale	109
Dell'Aringa: ora possiamo agire sui servizi e sul cuneo	
04/07/2013 Libero - Nazionale	111
La Svizzera ci crede: investiamo su di voi	
04/07/2013 Libero - Nazionale	113
Cancellata la sanatoria fiscale per le cartelle sotto i 2mila euro	
04/07/2013 Libero - Nazionale	114
Turismo, energia, banche I rischi per gli interessi italiani	
04/07/2013 Il Foglio	116
L'Europa allenta il rigore e il governo Letta esulta. I mercati ci credono poco	
04/07/2013 Il Tempo - Nazionale	118
La Consulta tiene in vita le Province	
04/07/2013 Il Tempo - Nazionale	119
Il Consiglio di Difesa fa volare gli F35	
04/07/2013 ItaliaOggi	121
Burocrazia tributaria a dieta	
04/07/2013 ItaliaOggi	122
Saccomanni: c'è speranza per il saldo dei debiti p.a.	
04/07/2013 ItaliaOggi	123
L'Ue apre i rubinetti. Anzi, no	
04/07/2013 L Unità - Nazionale	124
IL manifesto Cgil: un'altra finanza è possibile	
04/07/2013 Il Fatto Quotidiano	125
La Ue allenta i vincoli? No Ma il governo brinda lo stesso	

GOVERNO LOCALE E AREE METROPOLITANE

04/07/2013 Corriere della Sera - Nazionale	128
Benvenuti nel paese dei «sinistri stradali»	
04/07/2013 Il Sole 24 Ore	130
Perché è finito il «salotto»	
04/07/2013 Il Sole 24 Ore	132
Il Nord studia una nuova identità globale	

04/07/2013 La Repubblica - Roma	134
Comuni, arrivano 153 milioni per gli enti locali	
04/07/2013 La Repubblica - Nazionale	135
Cene, gioielli, porcellane e giocattoli le spese pazze della Regione Campania	
04/07/2013 La Stampa - Nazionale	137
Cancellati i mini- - tribunali Si salva soltanto Urbino	
04/07/2013 La Stampa - Nazionale	138
Pisapia, Pizzarotti e il vento che soffia contro "Com'è dura governare"	
04/07/2013 La Stampa - Nazionale	139
Sulcis, torna la rabbia e ripartono le occupazioni	
04/07/2013 La Stampa - Nazionale	140
Il Porto si ferma per la casa dei delfini	
04/07/2013 Il Messaggero - Roma	142
Patto di stabilità ora i Comuni possono sfiorare il tetto di spesa	
04/07/2013 Avvenire - Nazionale	143
PARITARIE Caos in Rete le scuole senza fondi	

IFEL - ANCI

3 articoli

Le contromisure. Delrio: avanti con Ddl costituzionale e legge ordinamentale

Il Governo corre ai ripari: pronta strategia in due mosse

IL MINISTRO DELLE RIFORME Quagliariello: ancora più importante intervenire attraverso le riforme costituzionali sull'intero Titolo V
Eu. B.

ROMA

La sentenza della Consulta non dovrebbe trovare impreparato il Governo Letta. Che aveva già segnato in rosso sul calendario la data di ieri e aspettava la sentenza dei giudici costituzionali per decidere come procedere sul taglio delle Province. Al momento la soluzione più gettonata all'interno dell'Esecutivo sembra quella di procedere con una strategia in due mosse: Ddl costituzionale e disegno di legge ordinamentale.

A confermarlo al Sole 24 Ore è stato ieri il ministro degli Affari regionali, Graziano Delrio. «Rispettiamo le osservazioni della Corte e ci regoleremo di conseguenza», ha spiegato l'ex presidente dell'Anci. Che ha poi aggiunto alle agenzie di stampa: «Adegueremo il metodo secondo le indicazioni importanti della Corte. La riforma del sistema deve proseguire».

Di tenore analogo la reazione del titolare delle Riforme. Per Gaetano Quagliariello la pronuncia della Corte costituzionale «rende ancora più importante intervenire attraverso le riforme costituzionali sull'intero Titolo V, in particolare per semplificare e razionalizzare l'assetto degli enti territoriali». Per il ministro pidellino «è il tempo di rendersi conto che mancate riforme e scorciatoie hanno un costo anche economico che in un momento di così grave crisi il Paese non può più sopportare».

Passando alle misure da mettere in cantiere il Governo potrebbe affidarsi, da un lato, a un provvedimento ordinario di natura ordinamentale (un disegno di legge dunque) che riproponga il riordino voluto a suo tempo da Mario Monti, magari in una versione riveduta e corretta. E, dall'altro, a un Ddl costituzionale che riformi l'intero titolo V, se possibile scorporandolo dal resto delle riforme costituzionali in agenda. Ma trovare una quadra almeno su quest'ultimo punto non sembra semplicissimo. Nella riunione di tre giorni fa dei 40 saggi incaricati di riscrivere la seconda parte della Costituzione sono emerse almeno tre scuole di pensiero: affidare alle Regioni il compito di riorganizzare i propri enti di mezzo passando per un referendum popolare; sopprimere tout court le Province dagli articoli 114 e seguenti della Carta; decostituzionalizzare le amministrazioni di area vasta che verrebbero riorganizzati su base regionale in base ai principi fissati dallo Stato.

In attesa di andare a vedere le carte in mano all'Esecutivo le Province non nascondo la loro soddisfazione per la decisione di ieri. Per il presidente dell'Upi, Antonio Saitta, lo stop sancito dalla Consulta testimonia che «nessuna motivazione economica era giustificata e quindi la decretazione d'urgenza non poteva essere la strada legittima». E dunque, ha sottolineato, «per riformare il Paese si deve agire con il pieno concerto di tutte le istituzioni, rispettando il dettato costituzionale. Non si può pensare di utilizzare motivazioni economiche, del tutto inconsistenti, per mettere mani su pezzi del sistema istituzionale del Paese».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'intervista

"Ma non rinunciamo all'abolizione Letta si è impegnato formalmente"

Delrio: decreto strumento improprio, interverremo in altro modo I presidenti esultano? Fanno male. Chi è responsabile e ha a cuore il paese, sa che una riforma è necessaria A luglio illustreremo la nuova proposta ai principali attori coinvolti, a metà agosto sarà in Parlamento

FRANCESCO BEI

ROMA - «Noi siamo determinatissimi ad andare avanti, ne ho parlato anche con il presidente Letta: la riforma degli enti locali e la cancellazione delle province si farà comunque. I cittadini devo stare tranquilli».

Graziano Delrio, ministro per gli Affari regionali e le autonomie, in fondo questa sentenza della Corte costituzionale se l'aspettava. Uno che è stato amministratore per anni e presidente dell'Anci era consapevole che la pretesa del governo Monti di eliminare le province per decreto era al limite.

Ministro, di eliminare le province se ne parla da anni.

Sembrava finalmente fatta e ora si torna al punto di partenza. Com'è stato possibile? «Oggettivamente la critica era prevedibile, il decreto per riformare una materia costituzionale è uno strumento improprio. Noi faremo tesoro di questa sentenza, anche perché ci fornisce indicazioni precise su come lavorare alla riforma». Intanto i tempi si allungano e le province ritornano. Già i presidenti "cancellati" festeggiano... «Su questo voglio essere molto chiaro. La riforma deve andare avanti e andrà avanti. Il presidente del Consiglio ha preso un impegno solenne in Parlamento per eliminare le province. Ci vuole una legge costituzionale e ne parleremo subito con il ministro delle riforme Quagliariello, ma non ci vorrà molto: basta una riga per dire che gli articoli 114 e seguenti della Costituzione sono modificati. Ma non ci fermeremo qui».

In che senso? «In parallelo sta viaggiando il disegno di legge che riforma in maniera organica gli enti locali, i comuni, le città metropolitane e trasferisce le funzioni delle province. Il testo è pronto e darà efficienza a tutto il paese, che poi è quello che interessa ai cittadini».

Cosa fare nel frattempo con le province soppresse e "resuscitate" ora dalla Corte? «Il disegno di legge si occuperà anche di questa fase transitoria, di passaggio. Non possiamo tardare anche perché la legge ci impone di far partire il nuovo sistema dal primo gennaio 2014. Inoltre questa incertezza alimenta il disagio delle famiglie e delle imprese che non sanno più a quale ente rivolgersi». Dice che la sua riforma è pronta. Quando verrà presentata? «A luglio la illustreremo ai principali attori coinvolti, entro la metà di agosto sarà in Parlamento. Ci sarà una semplificazione dei vari livelli di governo alla ricerca della rapidità delle decisioni e dell'efficienza della pubblica amministrazione». Per abolire le province quanto si dovrà aspettare invece? «I tempi necessari all'approvazione di una disegno di legge costituzionale. Diciamo un anno e mezzo».

Nel frattempo presidenti di provincia esultano...

«E fanno male. Chi ha a cuore il paese, e negli enti locali c'è tanta gente responsabile, sa che una riforma è necessaria».

Noi abbiamo dalla nostra parte tutti gli amministratori seri e non coloro che hanno interesse a mantenere un sistema immobile per il proprio rendiconto personale».

Alla luce della sentenza della Consulta, il decreto Monti fu un errore? «Non mi faccia parlare. Diciamo che non sono sorpreso di questa bocciatura. Le stesse critiche contenute nella sentenza della Corte costituzionale le feci anche io al decreto Monti, il cosiddetto Salva-Italia, quando ero presidente dell'Anci. L'intenzione del governo era buona, il metodo meno».

Foto: MINISTRO Graziano Delrio ministro degli Affari regionali

brevi

Una nota del dipartimento delle politiche competitive, delle qualità agroalimentari e della pesca del ministero delle politiche agricole diffusa ieri informa che con nota ministeriale n. 21679 del 24 giugno 2013 è stata disposta, a decorrere dall'inizio della stagione estiva delle corse, la sospensione delle disposizioni dei vigenti regolamenti delle corse al trotto, del regolamento delle corse al galoppo ex Jci e di quello della ex Società degli Steeple-Chases d'Italia nelle parti in cui prevedono il pagamento di somme quale condizione per la partecipazione alle corse, eccezion fatta per quelle inserite nell'elenco dei grandi premi, di gruppo e classiche. Chi gioca o scommette in agenzie o su siti online non autorizzati non rischierà più l'arresto fino a tre mesi: come riporta Agipronews, è quanto prevede la «delega al governo per la riforma del sistema sanzionatorio», attualmente in discussione in Commissione giustizia al senato, che propone di trasformare in illeciti amministrativi alcune contravvenzioni punite con la pena alternativa dell'arresto o dell'ammenda. Anci e Conai hanno raggiunto ieri l'accordo per lo spostamento al 1° ottobre di limiti più restrittivi per il conferimento degli imballaggi in plastica, già previsto, a seguito di una proroga, al 1° luglio. A dare l'annuncio dello slittamento per l'introduzione delle cd. «fasce di qualità» è Filippo Bernocchi, Delegato Anci alle politiche energetiche e ai rifiuti al termine di un incontro con la delegazione trattante il nuovo accordo Anci-Conai, il quale ha espresso soddisfazione per l'accoglimento, da parte del Corepla, della proroga. «Una situazione divenuta ormai insostenibile, quella relativa al costo dei libri di testo della scuola primaria, che necessita di interventi urgenti, anche in considerazione dei pesanti e continui tagli cui continuano ad essere sottoposti i comuni». È quanto dichiara Daniela Ruffino, sindaco di Giaveno e delegata Anci istruzione e scuola commentando l'emanazione, da parte del ministero dell'istruzione e a seguito del sollecito dell'Ani, del decreto sui prezzi di copertina dei libri di testo della scuola primaria, che ha previsto un aumento pari all'1,5%. «Tale aumento», sottolinea, «sarà interamente a carico dei comuni, che sostengono ormai quasi totalmente il costo dei libri di testo della scuola primaria, per tutti gli alunni, sia quelli frequentanti la scuola statale che quella privata».

ECONOMIA PUBBLICA E TERRITORIALE

72 articoli

Tagli cancellati

Province salve nuovo Capitolo dell'Italia paralizzata

SERGIO RIZZO

Ne siamo certi: la Corte costituzionale avrà avuto le sue buone ragioni. Non per nulla molti davano per scontata la bocciatura sia della riforma delle Province contenuta nel decreto salva Italia, sia del successivo più morbido tentativo di riordino con l'accorpamento di alcuni enti. La Consulta ha ritenuto illegittimo il ricorso al decreto legge per interventi di tale portata, visto che quello strumento dovrebbe essere limitato ai casi di straordinaria necessità e urgenza.

Per avere una più completa conoscenza delle motivazioni bisognerà aspettare il deposito della sentenza. Certo, una riforma come l'abolizione delle Province, che doveva essere fatta più di 40 anni fa contestualmente alla nascita delle Regioni, non poteva essere ritenuta tanto impellente da giustificare un decreto. Anche se forse sarebbe il caso di ricordare il contesto in cui il decreto salva Italia vide la luce. C'era appunto, da salvare il Paese che in quel momento si trovava in una situazione così difficile da dover affidare il proprio destino a un governo tecnico, con la necessità di prendere nel giro di poche ore provvedimenti in grado di placare i mercati resi pazzi dalle furiose spallate della speculazione internazionale. Di più. Rimettere in carreggiata l'Italia era un passaggio cruciale per la sopravvivenza stessa della moneta unica, tanto erano drammatici i toni della lettera che il 5 agosto del 2011 arrivò all'Italia dalla Banca centrale europea. Con suggerimenti di misure durissime da adottare immediatamente, e fra queste si citava proprio l'abolizione delle Province, sempre promessa da tutti i partiti ma mai realizzata. Alla luce dei fatti, quella riforma poteva essere o meno considerata urgente? Al di là del merito, comunque, la sentenza della Corte costituzionale conferma se ce ne fosse stato ancora il bisogno che l'Italia è un Paese in preda a una totale paralisi. Non c'è decisione che non corra il rischio di finire sotto la tagliola della Consulta, del Tar o del Consiglio di Stato. Può capitare indifferentemente alla riforma delle Province, come alla vendita di un immobile dell'Inps, o alla costruzione di un elettrodotto, oppure alla delibera di un'authority, quando non al licenziamento di un dipendente pubblico corrotto. È successo perfino al taglio del 10 per cento degli stipendi dei magistrati, cassato dalla suprema Corte perché ledeva l'indipendenza dei giudici, Colpa di una legge scritta male, di una sciatteria burocratica, di un errore formale. Talvolta addirittura di una fantasiosa interpretazione delle norme. Una giustificazione c'è sempre. Fatto sta che non abbiamo più alcuna certezza: inutile lamentarsi del tempo biblico per fare un'opera pubblica, degli anni che necessari a risolvere un contenzioso, degli investimenti esteri sempre più impalpabili. Così non si va da nessuna parte. Ed è bene esserne tutti coscienti, giudici compresi.

Sergio Rizzo

RIPRODUZIONE RISERVATA

Retrosceña Saccomanni e la riprogrammazione dei fondi Ue: nuove risorse a 30 miliardi. Le decisioni caso per caso

Confermato il tetto del 3% al deficit Possibili però investimenti fino a 15 miliardi

L'agenda Entro il 15 ottobre l'esecutivo dovrà inviare alla Commissione Ue la legge finanziaria con le richieste di deroga

Roberto Bagnoli

ROMA - Per il ministro degli Affari europei Enzo Moavero Milanese con la decisione di Bruxelles «si è finalmente rotto il totem del rigore». Una vera «svolta politica che dimostra come sia cambiato il vento». E a chi sostiene che in fin dei conti la «montagna» comunitaria ha partorito un «topolino», il ministro ribatte scherzando che «almeno si tratta di uno scoiattolo». E spiega che gli investimenti in deroga legati al co-finanziamento dei fondi europei non è affatto un paletto ma una «passerella»: hanno un effetto moltiplicatore di quasi il doppio e alla fine, i 6-8 miliardi previsti possono diventare 15-16, quasi un punto di Pil». Le reazioni politiche dentro il governo Letta sono tutte positive ma il presidente dei deputati Pdl, Renato Brunetta, definisce le parole di Barroso «primi timidi passi verso la golden rule » e comunque una «misura del tutto inadeguata».

L'attesa lettera inviata nella serata di ieri dal commissario europeo agli Affari economici e vicepresidente della Commissione Olli Rehn ai governi dei sette Paesi interessati, in effetti elenca una serie di condizioni tale da ridimensionare, a una prima lettura, i sogni di gloria verso una nuova politica economica di marca sviluppatista. Nessuno sfioramento del 3% nel rapporto deficit-Pil. La flessibilità, spiega Rehn, sta nel tragitto verso il pareggio di bilancio, cioè lo zero nominale, ma sempre dentro il tetto del 3% che non va assolutamente superato. Così come la «deviation» non deve portare a violare la regola di riduzione del debito pubblico che per l'Italia significa tagliare di un ventesimo l'anno la quota che eccede il 60% del rapporto debito-Pil entro il 2016.

Ma veniamo alle cose positive. Poiché l'Italia, se si confermano corrette le stime della Commissione, nel 2014 dovrebbe avere un rapporto deficit-Pil di circa il 2,4%, dovrebbe «liberarsi» una quota dello 0,4-0,5% pari a 6-8 miliardi di euro di cui parlava Moavero. Questi soldi potranno essere spesi in «investimenti pubblici produttivi» derivanti da progetti co-finanziati dalla Ue con le politiche di coesione (compresa la formazione per il lavoro), le grandi reti infrastrutturali, tra cui i trasporti, le reti energetiche e di telecomunicazioni, come la banda larga. Moavero osserva che questa deroga non vale solo per il 2014 ma, a leggere bene le parole di Barroso, per tutti gli anni successivi fino all'uscita dalla crisi.

I ministri italiani hanno genericamente apprezzato la decisione della Commissione di dare un pò di ossigeno ai Paesi virtuosi ma, saggiamente, prima di avventurarsi in una lista della spesa hanno voluto attendere la lettera dell'intransigente commissario finlandese Olli Rehn. Il ministro delle Infrastrutture Maurizio Lupi, forse uno dei più beneficiati dalla «deviation», ha ricordato che i progetti co-finanziati sono proprio i grandi corridoi europei come la Tav Torino-Lione e il tunnel del Brennero. Il collega dell'Economia Fabrizio Saccomanni, cui spetterà un ruolo centrale nella definizione di questi spazi, ieri ha giustamente sottolineato l'esigenza di riprogrammare i fondi Ue, le cui risorse restano inevase ancora per il 60%. «In euro fanno 30 miliardi da spendere entro il 2016». Per Enrico Giovannini, ministro del Lavoro, la nuova flessibilità Ue consentirà «un intervento sostanzioso» e da Berlino si allinea alla valutazione di Saccomanni sui fondi strutturali.

Al di là dell'ottimismo «politico» il percorso verso l'abbandono del rigore appare maledettamente in salita. Prima di tutto perché non esiste alcun «automatismo» in questa deroga. La commissione valuterà «caso per caso» le richieste di investimenti e saranno disegnati come un vestito su misura. Questa discrezionalità degli esperti di Bruxelles ha già un nome: clausola di flessibilità, per evitare l'equivoco che questa disponibilità sia scambiata con la materializzazione di qualche «tesoretto» per finanziare Iva o Imu.

Già fissata anche l'agenda. Entro il 15 di ottobre ogni governo dovrà inviare alla commissione la legge finanziaria (ora denominata legge di stabilità) con annesse le richieste per derogare sulle spese infrastrutturali con la garanzia della coerenza. Il cambio di passo rispetto al passato - «troppi abusi», commentano a Bruxelles - è evidente: nessuno scorporo automatico ma ogni singolo intervento deve essere negoziato con i tecnici della Commissione. Entro metà novembre arriverà la decisione finale insieme alle valutazioni non vincolanti dell'Eurogruppo. Nel caso in cui le proposte siano palesemente incoerenti, la Commissione si riserva una settimana per chiedere chiarimenti e un'altra per ottenere la rettifica.

A chiarire il pensiero di Rehn, è arrivato da Bruxelles il direttore generale del dipartimento degli Affari economici Marco Buti in uno dei suoi viaggi «convenzionali» per ricordare ai decision maker le sei raccomandazioni Ue. «Per l'Italia, più che margini di flessibilità per spendere di più - spiega - occorre creare condizioni per spendere meglio e più efficacemente i fondi europei: si guadagna di più spendendo il disponibile che cercando margini fantasiosi di flessibilità nell'applicazione delle regole». In queste parole un richiamo alla raccomandazione numero 5, forse la più sensibile, che condiziona il via libera alla flessibilità: è quella fiscale dove si sostiene la necessità di trasferire il carico tributario dal lavoro ai consumi e ai beni immobili. Un bel problema per i pasdaran dell'abolizione dell'Iva e dell'Imu sulla prima casa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

2,4

Foto: per cento La proiezione
sul rapporto deficit/Pil

che l'Italia potrebbe raggiungere nel 2014 se fossero confermate le stime della Commissione europea. Le risorse liberate sarebbero pari a 6-8 miliardi

60

Foto: per cento Il limite oltre il quale non può andare il rapporto tra debito pubblico e Prodotto interno lordo. Alla fine dello scorso anno il rapporto era pari al 127%, quello della Germania all'81,9 %

«Conti pubblici, più spazio per la crescita»

L'annuncio di Bruxelles. Letta: ce l'abbiamo fatta, l'Europa premia chi si impegna
Al. T.

ROMA - Più flessibilità nei prossimi bilanci per Paesi, come l'Italia, che sono usciti dalla procedura di deficit eccessivo. L'annuncio del presidente della Commissione europea Manuel Barroso viene accolto con entusiasmo dal governo italiano e fa tirare un sospiro di sollievo. Cambia il clima, si allenta il rigore e il premier Enrico Letta non nasconde la soddisfazione. Prima, scrive in un tweet: «Ce l'abbiamo fatta! Commissione Ue annuncia ora ok a più flessibilità per prossimi bilanci per Paesi come Italia con conti in ordine». Poi, al Tg1, dice: «L'idea che l'Europa premia chi si impegna è un bel messaggio per i cittadini europei e per l'Italia che si è impegnata e oggi ha il suo premio». E annuncia: «Nella legge di stabilità metteremo in campo per il 2014 investimenti che abbiano a che fare con le infrastrutture, non soltanto fisiche, delle grandi opere, ma anche e soprattutto digitali del Paese. E poi affronteremo tutto il tema fondamentale del taglio delle tasse sul lavoro e della decontribuzione, dei crediti d'imposta per le assunzioni».

Quella presentata dalla Commissione Ue non è la famosa «golden rule» a cui l'Italia stava lavorando da un anno e che avrebbe garantito una vera flessibilità sulla spesa, ma è comunque un passo avanti. Barroso, ha spiegato che Bruxelles «valuterà i bilanci nazionali per il 2014 e gli esiti dei bilanci del 2013» e considererà «nel pieno rispetto del patto di stabilità e crescita, di permettere deviazioni temporanee dagli obiettivi di medio termine relativi al deficit strutturale come stabiliti caso per caso nelle raccomandazioni specifiche per ciascun paese». Tale deviazione, ha precisato Barroso, «deve essere collegata alla spesa nazionale per progetti cofinanziati dall'Unione europea attraverso fondi strutturali e di coesione, o il fondo per le reti trans-europee, e dovrà presentare effetti positivi, diretti e verificabili nel lungo termine sul bilancio». La Commissione ha però chiarito che la flessibilità sull'uso di investimenti produttivi «in nessuna circostanza permette agli stati membri di sfiorare il limite del 3% del rapporto deficit-Pil». In una lettera inviata ai ministri delle finanze Ue il commissario europeo agli Affari economici, Olli Rehn, ha spiegato che per usufruire della flessibilità nei vincoli di bilancio, gli Stati beneficiari dovranno «rispettare la regola del debito pubblico» oltre a quella del deficit. La regola sul debito prevede di non superare il 60% rispetto al Pil e di ridurre la parte eccedente di un ventesimo ogni anno nell'arco di tre anni. La Commissione Ue prevede inoltre «compensazioni» da parte degli Stati che dovessero usufruire della maggiore flessibilità.

Ai timori che ancora ci sono in certi ambienti europei sulla tenuta dei conti, replica il ministro dell'Economia Fabrizio Saccomanni, che frena le aspettative: «L'equilibrio dei conti pubblici resta una priorità, anche perché il Tesoro deve collocare ogni mese 40 miliardi di titoli» di Stato. Quindi l'Italia in termini strutturali nel 2013 «consegnerà il pareggio di bilancio rispettando gli impegni presi in sede europea». Saccomanni spiega che ci si avvia al «superamento delle regole del patto di stabilità interno», parla di «drammatizzazione eccessiva» della stampa sui derivati («ma siamo disposti a rivedere le norme») e rassicura sull'andamento dei conti pubblici nel primo semestre: «È coerente con il conseguimento di un indebitamento netto al 2,9%». E guarda al futuro prossimo: «Da Bruxelles è arrivato un primo segnale, ma credo che a ottobre, superata la boa delle elezioni tedesche, si sarà un consiglio Ue che farà il punto sulla congiuntura».

Soddisfatto anche il ministro per gli Affari europei Enzo Moavero Milanesi: «È il riconoscimento del nostro sforzo. Ora si tratta di individuare concretamente gli investimenti più idonei a favorire la crescita e la conseguente creazione di posti di lavoro stabili». Il collega dello Sviluppo Flavio Zanonato, invece, frena gli entusiasmi: aver ottenuto dall'Europa maggiore flessibilità sui vincoli di deficit «è un grosso risultato, ma attenzione a non prenderlo con eccesso di ottimismo». Il presidente di Confindustria Giorgio Squinzi plaude alla «buona notizia» ma si riserva un giudizio definitivo dopo aver visto «l'ampiezza degli interventi» che consentirà.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il bilancio dello Stato Pil Deficit pubblico (in % del Pil) Debito pubblico Fonte: Eurostat (in milioni di euro) (in milioni di euro) (in milioni di euro) (in % del Pil) 2009 2010 2011 2012 1.519.695 1 551.886 1.578.497 1.565.916 -83.603 -69.267 -60.016 -47.633 -5,5 -4,5 -3,8 -3,0 1.769.254 1.851.252 1.907.392 1.988.658 116,4 119,3 120,8 127,0 In Italia

La vicenda Le regole Il vincolo Ue del 3% al deficit

Il Patto di stabilità e crescita, sottoscritto ad Amsterdam dai paesi membri dell'Ue nel 1997 prescrive le regole delle politiche di bilancio degli Stati,

tra cui un deficit non superiore al 3% e un debito inferiore al 60%del Pil Le eccezioni Da Parigi a Madrid Chi buca il tetto

15 gli Stati europei con un rapporto deficit/pil superiore al 3% nel 2013. Tra questi la Francia (3,9) e la Spagna (10,6). Ma violano i limiti del patto anche i paesi dove gli accordi sono stati siglati, l'Olanda, insieme a Portogallo e Polonia Il debito Fiscal compact Il nuovo patto per il rigore

Sono le regole che vincolano i conti degli Stati membri dell'Unione europea:

la riduzione del debito pubblico di un ventesimo ogni anno, non superare la soglia dello 0,5% di deficit strutturale e l'obbligo di perseguire il pareggio di bilancio Le riforme La promozione europea dei conti italiani

La Commissione europea ha avviato la procedura di infrazione del patto contro l'Italia nel 2009. Allora il rapporto deficit/pil era del 5,3%. Oggi, dopo i tentativi di risanamento dei conti pubblici, è sceso al 2,5.

Bruxelles ha chiuso la procedura il 26 maggio scorso Le previsioni Eurolandia Chi risana e chi cresce

A maggio Bruxelles ha chiuso la procedura di infrazione anche nei confronti di Lettonia, Lituania, Ungheria e

Romania che, insieme al club dei virtuosi capitanato dalla Germania, potranno godere dei margini di flessibilità promessi da Olli Rehn

Foto: Il tweet del premier

Foto: Premier Il presidente del consiglio, Enrico Letta

Dossier Casa Domani in edicola con il «Corriere» un inserto gratuito di 44 pagine

Tutte le agevolazioni per ristrutturare con proposte d'arredo innovative

Gli architetti «Così cambieranno 5 ambienti-chiave: cucina, bagno, camera da letto, salotto e terrazzo»

Marcello Parilli

Il recente decreto governativo in vigore dal 6 giugno è una vera e propria boccata d'ossigeno per il settore dell'edilizia e dell'arredo: ne sono convinti tutti gli imprenditori del settore che il *Corriere* ha interpellato nel «Dossier Casa» domani in edicola gratuitamente con il quotidiano. L'inserto di 44 pagine contiene una guida dettagliata ai contributi statali e alle agevolazioni per chi ristrutturerà la propria abitazione, misure che peraltro nel passaggio parlamentare (previsto tra il 22 luglio e il 4 agosto) potrebbero subire ulteriori modifiche e miglioramenti legati al tetto di spesa o all'estensione dell'applicabilità del bonus.

Il dossier prende spunto da queste novità per raccontare poi come stanno cambiando cinque ambienti-chiave della casa (cucina, bagno, camera da letto, salotto e terrazzo), tra consigli degli architetti, proposte d'arredo innovative, e interviste a personaggi-testimonial: il cuoco Andrea Ribaldone, la critica d'arte Lea Vergine, le attrici Maria Grazia Cucinotta e Pamela Villoresi, l'ex cestista Dino Meneghin.

Si prosegue con un reportage tra le aziende sorte lungo la Statale 36, la «via dell'arredo» che attraversa la Brianza, tra i ricordi di un glorioso passato e i timori per il futuro, e la storia del serrato confronto tra due giganti del *low cost*, Ikea e Leroy Merlin.

Il primo ha peraltro subito aggiunto agli incentivi del governo un ulteriore bonus del 10 per cento. Ma non si dimentica una realtà tutta da decodificare: il primo outlet del design italiano a Santhià.

Tornando agli investimenti, si cerca poi di affrontare un dubbio più che amletico: è più conveniente comprare una casa nuova o una da ristrutturare?, gettando anche uno sguardo al complesso meccanismo dei mutui per le ristrutturazioni.

Si parlava di ricadute positive dei provvedimenti governativi sull'occupazione. C'è chi però non ha perso tempo e ha cercato di arrangiarsi da solo. Ecco allora le storie di cinque trentenni, dal muratore all'idraulico, dall'elettricista all'imbianchino fino al parquettista che, complice anche la crisi, hanno già rinunciato all'utopia del posto fisso per mettere (con soddisfazione) energie e inventiva al servizio dell'edilizia.

Parlando di eco-architettura, ecco la casa con le pareti di paglia dal risparmio energetico assicurato, fresca d'estate e calda d'inverno, o quelle originalissime che quattro architetti hanno integrato nell'ambiente in Italia, India, Stati Uniti e Inghilterra. Si chiude con cinema e letteratura: l'importanza della casa sul grande schermo e i grandi scrittori con il pallino dell'architettura.

RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: In edicola domani Il dorso del *Corriere* (44 pagine) dedicato ai bonus per la casa. In copertina l'editoriale di Dario Di Vico

Sì agli ecobonus per gli elettrodomestici

Sgravi fiscali ai condizionatori estesi anche agli impianti di riscaldamento

ROMA - Si allargano le maglie degli sconti fiscali per i consumatori: il Senato ieri ha approvato diversi emendamenti del decreto ecobonus che, se confermati alla Camera, permetteranno ai cittadini di usufruire di diverse agevolazioni al momento di pagare le tasse. Dopo un lungo lavoro di mediazione per trovare la copertura, con 251 voti favorevoli e 8 voti contrari il decreto ha avuto il via libera da palazzo Madama. Se le nuove norme saranno licenziate anche da Montecitorio, chi effettua lavori di ristrutturazione, oltre alla possibilità di detrarre fino ad un tetto massimo di 96 mila euro entro il 31 dicembre, potrà usufruire di un ulteriore sconto fiscale per l'acquisto di grandi elettrodomestici. Esteso poi agli impianti a pompa di calore l'ecobonus al 65%, mentre quello al 50% viene allargato anche ai lavori di adeguamento antisismico. Il costo finanziario per il governo è di 200 mila euro per il 2014, 2 milioni per il 2015 e 1,5 milioni per il 2016. Per ora resta legato invece solo ad un ordine del giorno l'impegno del governo a rendere stabile lo sgravio anti-amianto. Sospesa anche la questione sull'Iva sui cd-rom allegati ai libri scolastici, mentre scatta il rincaro per merendine e caffè ai distributori automatici.

La logica degli eco-bonus va nella direzione del «fisco amico», quello che il direttore dell'Agenzia delle entrate, Attilio Befera, insieme con il viceministro dell'Economia Luigi Casero, ieri ha invocato più volte. L'occasione era la presentazione delle nuove semplificazioni in arrivo per le imprese e i cittadini. «Un sistema troppo complesso non invoglia a far pagare le tasse: e per poter ridurre la pressione fiscale - ha ribadito Befera - dobbiamo lavorare affinché paghino tutti e con più collaborazione». Tra le facilitazioni, verranno alleggerite le comunicazioni, anche quelle relative allo «spesometro». Si punta molto sui servizi *on line*, mentre molti modelli vengono mandati in soffitta. E il fisco sarà meno inflessibile con chi sbaglia: presto la sanzione sarà applicata non all'intero importo ma solo alla differenza tra quello che si sarebbe dovuto pagare e ciò che è stato versato.

Valentina Santarpia

RIPRODUZIONE RISERVATA ILLUSTRAZIONI DI GIANCARLO CALIGARIS

La modifica

Sconto del 65 % sugli apparecchi a pompa di calore Erano stati esclusi dal decreto del 4 giugno scorso. Ora invece il Senato ha esteso l'ecobonus, che permette uno sconto del 65% sugli interventi che portano ad un risparmio energetico negli immobili, anche agli impianti di riscaldamento a pompa di calore. Si tratta sia di caldaie, destinate alla produzione di acqua calda, che di impianti di condizionamento particolari, quelli con il sistema caldo-freddo. «Questa misura contribuirà senza dubbio a finanziare tutta la filiera collegata alla produzione ed installazione delle pompe di calore, producendo effetti positivi su tutto l'indotto», commenta soddisfatta la senatrice Simona Vicari, sottosegretario allo Sviluppo economico. Bisognerà però fare attenzione alle date di acquisto per usufruire dello sconto: perché questi apparecchi usufruiscono fino al 30 giugno della vecchia detrazione del 55%, e sfrutteranno il nuovo incentivo solo quando il decreto approvato ieri dal Senato sarà definitivamente approvato dalla Camera. In pratica ci sarà una finestra pericolosa nella quale non si potrà beneficiare di alcuna detrazione e nella quale sarà quindi meglio evitare l'acquisto.

RIPRODUZIONE RISERVATA

Agevolazioni sull'acquisto in classe A

Le detrazioni su lavatrici e frigoriferi Per chi fa lavori di ristrutturazione, detraibili fino a 96 mila euro, ci saranno agevolazioni anche per l'acquisto di elettrodomestici di classe A o superiore. Si potrà spendere fino a 10 mila euro ulteriori rispetto alla somma certificata per la ristrutturazione, e si potrà usufruire di una detrazione Irpef pari al 50% della cifra da spalmare nei successivi dieci anni. Questa è la vera novità del decreto licenziato ieri dal Senato, soprattutto per la tipologia di elettrodomestici da includere nel beneficio fiscale. Inizialmente, erano stati presi in considerazione solo gli elettrodomestici da incasso, quelli inseriti

all'interno dei mobili. In seguito, anche di fronte alle pressioni delle associazioni di rivenditori di elettrodomestici «liberi», sono stati inclusi anche gli apparecchi «bianchi»: ma a stabilire le caratteristiche di quelli che potranno usufruire delle agevolazioni sarà una circolare dell'Agenzia delle entrate. Trattandosi di sconti destinati a chi ristruttura casa, saranno sicuramente inclusi lavatrice, lavastoviglie, frigorifero. Difficile che siano compresi frullatori o phon, mentre resta l'incertezza su altri indispensabili motori di casa come il forno.

RIPRODUZIONE RISERVATA

La tassa resta al 4 per cento

Imposta più bassa sui cd allegati ai libri scolastici «Evitare l'aumento dell'Iva dal 4 al 21%» per i supporti integrativi dei libri scolastici, cioè tutti quei supporti informatici e digitali che dovrebbero integrare i classici testi degli studenti: è questo il senso di un ordine del giorno approvato ieri dal Senato, per scongiurare il rincaro previsto dal Decreto legge ecobonus. L'ordine del giorno è stato accolto dal sottosegretario all'Economia, Pier Paolo Baretta, e impegna fortemente il governo, che non aveva il tempo necessario per trovare coperture alternative, ad evitare l'aggravio che colpirebbe le famiglie nell'acquisto dei libri scolastici per i figli. E che bloccherebbe proprio quel processo di scuola digitale e multimediale che l'Italia, fanalino di coda secondo l'Ocse, sta cercando di portare avanti negli ultimi anni. Niente da fare invece per l'aumento dell'Iva sui *gadget* allegati a giornali e riviste: dal 2014 non usufruiranno più dell'Iva agevolata prevista per i prodotti editoriali ma pagheranno quella massima al 21%. Dalle vendite di giocattoli e *foulard* in edicola lo Stato conta di recuperare 125 milioni all'anno, da usare per coprire gli ecobonus in edilizia.

RIPRODUZIONE RISERVATA

In ufficio

Iva al 10 per cento su bibite e caffè alla macchinetta La soluzione raggiunta alla fine è un compromesso: l'aggravio dell'Iva previsto per gli alimenti e le bibite venduti con i distributori automatici negli edifici destinati alla collettività non passa dal 4 al 21%, come previsto, ma si ferma al 10%. Il che significa in soldoni che chiunque vorrà prendere un caffè o uno *snack* in un ufficio o una scuola, utilizzando le pratiche e convenienti macchinette automatiche, dovrà sborsare qualche spicciolo in più. Un «caro merendina» che peserà su studenti e lavoratori, e che per questo era osteggiato da moltissimi parlamentari che avrebbero voluto mantenere sulla pausa caffè un'Iva agevolata. Ma che il governo ha fortemente voluto per far quadrare i conti: l'aumento al 10% della tassazione sui prodotti dei distributori automatici dovrebbe garantire all'erario, secondo una prima stima, 104 milioni di euro all'anno a partire dal 2014 e per i prossimi dieci anni. Anche questo era uno dei nodi discussi da governo e senatori per trovare le coperture e le modalità del decreto, che ora passa alla Camera per essere convertito prima del 5 agosto.

RIPRODUZIONE RISERVATA

Bocciato il decreto sul taglio delle Province

La Consulta: è incostituzionale. Quagliariello: «Serve un intervento immediato» I tribunali Salva la riorganizzazione dei tribunali: saranno 31 in meno. Eliminate anche 220 sedi distaccate
Lorenzo Salvia

ROMA - La Corte costituzionale boccia la riforma delle Province approvata dal governo Monti, che le aveva tagliate da 86 a 51 nelle sole Regioni a statuto ordinario. La Consulta ha giudicato illegittimo il primo passo di quel percorso, il decreto salva Italia che aveva introdotto il sistema dell'elezione indiretta sia del consiglio provinciale sia del presidente che non dovevano essere più votati dal popolo ma scelti dai consigli comunali del territorio. A cascata, però, la sentenza di ieri colpisce anche il secondo decreto del governo Monti, quello che procedeva direttamente al taglio delle Province con una procedura che, dopo essersi arenata in Parlamento sul finire della passata legislatura, era stata poi congelata fino alla fine di quest'anno. Perché questo verdetto, sui 17 ricorsi presentati dalle Regioni? In attesa che vengano depositate le motivazioni della sentenza, la Corte spiega che non si poteva procedere con la «corsia veloce» del decreto legge. Si tratta di un «atto destinato a fronteggiare casi straordinari» e quindi non è «utilizzabile per una riforma organica e di sistema». Ma non è l'unico rilievo. Tra gli articoli della Costituzione violati c'è anche il 133, quello che fissa le procedure per modificare i confini delle Province. Un percorso complesso sostituito in quel decreto con un iter più veloce e centralizzato. L'unica consolazione, per il governo Monti, è che nello stesso giorno la Consulta ha salvato la riforma della «geografia giudiziaria», con il taglio di 31 tribunali e 220 sedi distaccate. Respinti tutti i ricorsi, l'unica sede salvata è quella di Urbino.

Cosa succederà adesso con la storia senza fine dell'abolizione delle Province? Il ministro per le Riforme costituzionali Gaetano Quagliariello dice che diventa «ancora più importante intervenire sull'intero Titolo V della Costituzione», per «semplificare e razionalizzare l'assetto degli enti territoriali». E aggiunge che bisogna «rendersi conto che mancate riforme e scorciatoie hanno un costo anche economico che in un momento di così grave crisi il Paese non può più sopportare». Il ministro degli Affari regionali, Graziano Delrio, dice che la «riforma deve proseguire» anche se «adeguemo il metodo secondo le indicazioni della Corte». Niente più decreti legge, dunque. Ma una legge costituzionale che, nella fase transitoria, potrebbe lasciare l'elezione diretta solo del presidente della Provincia, eliminando comunque le giunte e i consigli, e mettendoli alla guida di semplici comitati di sindaci del territorio. Ma, al di là delle dichiarazioni che fanno buon viso a cattivo gioco, il rischio che tutto si blocchi è più che concreto. L'Unione delle Province esulta con il presidente Antonio Saitta: «Nessuna motivazione economica era giustificata e quindi il decreto legge non poteva essere la strada legittima». E poi avverte il governo sui prossimi passi: «Per riformare il Paese si deve agire con il pieno concerto di tutte le istituzioni, rispettando il dettato costituzionale». Pronti a discutere, insomma, ma senza decisioni calate dall'alto. Con un problema in più da risolvere. La riforma aveva bloccato le elezioni nelle Province che nell'ultimo anno sarebbero andate al voto. Sono state commissariate, l'idea era di mandarle al voto con il nuovo sistema indiretto bocciato dalla Corte. E adesso?

lsalvia@corriere.it

RIPRODUZIONE RISERVATA

Un'Ital-Bei per sbloccare investimenti

Alberto Quadrio Curzio

La politica europea per l'occupazione, specie giovanile, e per la crescita nei Paesi in profonda recessione sta davvero cambiando? La risposta è che ci sono dei sintomi positivi ma ancora deboli per arrivare ad una conclusione affidabile. Tuttavia ieri è stata una giornata importante anche per l'Italia sia per la decisione della Commissione europea di consentirci una flessibilità di bilancio per cofinanziare i fondi strutturali sia per un altro "vertice" sull'occupazione giovanile tenutosi a Berlino che ha visto il nostro Paese, una volta tanto, attore e non spettatore. Gli eventi di ieri hanno le loro premesse nel Consiglio Europeo della settimana scorsa che si è infatti concentrato su occupazione, economia reale e crescita.

Le conclusioni del vertice infatti sono state riprese dalla riunione di Berlino sull'occupazione giovanile con una impronta fortemente europea in modo da correlare le politiche nazionali a quelle dei progetti della Ue che tengono conto delle migliori pratiche. I sei miliardi resi disponibili sul bilancio comunitario per il 2014-2015, ai quali se ne dovrebbero aggiungere altri tre più avanti, andranno infatti usati dai Paesi beneficiari (quelli cioè con i più alti tassi di disoccupazione giovanile) in attuazione del "Pacchetto per l'occupazione giovanile" nel cui ambito ci sono vari programmi tra cui quello per dare ai giovani disoccupati o inattivi un inserimento lavorativo o un processo di istruzione/formazione entro quattro mesi a decorrere dal 1° gennaio 2014. A tal fine anche altre risorse europee (dai Fondi strutturali e dal Fondo sociale europeo) sono disponibili ma quello che manca in vari Paesi, tra cui l'Italia, è la capacità normativa e/o organizzativa per attuare questo "Pacchetto europeo".

La conferenza di Berlino conferma l'urgenza del problema che investe 7,5 milioni di disoccupati tra i 15 e i 24 anni nella Ue con il 30% disoccupata da più di un anno. Il fatto che 50 tra capi di Governo, ministri, rappresentanti di parti sociali nonché i vertici delle istituzioni europee e della Bei si siano riuniti proprio a Berlino enfatizza l'importanza per due ragioni. Perché il Cancelliere Merkel ha dichiarato in modo netto che la disoccupazione giovanile «è il problema europeo più impellente» dando anche indicazioni specifiche su come la Germania sia riuscita dal 2005 a dimezzare la disoccupazione giovanile che oggi si attesta al 7,6% contro una media europea del 25%. Perché la Germania è il modello delle migliori pratiche formative e per l'occupazione giovanile in Europa specie per il suo sistema duale di istruzione e formazione sul lavoro.

Per l'Italia, l'impegno forte del presidente del Consiglio Letta e del ministro Giovannini, entrambi presenti a Berlino, è stato importante ed anche anticipatore con l'incontro di giugno a Roma tra i ministri del Lavoro francese, italiano, spagnolo, tedesco. A Berlino, Letta e Giovannini hanno presentato il decreto sull'occupazione della settimana scorsa che dovrebbe disporre di 1,5 miliardi di euro per il 2013-2016 rivenienti in gran parte dalle decisioni del Consiglio europeo.

Si tratta di un decreto molto (forse troppo) articolato il cui successo dipenderà dai modelli organizzativi perché come ha detto il Cancelliere Merkel, senza riferirsi all'Italia, il rilancio dell'occupazione giovanile non dipende solo dai soldi. Bisognerebbe allora varare un partenariato virtuoso pubblico-privato (che eviti la pietrificazione in qualche struttura ministeriale) dove far convergere il fondo di 1,5 miliardi per l'occupazione giovanile e i 12 miliardi che la Commissione europea dovrebbe averci liberato ieri quale quota italiana per il cofinanziamento dei fondi strutturali (per un totale di 31 miliardi) destinati agli investimenti infrastrutturali.

Prendendo esempio dal modello Bei (Banca Europea degli investimenti di grande prestigio e solidità) che è mobilitata anche con un programma per l'occupazione e le competenze giovanili con prestiti fino a sei miliardi per il 2013 e che da sempre opera nel campo sia dei finanziamenti alle imprese sia alle infrastrutture sia all'occupazione, perché il Governo italiano non potrebbe creare (magari modificando qualche istituto già in essere) una Ital-Bei? Cioè un Istituto bancario-finanziario in partenariato pubblico-privato, che anche con apporti di capitali privati, generi un effetto leva dei fondi per l'occupazione giovanile e per le infrastrutture che avremo a disposizione da oggi al 2015.

Con un regime normativo speciale potremmo fare con Ital-Bei (governata da professionisti qualificati), il cui modello era prefigurato nell'editoriale di Roberto Napolitano del 14 aprile e del 1° giugno, il miglior uso delle risorse con quella rapidità, efficienza ed efficacia di cui le imprese, le infrastrutture e il lavoro necessitano.

PRIMO PASSO

Europa-Italia burocrazie da cambiare

Fabrizio Forquet

La giusta diffidenza per qualche eccesso di trionfalismo dalle parti di Palazzo Chigi non può far dimenticare la bontà del risultato. Il via libera europeo a una maggiore flessibilità nel considerare la spesa per il cofinanziamento dei fondi europei può dare ossigeno nel nostro Paese agli investimenti e al lavoro. È il frutto non solo di un'accorta gestione dei conti pubblici, ma anche della diplomazia - attenta ma non subalterna - del governo italiano in Europa. Un punto in favore di Letta, senza dubbio, forse il primo vero successo di questo Esecutivo.

Dato a Cesare quel che è di Cesare, vanno anche ridimensionati gli entusiasmi. Le parole del presidente Barroso danno ufficialità a un risultato che era in parte acquisito e che in fondo è di portata limitata. La flessibilità, per ora, si applica solo al cofinanziamento dei fondi europei e rigidamente all'interno del 3 per cento. Per l'Italia vuol dire un margine nel 2014 di circa lo 0,5% del Pil. Sono 7-8 miliardi che vanno investiti in infrastrutture, reti energetiche, ricerca e innovazione. Nessuna golden rule in senso classico, dunque. Non c'è la possibilità di sterilizzare interamente dal calcolo del deficit le spese per investimento delle amministrazioni pubbliche. La corda del rigore burocratico europeo si allenta, ma appena un po'.

Incassato questo primo risultato, perciò, l'Italia dovrà ingaggiare con Bruxelles una trattativa serrata, durissima, senza complessi per allargare i margini che oggi ci vengono concessi.

Ne dimostra piena consapevolezza lo stesso ministro Saccomanni, quando dice che quello di ieri è solo «un primo segnale» e che la partita più importante si giocherà in ottobre, dopo le elezioni tedesche.

Servirà allora un'interpretazione più ampia di quelli che il rito bruxellese definisce come "investimenti pubblici produttivi" meritevoli di flessibilità. Si tratta di andare oltre il semplice cofinanziamento di fondi europei, neutralizzando ai fini del conteggio del deficit anche gli investimenti interamente nazionali, purché - evidentemente - indirizzati al rilancio della crescita e dell'occupazione. Non, dunque, spesa per coprire i buchi di bilancio di questo o quel comune o le assunzioni clientelari presso l'ennesima azienda locale dei trasporti. Ma investimenti produttivi, singolarmente individuati nella trattativa con Bruxelles. In questo ambito è anche venuto il tempo di valorizzare in Europa lo strumento del credito di imposta per coinvolgere capitali privati. Una politica europea che voglia davvero puntare sullo sviluppo deve considerare con maggiore flessibilità ogni iniziativa che possa migliorare - attraverso l'aumento del denominatore - il rapporto deficit-Pil.

Su tutto questo bisognerà negoziare con l'Unione europea con la forza che la nostra nuova credibilità può garantirci. Con la stessa energia, però, dovremo costringere noi stessi a cambiare. Il buon lavoro del ministro Barca non deve far dimenticare che l'Italia, ancora oggi, si distingue per la cronica incapacità di spendere i fondi europei. A pochi mesi dalla chiusura del semestre 2007-2013, abbiamo speso il 40% delle risorse programmate: poco meno di 20 miliardi di euro su 49,5.

Qui l'Europa non c'entra nulla. C'entra la nostra scarsa capacità di varare e gestire progetti complessi, c'entra la burocrazia che tutto frena e tutto vanifica, c'entrano i tanti ras della politica locale che attraverso questi rubinetti costruiscono le proprie carriere.

Immaginare una strategia di investimenti per la crescita significa anche partire dalla rimozione di questi mali. Solo se sapremo cambiare noi stessi, avremo la forza per pretendere che l'Europa cambi.

@fabrizioforquet

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Investimenti e rigore. Nel '96 Monti pose la questione ma si scontrò con la ferma opposizione del collega De Silguy, responsabile degli Affari economici

Sulla golden rule una battaglia iniziata 17 anni fa

LA PROSSIMA TAPPA Entro il 15 ottobre la legge di stabilità va inviata a Bruxelles. Solo dopo l'ok si parte con il negoziato per finanziare i progetti
Gerardo Pelosi

ROMA

Enrico Letta il difficile comincia solo ora: dovrà negoziare con Bruxelles un possibile "bonus" pari allo 0,5% del Pil (ossia 8 miliardi di euro) da utilizzare non prima del 2014. Per Mario Monti commissario Ue nel 1996 si trattava, invece, di vedere realizzata una convinzione da economista prima che una necessità concreta per ridare fiato alla crescita e all'occupazione. L'ex presidente della Bocconi ricopriva l'incarico di commissario Ue al mercato interno. Durante i lavori della conferenza intergovernativa che avrebbe messo a punto il testo del nuovo Trattato (firmato ad Amsterdam nel '97), Monti si batté per l'introduzione della cosiddetta "golden rule", ossia la possibilità di stralciare dal rapporto deficit/Pil quegli investimenti pubblici produttivi in grado di creare sviluppo e occupazione. Una battaglia persa, allora, anche per la ferma opposizione del commissario agli Affari economici e monetari, Yves-Thibault de Silguy.

Ieri, dopo diciassette anni di polemiche tra rigoristi e fautori della crescita, il problema posto da Monti nel '96 ha trovato finalmente soluzione con un compromesso che forse non accontenterà tutti ma resterà un punto fermo per il futuro. Il contenuto della lettera scritta dal commissario agli Affari economici Olli Rehn a tutti gli Stati membri premierà con nuovi margini di flessibilità operativa quei Paesi come l'Italia che hanno chiuso la procedura per deficit eccessivo e che si trovano attualmente sotto il 3% (noi 2,9%), i cosiddetti Paesi del "preventive arm" del Patto di stabilità. Al contrario non concederà nulla ai 18 Paesi sotto procedura, a quelli sotto programma come Portogallo e Grecia e a coloro che hanno chiesto una proroga al 3% come Spagna, Olanda e Francia, il "corrective arm" del Patto.

Nel novembre del 2011 Monti è tornato a Bruxelles come presidente del Consiglio e ha riaperto il dossier con Herman Van Rompuy presidente del Consiglio Ue e con José Manuel Durão Barroso, presidente della Commissione. Nel corso del 2012 e nei primi mesi di quest'anno Monti ha cercato una soluzione per chiudere rapidamente la procedura per deficit eccessivo. Nel febbraio scorso Barroso ha mostrato le prime aperture. Nell'ultimo Consiglio Ue al quale partecipa Monti si è dato mandato alla Commissione di presentare una proposta per offrire maggiore flessibilità a quei Paesi che rispettano il 3%. Ma la Commissione non è riuscita a trovare un accordo anche perché il commissario Rehn temeva una "attacco alla diligenza europea" da parte degli Stati meno virtuosi. Barroso invece ci credeva e il 15 giugno ne parla a Roma con Enrico Letta. Nulla di fatto neppure nell'ultimo Consiglio del 27 giugno ma oggi arriva la lettera del commissario Rehn.

Sarebbe poco prudente, tuttavia, festeggiare un risultato non ancora in tasca. Non ci sarà alcun automatismo e tutto andrà conquistato pezzo per pezzo come sottolineato ieri dal direttore della Dg Affari economici, Marco Buti. Entro il 15 ottobre, termine per la presentazione della legge di stabilità in Parlamento, il Governo dovrà inviare il provvedimento a Bruxelles. Se sarà coerente con le raccomandazioni europee potrà cominciare il negoziato per finanziare i progetti già "bollinati" da Bruxelles.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le risorse. Vanno impiegate entro il 2015

Sui fondi europei l'Italia resta in ritardo: speso solo il 40%

NEL TERRITORIO Nel Centro Nord il livello di spesa raggiunge il 49% delle risorse disponibili mentre nelle regioni del Sud ci si ferma al 36%

Giuseppe Chiellino

A sei mesi dalla chiusura del ciclo 2007-2013 della programmazione dei fondi europei l'Italia ha speso poco meno di 20 miliardi di euro, pari a circa il 40% delle risorse programmate che sono 49,5 miliardi. Un risultato per certi versi positivo, se si guarda all'endemica incapacità italiana di utilizzare i fondi comunitari, ottenuto grazie alla riprogrammazione attuata dall'ex ministro alla Coesione, Fabrizio Barca, che ha chiesto a Bruxelles la riduzione della quota di cofinanziamento nazionale. Nessun regalo, sia chiaro. La percentuale di cofinanziamento italiana era molto più alta dei limiti previsti dai regolamenti comunitari. Ciò ha permesso tra il 2012 e il 2013 un'accelerazione della spesa dei fondi europei che ha permesso all'Italia di risalire dalle ultime posizioni nella classifica dove era adagiata da anni.

Ma gli aspetti positivi si fermano qui. I programmi europei concedono due anni di tempo dalla fine del ciclo di programmazione. Entro la fine del 2015, dunque, l'Italia dovrà essere capace di spendere le risorse non ancora utilizzate: più o meno 1 miliardo al mese per trenta mesi, da certificare a Bruxelles.

Il primo ad essere allarmato è il successore di Barca, il ministro Carlo Trigilia che, pur ricordando i buoni risultati ottenuti negli ultimi dodici mesi, nelle scorse settimane ha sottolineato la «preoccupante concentrazione» della spesa negli ultimi anni del periodo di programmazione e soprattutto in coincidenza con l'avvio del nuovo ciclo 2014-2020.

Questo è il risultato dei ritardi accumulati fino al 2011 e dal massiccio ricorso alle "sospensioni" dei progetti dovute al prolungarsi delle istruttorie, spesso impantanate in pastoie burocratiche e non solo italiane. La sospensione consente di abbassare i target di spesa nei primi anni della programmazione, evitando così di perdere risorse comunitarie. Ma ha l'effetto di aumentare le soglie di spesa nella parte finale del periodo di programmazione con il rischio sempre più concreto di non riuscire a rispettare il termine del 31 dicembre 2015.

L'annuncio del presidente della commissione Barroso dovrebbe avere l'effetto di accelerare la spesa di queste risorse perché allenta i vincoli del patto di stabilità interno che negli ultimi due anni hanno contribuito in modo determinante a frenare l'utilizzo dei fondi europei perché bloccavano la quota nazionale di cofinanziamento di vari progetti.

I dati del ministero della Coesione raccontano della solita Italia. Se la media nazionale è il 40%, nelle regioni del Centro Nord il livello di spesa raggiunge il 49% delle risorse disponibili, mentre nelle regioni del Sud (nello slang comunitario l'"obiettivo convergenza") si ferma al 36. Dei 30 miliardi ancora da spendere, la maggior parte riguardano proprio queste regioni e il Fers, il Fondo europeo per lo sviluppo regionale che è anche quello più consistente.

Migliore è stata finora la capacità di spesa nei progetti finanziati attraverso il Fondo sociale europeo, di cui tra programmi nazionali e programmi regionali, l'Italia è riuscita a spendere il 52,1% delle risorse, poco sotto la media comunitaria (55,8%), meglio della Francia ferma al 49,6% e senza sfigurare rispetto a chi ha fatto meglio di noi, come Germania (60,7%) e Regno Unito (59,1%). Irraggiungibile, e da emulare, la performance della Lettonia.

@chigiù

© RIPRODUZIONE RISERVATA IL TREND L'andamento anno per anno I SETTORI Ambiti d'intervento La spesa italiana Mln di Á Agenda digitale 1.089 Ambiente 1.170 Città e aree rurali 445 Competitività imprese 555 Cultura e turismo 1.042 Energia 747 Inclusione sociale 1.084 Infanzia e anziani 252 Istruzione 3.195 Occupazione 3.385 Rafforzamento PA 809 Ricerca e innovazione 4.187 Trasporti 2.294 '09 '10 '11 '12 '13 % spesa su dotazione 0 10 20 30 40 50

Foto: IL TREND L'andamento anno per anno

Foto: I SETTORI Ambiti d'intervento

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

L'Italia e la Ue LE RISORSE

Si liberano 7 miliardi per investire

L'Italia potrà portare il deficit 2014 dal 2,4 al 2,9% - Pronta la lista dei cantieri da cofinanziare AGIBILITÀ LIMITATA Lo spazio di manovra nel bilancio dovrà essere concentrato esclusivamente sugli investimenti pubblici produttivi
Dino Pesole

Il «cambio di marcia» in Europa, di cui parla il ministro dell'Economia, Fabrizio Saccomanni può valere per noi tra 7 e 8 miliardi, da mettere in campo nel 2014 sul fronte degli investimenti pubblici produttivi. La condizione, già prevista nella decisione di decretare l'uscita del nostro Paese dalla procedura d'infrazione per disavanzo eccessivo, è che non si superi l'asticella del 3% nel rapporto deficit/Pil. Non è la «golden rule», ma un riconoscimento palese di ulteriori margini di flessibilità da concedere esclusivamente ai Paesi "virtuosi", ora esplicitato nello scostamento momentaneo dall'obiettivo di medio termine, che per tutti equivale al pareggio di bilancio. Il presidente della Commissione, José Manuel Barroso, parla di «deviazioni temporanee dal percorso del deficit strutturale verso gli obiettivi di medio termine», connesse alla spesa nazionale per progetti cofinanziati dalla Ue in relazione alla politica di coesione e strutturale, di grandi reti transeuropee o relativi alla cosiddetta connecting Europe «con un effetto positivo di lungo termine sul bilancio diretto e verificabile».

Come si determina l'effetto "espansivo" che può valere 7-8 miliardi? Poiché nel 2014, stando alle previsioni più aggiornate, il nostro deficit nominale (dunque senza considerare gli effetti del ciclo economico) dovrebbe attestarsi nei dintorni del 2,3% del Pil (per ora è fermo all'1,8% nelle previsioni del Def, contro il 2,9% atteso per quest'anno), si apre sulla carta un margine di circa lo 0,5% in più che consentirà comunque di non superare il tetto del 3 per cento. Se aumenterà il deficit nominale, non potrà che esservi un effetto sul deficit strutturale: la novità è che non ci verrà chiesto, per effetto di questo margine in più di flessibilità, di rispettare alla lettera il timing per raggiungere la posizione concordata di «close to balance» (al netto delle variazioni del ciclo e delle una tantum).

Di certo non si tratta di un assegno in bianco, poiché lo spazio di manovra all'interno del bilancio dovrà essere concentrato esclusivamente in direzione degli investimenti pubblici produttivi. Spese in grado di generare occupazione e dunque accrescere il potenziale di sviluppo. Si agirà sulla quota nazionale dei fondi strutturali europei, che vengano attivati secondo la regola del cofinanziamento. Operazione per la verità tutt'altro che semplice, poiché in sede europea non è stata ancora raggiunta un'intesa sull'esatta qualificazione dell'investimento pubblico produttivo. La svolta, in gran parte politica, però è evidente: la partita può cominciare, con la predisposizione della lista dei cantieri da cofinanziare.

Nessuna autorizzazione a operazioni di «deficit spending», in ogni caso, né "tesoretti" che magicamente si materializzano così da poter finanziare la manovra sull'Imu o sull'Iva. Lo conferma il ministro degli Affari europei, Enzo Moavero Milanesi: la possibilità di investimenti pubblici viene pienamente riconosciuta «ma unicamente a quei Paesi fuori dalla procedura per deficit eccessivo». Ora si tratta di individuare concretamente «gli investimenti più idonei a favorire la crescita».

Percorso avviato già un anno fa, che passo dopo passo ha trovato riscontro concreto negli ultimi consigli europei. Le conclusioni del summit del 27 e 28 giugno citano espressamente le «opportunità offerte dal vigente quadro di bilancio dell'Ue per equilibrare le necessità in investimenti pubblici produttivi con gli obiettivi della disciplina di bilancio nel braccio preventivo del Patto di stabilità». Documento - si osserva in ambienti governativi - che ha ricevuto l'assenso anche della Germania. I margini di flessibilità, già resi palesi nella partita dei debiti commerciali della Pa, si estendono ora al capitolo degli investimenti pubblici: una combinazione di interventi cui il Governo annette notevole importanza in termini di spinta e di sostegno all'economia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA Le risorse assegnate da Bruxelles Programmi strutturali europei 2007-2013 (Fesr e Fse), Italia (miliardi di euro) Spesa totale prevista 2013 2014 2015 7,1 10,5 13,5 2013 2014 2015 2,3

4,6 5,1 Co-finanziamento Italia 2013 2014 2015 1,8 1,0 0,0 Deroga al 3% già ottenuta da Ue 2013 2014 2015
- 3,6 5,1 Ulteriore margine a cui si può puntare

Le condizioni di Rehn. Deficit entro il tetto di Maastricht e riduzione costante del debito per poter deviare temporaneamente dai target

Ma Bruxelles mette una serie di paletti

LA PRUDENZA DI BERLINO Alcuni governi speravano che le nuove regole potessero riguardare tutta la spesa pubblica, ma la Germania teme violazioni

di Beda Romano

BRUXELLES. Dal nostro corrispondente

La decisione annunciata ieri a Strasburgo di una maggiore flessibilità nel calcolo dell'impatto degli «investimenti pubblici non ricorrenti» sul deficit è un nuovo segnale di come la Commissione intenda facilitare l'uso della spesa pubblica mentre i Paesi dell'Unione affrontano una gravissima recessione. La scelta dell'esecutivo comunitario rischia però di deludere molti governi, in particolare quello italiano, perché la nuova interpretazione prevede molti paletti e condizioni.

«Voglio annunciare oggi - ha detto ieri il presidente della Commissione José Manuel Barroso davanti al Parlamento europeo a Strasburgo - che nel valutare i bilanci nazionali per il 2014, così come i risultati di bilancio del 2013, considereremo caso per caso, nel pieno rispetto del Patto di stabilità e di crescita, deviazioni temporanee dal cammino del deficit strutturale verso gli obiettivi di medio termine specificati nelle raccomandazioni-paese».

«Queste deviazioni - ha aggiunto l'uomo politico portoghese - devono essere legate alla spesa nazionale nei progetti co-finanziati dall'Unione». Barroso ha citato espressamente i progetti delle politiche strutturali e di coesione, le reti transeuropee e il piano Connecting Europe. La condizione per poter applicare la nuova interpretazione è che gli stessi investimenti non comportino un deficit superiore al 3% del Pil. Le parole del presidente sono state confermate da una lettera inviata ai ministri delle Finanze europei dal vicepresidente della Commissione Olli Rehn.

Alcuni governi speravano in cuor loro che le nuove regole sul calcolo degli investimenti pubblici nei bilanci nazionali potessero riguardare in generale tutta la spesa pubblica in conto capitale. La stessa Commissione voleva pubblicare linee-guida più estese. Così non sarà. Ieri i funzionari della Commissione hanno insistito per sottolineare che solo i progetti co-finanziati dall'Unione potranno essere considerati dalle autorità comunitarie. La Commissione così ha deciso per evitare abusi.

D'altro canto, c'è sempre stato da parte di Bruxelles il timore di non riuscire chiaramente a distinguere spesa corrente e spesa per investimenti. È anche per questo motivo che la decisione annunciata ieri è giunta solo ora, dopo anni di discussioni politiche e di analisi tecniche. Peraltro, numerosi stati membri - in prima fila la Germania - hanno sempre visto l'applicazione di questa regola con sospetto per paura che venisse utilizzata da alcuni paesi per aumentare la spesa pubblica e violare le regole di bilancio.

Per avere l'appoggio di Berlino su questa iniziativa, l'esecutivo comunitario non poteva non introdurre criteri molto rigidi. Per molti versi, la scelta della Commissione sarà un incentivo perché le autorità italiane diventino più efficienti nell'uso dei fondi europei (tradizionalmente il paese è carente nell'utilizzare il denaro distribuito da Bruxelles). In questo senso, indirettamente, la nuova interpretazione potrebbe rafforzare il ruolo del bilancio comunitario nei singoli Paesi e in quanto volano europeo.

Oltre a rispettare il criterio del deficit, l'Italia dovrà soddisfare anche il parametro del debito, riducendo di un ventesimo all'anno la differenza tra il 60% del Pil e il livello attuale (127% del Pil nel 2012). Più in generale, l'annuncio di Barroso è un nuovo segnale di come le autorità comunitarie stiano rivedendo il ritmo del risanamento dei conti pubblici in un contesto economico difficilissimo e mentre si moltiplicano le critiche alla strategia europea.

In un contesto di elevatissima disoccupazione, soprattutto giovanile, negli scorsi mesi la Commissione ha concesso più tempo alla Francia e ad altri paesi dell'Unione per ridurre il deficit sotto il 3% del Pil. Nel contempo, l'esecutivo comunitario sta modificando in senso meno restrittivo le regole sugli aiuti pubblici

nell'economia e sta valutando l'evoluzione dei deficit pubblici su base strutturale, al netto del ciclo economico, più che su base nominale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA LETTERA DI REHN

Apertura condizionata

Nella lettera inviata dal vicepresidente della Commissione Ue, Olli Rehn, ai ministri finanziari dell'Unione, si spiega come, per favorire la crescita dopo anni di tagli, sia stato deciso un parziale scorporo dal deficit di alcuni investimenti

La lettera individua in particolare «programmi di investimento pubblico non ricorrenti», come quelli in progetti cofinanziati dalla Ue

Le condizioni per avere una deroga temporanea sono però diverse: crescita negativa o ben al di sotto del potenziale, rispetto del tetto del 3% nel rapporto deficit/Pil, rispetto delle regole sul debito pubblico

L'Italia e la Ue LA FLESSIBILITÀ SUL BILANCIO

Più margini all'Italia sui conti pubblici

Letta: ce l'abbiamo fatta, premio per il rigore - Barroso: scorporati i cofinanziamenti Ue IL PREMIER «Una decisione frutto di 60 giorni di duro lavoro, in cui non abbiamo battuto i pugni e non abbiamo fatto polemiche sui piccoli passi»

Barbara Fiammeri

ROMA

Prima ancora che arrivasse l'annuncio ufficiale di José Barroso, via twitter Enrico Letta esulta con un «ce l'abbiamo fatta!». La Commissione europea ha deciso di concedere ai Paesi virtuosi «deviazioni temporanee» dal deficit. E il governo italiano rivendica il risultato come un premio, ricordando di aver scommesso «fin dall'inizio sul rispetto degli obiettivi di finanza pubblica».

A frenare però gli entusiasmi italici è l'immediata precisazione di Bruxelles sul sostantivo «flessibilità». Non si tratta infatti di un allentamento del vincolo del 3% nel rapporto deficit/Pil, che andrà sempre e comunque rispettato. E perché non ci siano dubbi, nella lettera inviata ai ministri delle Finanze europei il commissario agli Affari economici e monetari Olli Rehn lo ribadisce esplicitamente. Anzi, non solo la «deviazione temporanea» sarà consentita solo a condizione che venga rispettato il limite del 3%, ma dovrà essere garantito anche il mantenimento delle regole sul debito (la riduzione di un ventesimo annuo della parte eccedente il 60%). E non basta. Le risorse potranno essere destinate esclusivamente a progetti cofinanziati dalla Ue, ad esempio come le grandi reti infrastrutturali, che abbiano un impatto «positivo e verificabile» sul bilancio.

Quel che la Ue consente è dunque solo un discostamento all'interno dell'anno, che comunque oggi è precluso. L'uscita dalla procedura di deficit eccessivo permette quindi al governo di poter contare almeno su questa «flessibilità».

Ma a quanto ammonta la dote disponibile? Il margine stimato dal Sole 24 Ore è attorno ai 7-8 miliardi. Dipenderà da quanto riusciremo a stare sotto al 3%, sarà quella la finestra a disposizione. Le previsioni più aggiornate indicano il rapporto deficit/Pil al 2,4%. Se queste stime saranno confermate, l'Italia avrà dunque da spendere uno 0,5%, circa appunto 7-8 miliardi, che invece si ridurrebbero fino ad annullarsi qualora dovessero diventare realtà quelle previsioni che già parlano di un deficit/Pil fermo al 2,9 per cento.

Il risultato è comunque un buon atout per il governo, e Letta certamente se lo giocherà stamane nel corso della verifica di maggioranza. «Voglio affrontare queste tensioni, queste discussioni con un'unica bussola: i fatti, le realizzazioni, le cose concrete, non le parole e i discorsi», conferma in un'intervista al Tg1, dove non disdegna di tirare qualche frecciata. Per il premier la decisione della Commissione è figlia di «60 giorni di duro negoziato», in cui «non abbiamo battuto i pugni sul tavolo e non abbiamo fatto polemiche sui piccoli passi», rivendica con chiaro riferimento alle critiche mossegli da Silvio Berlusconi, Matteo Renzi e Mario Monti: «L'Europa premia chi si impegna, questo non è un successo per me ma per gli italiani».

Il premier garantisce che nella prossima legge di stabilità ci saranno risorse per garantire la realizzazioni di investimenti in infrastrutture (e non solo materiali) assieme al taglio delle tasse sul lavoro e al sostegno all'occupazione giovanile.

Letta è consapevole che la strada resta ancora in salita. Ma come ha detto ieri il suo ministro dell'Economia, ritiene questo «un primo segnale» in vista di quanto potrà avvenire in autunno, dopo le elezioni tedesche. «Per ottobre è già previsto un Consiglio europeo - ha ricordato Fabrizio Saccomanni - che farà il punto sulla congiuntura e in quella sede sarà possibile fare un esame sull'evoluzione economica e sulla necessità di eventuali ulteriori misure correttive».

Per ora dunque non resta che accontentarsi. E lo fanno anche i partiti della maggioranza che plaudono alla decisione di Bruxelles e già si lanciano in ipotesi su come eventualmente indirizzare le risorse a disposizione. Anche perché Pd, Pdl e Scelta civica in questo momento devono soprattutto fare i conti con le loro beghe

interne. La riunione alla Camera dei deputati del Pdl è finita con l'ennesimo scambio di accuse tra falchi e colombe mentre nel Pd tiene banco la guerra tra correnti, o meglio il Renzi contro tutti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il premio ai Paesi virtuosi

L'ORIGINE

Il braccio preventivo del Patto

Con l'uscita dalla procedura di deficit eccessivo nel maggio scorso l'Italia non è più «sorvegliato speciale» dell'Unione europea, ed entra a far parte del club dei virtuosi del deficit.

Passa così dal "braccio correttivo" a quello "preventivo" previsto dal Patto di Stabilità per i conti pubblici dei Paesi europei entrato in vigore nel 1997. La base giuridica è l'articolo 121 del Trattato Ue.

Investimenti produttivi

Il braccio preventivo del Patto prevede un margine di manovra adeguato sui conti pubblici «in particolare riguardo alle necessità di investimenti pubblici». È da qui che prende le mosse il negoziato per incorporare temporaneamente gli investimenti produttivi dal calcolo del deficit e restare così sotto la soglia del 3% , in modo da rilanciare l'occupazione e la crescita.

+0,7%

IL PIL ITALIANO NEL 2014

I DESTINATARI

Deficit sotto il 3%

I margini di manovra sui conti pubblici sono riservati solo ai Paesi con un deficit al di sotto del 3% che abbiano allo stesso tempo un tasso di crescita economica negativo o comunque ben al di sotto del potenziale. L'Italia rientra in entrambe queste categorie, mentre Francia, Spagna, Portogallo, Olanda, Grecia e Irlanda non possono accedere a questa maggiore flessibilità perché hanno un deficit superiore al 3 per cento.

Debutto in autunno

La prima attuazione di queste nuove regole di flessibilità avverrà in autunno, quando i Governi presenteranno alla Commissione europea le proprie leggi Finanziarie per il 2014 e le prime stime dell'andamento dei bilanci pubblici nel corso del 2013. Il tutto avviene nel contesto del Two Pack e Six Pack, i due regolamenti adottati rispettivamente nel 2011 e 2013 che rafforzano la sorveglianza Ue sui conti pubblici.

9

I PAESI UE SOTTO IL 3%

I MARGINI DI MANOVRA

Quali spese sono derogabili

Le nuove regole annunciate ieri da José Manuel Barroso e dal commissario Olli Rehn consentono deviazioni temporanee dal percorso di riduzione del deficit per la spesa nazionale legata a progetti co-finanziati dalla Ue: il documento della Commissione cita i fondi strutturali e di coesione, le reti transeuropee (Ten), gli investimenti nelle reti di telecomunicazione (Connecting Europe). Nel caso dell'Italia si stimano 7-8 miliardi all'anno di investimenti che possono essere liberati.

Impatto positivo

Queste deroghe riguardano investimenti pubblici non ricorrenti, cioè che non si ripetono anno dopo anno, e che abbiano un impatto «positivo, diretto e verificabile nel lungo termine sul bilancio». Questo significa che i progetti devono avere un effetto di rilancio della crescita economica e quindi maggiori entrate fiscali.

7 miliardi**LE RISORSE LIBERATE****I PALETTI****Tetto del 3% inderogabile**

Le deviazioni dal percorso di riduzione del deficit strutturale (cioè al netto del ciclo economico e delle misure una tantum) devono essere «temporanee».

La Commissione valuterà di anno in anno, caso per caso, se queste deroghe possono essere rinnovate. Inoltre non sarà consentito il superamento del del tetto del 3% del rapporto deficit-Pil.

Debito da ridurre

L'Italia dovrà soddisfare anche il parametro del debito, riducendo di un ventesimo all'anno la differenza tra il 60% del Pil e il livello attuale (127% del Pil nel 2012).

Infine sono state inserite tra le spese derogabili dal deficit solo quelle co-finanziate dalla Ue, quindi restano fuori tutte le altre spese in conto capitale. Non si tratta quindi di una vera e propria golden rule come chiedeva l'Italia.

3%**IL TETTO SUL DEFICIT**

L'agenda di Governo LE MISURE IN CANTIERE

Saccomanni: la Ue ci premia Tagli di spesa, ma non subito

«Luce in fondo a tunnel e non è treno - Debiti Pa, accelerare» L'INCONTRO CON MONTI Il ministro incassa il plauso dell'ex premier: «Ottima notizia, ora una politica di bilancio che non pregiudichi i risultati raggiunti»
DISMISSIONI Confermato l'impegno per valorizzazione e cessione di asset pubblici Sui derivati disponibili a maggiore trasparenza
 Dino Pesole

ROMA

La premessa è che non vi saranno allentamenti nella disciplina di bilancio. Il Governo intende mantenere il deficit al di sotto del 3% del Pil. L'apertura della Commissione europea - osserva il ministro dell'Economia, Fabrizio Saccomanni - è un primo segnale. Un cambio di passo: «Superata la boa delle elezioni tedesche, faremo il punto sulla congiuntura, e nel Consiglio europeo di ottobre sarà possibile fare un esame dell'evoluzione economica e delle necessità di ulteriori misure».

Saccomanni espone alle commissioni Bilancio di Camera e Senato gli intendimenti programmatici del suo dicastero nel giorno in cui il presidente della Commissione europea, José Manuel Barroso, apre a scostamenti momentanei dall'obiettivo di medio termine (il pareggio di bilancio) per i paesi non sottoposti a procedura per deficit eccessivo. Notizia che il titolare dell'Economia giudica «ottima, premia il lavoro fatto negli ultimi mesi e toglie anche un po' di scetticismo da parte di alcuni». Poi incassa l'apprezzamento di Mario Monti che lo invita a una «politica di bilancio prudente, che non pregiudichi per interessi di questo o quel partito gli importanti risultati raggiunti negli ultimi due anni». A deputati e senatori conferma di iscriversi tra i pochi che vedono la luce in fondo al tunnel, «e non è un treno che ci sta venendo incontro». Si vedono segnali di stabilizzazione della crisi, anche se le condizioni del mercato del lavoro «restano difficili» (la ripresa arriverà a fine anno). L'andamento dei conti pubblici nel primo semestre dell'anno è «coerente con il deficit al 2,9 per cento». Rispettare il target del 3% vuol dire in sostanza che eventuali, nuovi interventi di sostegno all'economia «in aggiunta a quelli programmati», potranno essere effettuali solo se si riuscirà a reperire risorse a saldi invariati. Non vi è alternativa con il debito al 130% del Pil: «Un'attenta gestione delle finanze pubbliche e un continuo monitoraggio dei conti sono imprescindibili».

In primo piano la razionalizzazione della spesa. Nel brevissimo termine i margini di manovra «sono molto limitati», diverse voci di bilancio in questa fase dell'anno risultano incomprimibili. Occorre un'azione di medio periodo, gli spazi per ottenere risparmi in molti comparti sono notevoli. La spesa aggredibile è pari a 200 miliardi, 10 miliardi da recuperare dagli incentivi alle imprese, poi occorre metter mano al regime degli sconti fiscali, alla revisione dei valori catastali, al meccanismo dei costi standard e sullo sfondo un possibile accordo con la Svizzera per tassare i capitali esportati illecitamente. Sulla spesa occorre «un'ampia riflessione politica», poiché non esistono tagli indolori. Ad esempio, pare illusorio intervenire nuovamente sui consumi intermedi, perché ulteriori tagli comprometterebbero l'ordinato funzionamento delle amministrazioni. Spending review, dunque, da affidare all'apposito comitato di ministri coadiuvato da un commissario, con il contributo della Ragioneria. L'azione strutturale di contenimento della spesa aprirà lo spazio a «una decisa riduzione della pressione fiscale che grava sull'economia regolare, crea disincentivi all'offerta di lavoro e all'attività d'impresa». Contrasto all'evasione in quanto tale ma anche nella sua connessione sinergica con la corruzione. Nessun allentamento, occorre puntare sull'emersione di nuova base imponibile e sull'adempimento spontaneo degli obblighi fiscali. Ecco perché la legge delega fiscale è «una priorità per il Governo, condivisa da un'ampia rappresentanza parlamentare».

In settembre, quando sarà pronta la "mappatura" dei debiti commerciali della Pa, si deciderà se e come accelerare il timing per lo smaltimento dell'intero stock pregresso. L'incremento del plafond previsto per il 2013 «avrebbe anche un effetto accrescitivo sul gettito Iva». Saccomanni annuncia l'avvio di un processo di «graduale cambiamento del patto di stabilità interno» e definisce eccessiva «la drammatizzazione sui derivati. Siamo disponibili a rivedere le norme in direzione di una maggiore trasparenza». Sentenze della Corte di

Cassazione e del tribunale di Milano hanno sancito che «il mark to market non esprime un valore concreto e attuale, ma esclusivamente una proiezione finanziaria basata sul valore teorico di mercato, in caso di risoluzione anticipata». Il Governo conferma infine l'impegno a «politiche di valorizzazione e dismissione del patrimonio pubblico», sia immobiliare sia delle partecipazioni detenute dallo Stato e dalle amministrazioni territoriali. Va in conclusione velocizzato l'utilizzo dei fondi Ue assegnati all'Italia, «le cui spese effettuate risultano pari al 40% delle risorse programmate».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La polemica

Perché le Province non muoiono mai

FRANCESCO MERLO

LA PROVINCIA è come la coda della lucertola, quando la tagli ricresce. Nessuno è mai riuscito ad abolirla, è uno degli impossibili della politica italiana, come la riforma della Rai. L'ente inutile degli stipendi inventati, del nascondimento della disoccupazione e delle clientele, la piccola patria degli uscieri, il centro di spesa del keynesismo straccione ha questa misteriosa facoltà di resurrezione.

Che è garantita dalla Corte costituzionale. E certo la Consulta avrà le sue ragioni formali a bocciare lo strumento del decreto legge utilizzato senza «la straordinaria necessità ed d'urgenza» ma è paradossale che la controversia su una forma, di cui si fa abitualmente abuso, sia più forte della sostanza politica, del buon senso, dell'emergenza economica, della volontà del Parlamento e della volontà popolare.

È vero che la Corte non è una assemblea politica, ma non è neppure un asettico consesso di tecnici che si pronunciano su questioni che interessano solo gli specialisti. I suoi giudici non vengono chiamati a esercitare il loro compito dal voto degli elettori, ma «non sono lontani ed estranei - ha scritto Valerio Onida - alla vita democratica del paese e ai suoi problemi». Ebbene, la Consulta non può certo ignorare che tenendo in vita la Provincia ha offerto il suo scudo stellare al peggiore simbolo, non solo sul piano istituzionale, dell'arretratezza italiana, alla casta e all'odioso ceto politico che non vuole accettare per sé i sacrifici che impone a tutti gli altri cittadini. Ed è sorprendente che ad avere abolito la Provincia sia rimasta solo la Sicilia, che è l'isola della Tortuga, il regno degli sperperi, la regione autonoma dove la casta è davvero speciale grazie al suo statuto speciale - una casta con le sarde l'avevamo chiamata - perché colleziona privilegi di ogni genere, e ha circa quarantamila stipendiati tra dipendenti della Regione, forestali e assunti nelle società partecipate, con una spesa complessiva che supera il miliardo di euro all'anno.

L'abolizione delle Province è stata e tornerà ad essere il cavallo di battaglia (sempre azzoppato) di tutte le opposizioni, lo slogan (sempre tradito) di tutte le campagne elettorali, da De Mita a Berlusconi, da Prodi a Beppe Grillo, a Bersani. Solo la Lega si era battuta apertamente per mantenerle in vita perché per sua vocazione difende tutti i piccoli feudi dell'identità e vorrebbe addirittura moltiplicarli, a cominciare dalla Ladinia come terza Provincia autonoma nella Regione Trentino Alto Adige. D'altra parte, quella provinciale è la sola fetta di casta e di clientele che è rimasta alla Lega. E infatti Bossi minacciò una rivolta nel nome di Bergamo.

Ma la verità è che l'abolizione delle Province, come per magia, ha sempre cambiato natura all'ultimo momento. C'era chi proponeva di cancellare, al posto delle Province, le prefetture; una volta la soppressione divenne trasformazione in area metropolitana; più spesso è stata proclamata subito insabbiata in attesa di una futura legge attuativa. Insomma, si è sempre fermata davanti all'egoismo della politica. Raccontano che, già ai tempi della Bicamerale, Massimo D'Alema abbia gelato il costituzionalista Augusto Barbera con la seguente battuta: «E se l'inutile fossi tu?». Francesco Storace, che è fascista ma spiritoso, riassunse così la battaglia del governo Berlusconi contro le Province: «Avevamo promesso di abolire le Province e il bollo auto, ed è finita che ora affidiamo la gestione del bollo auto alla province».

E ora anche la morte per accorpamento che fu decretata dal governo Monti benché deludente e tremebonda perché uccideva le identità ma non le competenze (non sottraeva ma addizionava) è stata comunque bocciata come una bestemmia dalla Corte costituzionale per una volta d'accordo con la sola forza politica anticostituzionale che c'è in Italia: la Lega.

Forse in questa resistenza della Provincia non c'è solo l'ostruzionismo del ceto politico che si spinge a negare e a bollare come demagogiche le stime che, se l'abolizione fosse vera e completa, calcolano il risparmio attorno ai 12 miliardi di euro. C'è anche il sarcofago egiziano che l'italiano di strapaese si porta addosso. E va bene che qui il discorso diventa antropologico e non più istituzionale, so che è audace dirlo, ma l'intervento della Corte rischia di fare passare per costituzionale il modello standard dell'idea di Nazione-Italia: «Paese mio che stai sulla collina / disteso come un vecchio addormentato / la noia, l'abbandono, il tempo son

la tua malattia ...». Nel senso che la Corte potrebbe avere stabilito che non si possono abolire con un semplice decreto l'albero degli zoccoli, le lucciole pasoliniane, la Racalmutometafora di Sciascia, le melanzane e il latte di capra come archetipi di una modesta ma sicura felicità, la vita come una lunga partita a carte che ricomincia ogni pomeriggio e non finisce mai.

Volete la prova del nove? Persino in Sicilia l'abolizione della Provincia rischia di rivelarsi un sotterfugio di allegra tradizione napoletana più che sicula. Il disegno di legge abolisce infatti le nove Province, ma non cancella il livello intermedio tra Comuni e Regioni perché, sempre per specialità di Statuto, darà vita ai liberi consorzi comunali che, con 5 milioni di abitanti, presto potrebbero essere ben 33. Al posto di 9.

PER SAPERNE DI PIÙ www.upinet.it www.pdl.it

Il caso "Daremo piena informazione alla Corte dei conti". Continua la rinegoziazione delle clausole con le banche.

Il Tesoro alla svolta sui derivati "Nuove norme e più trasparenza"

ANDREA GRECO

MILANO - Una crepa nella riservatezza da segreto di Stato sui derivati del Tesoro. Il ministro Fabrizio Saccomanni, in audizione alle Commissioni bilancio riunite, ha fatto un passo politico verso una maggiore trasparenza sui 160 miliardi di euro in contratti swap. Una fetta di questi - i contratti da 31 miliardi rinegoziati l'anno scorso - contiene perdite potenziali di 8,1 miliardi, come emerso da una relazione del Tesoro alla Corte dei conti.

«Non vorrei apparire elusivo ma sui derivati la stampa ha fatto una drammatizzazione eccessiva», ha detto Saccomanni, rispondendo ad alcune domande di parlamentari nel question time. «Abbiamo sempre dato piena informazione alla Corte dei conti, fornendo tutti i dati analitici per ricostruire le posizioni in derivati. Come altri paesi non pubblichiamo quei dati, perché di difficile interpretazione e perché non siano usati a fini speculativi da altre controparti. Ma se c'è l'orientamento della Corte a una maggiore trasparenza noi siamo assolutamente disponibili, come pure in caso di modifiche normative». In via XX Settembre non viene considerata un'affermazione di prammatica, ma un input politico che il nuovo inquilino vorrebbe imprimere alla materia, complessa e fumosa di suo e gelosamente custodita negli uffici dagli anni '90.

Fonti della Corte dei conti valutano positivamente l'uscita del ministro ex Bankitalia. Il fatto poi che la nuova guida legale al Tesoro sia Luigi Caso, ex capo di gabinetto della magistratura contabile, aiuterà Saccomanni a districarsi tra l'auspicio di fornire ai cittadini più trasparenza e l'opportunità di non rivelare contratti che avvantaggino banche controparti.

Il ministro in audizione ha ribadito sull'uso dei derivati che «la preoccupazione prevalente era contenere il rischio di tassi, quindi sono state fatte operazioni di copertura di questi rischi. Come tutte le forme di assicurazione comportano un costo, ma hanno ottenuto le loro finalità, e ci hanno consentito di proseguire senza interruzione le emissioni». I contratti con cui il Tesoro ha scambiato con le banche specialiste tassi fissi (pagati) con variabili (incassati) si sono moltiplicati una decina d'anni fa, quando la curva dei tassi era piatta e si intendevano "fermare" nel tempo oneri sul debito ritenuti convenienti. Ma la crisi avviata nel 2008 con il crac di Lehman Brothers ha portato i tassi a zero, a tutto vantaggio delle banche e penalizzando il valore di mercato dei derivati pubblici. «Si ritiene il mark to market sinonimo di perdita o debito segreto nascosto - ha detto Saccomanni, senza entrare nelle stime - mentre ci sono sentenze che testimoniano come si tratti di proiezioni basate su un valore teorico in caso di risoluzione anticipata».

Il riferimento, d'obbligo, è alla "risoluzione anticipata" chiesta da Morgan Stanley nel gennaio 2012, quando chiuse una serie di derivati incassando 3,1 miliardi dal Tesoro. «S'è trattato di intermediario che aveva particolari condizioni: questo tipo di condizioni oggi non è presente se non in misura minima nel portafoglio derivati». Tale affermazione potrebbe stupire gli interlocutori, perché l'anno scorso - in una delle rare uscite pubbliche sui derivati, provocata da interrogazioni seguite al "caso Morgan Stanley", un sottosegretario del governo Monti negò in Parlamento l'esistenza di simili clausole. A quanto risulta non ci sono clausole simili - e unilaterali - di risoluzione, ma poche altre clausole bilaterali su singole operazioni di importi ridotti, per poter sostituire le controparti. Anche su questo, come potrebbe attestare la relazione da poco inviata alla Corte dei conti sul debito di fine 2012 (e annessi derivati), il Tesoro opera per limitare i danni. © RIPRODUZIONE RISERVATA INTEREST RATE SWAP - CROSS CURRENCY SWAP - SWAPTION -

La sentenza

Province, no della Consulta ai tagli "La riforma è incostituzionale non basta un decreto per cancellarle"

L'Upi esulta. Il governo: necessario modificare la Carta Accolti i ricorsi di molte Regioni che contestavano anche i risparmi di spesa preventivati (u.r.)

ROMA - La riforma sul taglio delle Province è incostituzionale. Lo ha stabilito la Corte Costituzionale, dichiarando illegittimi alcuni punti dei decreti legge in materia varati nel 2011 e nel 2012. La riforma, ha ritenuto la Corte, non si poteva fare a colpi di decreto legge, che come si dice nella sentenza è «un atto destinato a fronteggiare casi straordinari di necessità e urgenza». Uno strumento normativo «non utilizzabile per realizzare una riforma organica e di sistema quale quella prevista dalle norme censurate nel presente giudizio». Esulta l'Upi, l'Unione delle Province, «viene ristabilito il valore della Costituzione». E il ministro delle Riforme Quagliariello dice: «Adesso serve la riforma del Titolo V della Carta». Dunque, la riforma delle Province contenuta nel decreto Salva Italia, che ne prevedeva la riduzione in base ai criteri di estensione e popolazione, salta. La Consulta ha accolto le questioni di legittimità costituzionale sollevate da diverse regioni. E adesso? Secondo il ministro Gaetano Quagliariello la sentenza rende ancora più importante intervenire attraverso le riforme costituzionali sull'intero Titolo V, in particolare per semplificare e razionalizzare l'assetto degli enti territoriali. «È il tempo di rendersi conto - dice il ministro - che mancate riforme e scorciatoie hanno un costo anche economico che in un momento di così grave crisi il Paese non può più sopportare».

Nei loro ricorsi contro il Salva-Italia molte Regioni hanno evidenziato come la normativa violerebbe vari articoli della Costituzione, attuando una riforma complessiva attraverso un dl il cui obiettivo è salvaguardare le finanze pubbliche senza peraltro produrre, affermano, risparmi di spesa. La Provincia disegnata dal decreto, aggiungono, non esercita più l'attività di gestione amministrativa, né le funzioni amministrative previste dall'articolo 118 della Costituzione.

Inoltre, non è più un ente «esponentiale della popolazione provinciale», visto che sia il Consiglio sia il Presidente sono emanazione degli organi elettivi dei Comuni. Erano state restituite le funzioni di coordinamento e pianificazione territoriale sul traffico e le scuole, ma rimanendo aperti punti critici come l'elezione degli organi elettivi, che secondo le Regioni «inciderebbero sulla rappresentanza democratica». «La sentenza della Consulta - dice il presidente dell'Upi Antonio Saitta - conferma che le riforme delle istituzioni costitutive della Repubblica non possono essere fatte per decreto legge. Nessuna motivazione economica era giustificata e quindi la decretazione d'urgenza non poteva essere la strada legittima». Non si può pensare, conclude Saitta, di utilizzare motivazioni economiche («del tutto inconsistenti») per «mettere mani su pezzi del sistema istituzionale del Paese».

PER SAPERNE DI PIÙ www.repubblica.it www.cortecostituzionale.it

ECONOMIA BILANCIO E REGOLE

Conti pubblici, più flessibilità dalla Ue

Il premier esulta su Twitter: "Ce l'abbiamo fatta". Poi spiega: "Un bel messaggio premiare chi si impegna" Il ministro Saccomanni: «Un segnale iniziale prima di superare la boa del voto in Germania» Concesse deviazioni temporanee dal patto di stabilità legati a misure pro-crescita
ROBERTO GIOVANNINI ROMA

Magari, Enrico Letta ha solo raccolto il frutto del lavoro di tanti governi che lo hanno preceduto che sempre hanno richiesto (invano) all'Europa più margini di flessibilità per la spesa pubblica «virtuosa». Alla fine, però, è proprio il premier in carica a incassare il via libera di Bruxelles che consentirà agli Stati in ordine con i conti pubblici «deviazioni temporanee» dagli obiettivi previsti dal Patto di Stabilità per gli investimenti pubblici legati a misure pro crescita. Chiariamoci. Primo, molto dipende dal mutato clima politico e dall'infuriare della crisi in mezza Europa. Secondo, quanto concesso dalla Commissione Europea non è certo la famosa «golden rule», ovvero la possibilità di non considerare affatto nel deficit certe spese per investimenti produttivi. Qui si parla di una somma tra i 6 e gli 8 miliardi di euro, che pure non sono nulla. La novità, come hanno chiarito sia il Presidente della Commissione Ue José Manuel Barroso che il suo commissario agli Affari economici, Olli Rehn, ha una dimensione più modesta: se un paese rispetta il vincolo del 3% sul deficit e quello sul debito (che sia il 60% del Pil, oppure che lo si riduca di un ventesimo ogni anno per tre anni), il deficit potrà sfiorare di poco e «caso per caso» per spese su progetti cofinanziati dall'Ue. Quanto basta però a scatenare la gioia di Letta, che a parte la nota ufficiale di Palazzo Chigi che esprime «grande soddisfazione», spedisce al volo un entusiastico tweet: «Ce l'abbiamo fatta!». In serata da Berlino il premier spiega che «l'idea che l'Europa premia chi si impegna è un bel messaggio per i cittadini europei e per l'Italia che si è impegnata e oggi ha il suo premio». E ha promesso con la legge di Stabilità per il 2014 «investimenti che abbiano a che fare con le infrastrutture, non soltanto fisiche, delle grandi opere, ma anche e soprattutto digitali». Per il ministro dell'Economia Fabrizio Saccomanni la decisione della Ue è «un'ottima notizia che premia il lavoro fatto in questi ultimi mesi e ha tolto anche un po' di scetticismo da parte di alcuni». Si tratta, ha spiegato, di «un primo segnale» e «superata la boa delle elezioni tedesche a settembre, sicuramente un Consiglio europeo a ottobre farà un valutazione della situazione per eventuali ulteriori cambi di passo». Parlando davanti alle Commissioni Bilancio riunite delle Camere, il ministro ha spiegato che l'imperativo è abbassare le tasse e per farlo ci sono «ampi margini» per aggredire gli oltre 800 miliardi di spesa pubblica. In ogni caso «l'equilibrio dei conti pubblici resta una priorità, anche perché il Tesoro deve collocare ogni mese 40 miliardi di titoli» di Stato. Quindi l'Italia in termini strutturali nel 2013 «consegnerà il pareggio di bilancio», visto che i conti del primo semestre sono compatibili a un deficit del 2,9%. Saccomanni ricorda la necessità di un'accelerazione della lotta all'evasione fiscale, ribadisce che con la fine dell'anno la ripresa sarà tangibile, e fa una battuta: «C'è un certo pessimismo che ancora si sente da molte parti: credo di essere l'unico che continua a vedere un po' di luce in fondo al tunnel. E - ironizza - non è il treno che ci viene incontro...».

Il tweet**Ce l'abbiamo fatta! La serietà paga** Enrico Letta**3%**

limite al disavanzo La deviazione dal vincolo del pareggio strutturale non deve comunque condurre a un superamento della soglia del Patto di stabilità

0,5%

deficit strutturale Coi piani 2014 l'Italia si è impegnata a un disavanzo strutturale dello 0,5% rispetto al prodotto interno lordo

6-8

miliardi Sono questi i possibili margini tra deficit previsto e limiti europei per consentire di fare investimenti nel 2014

Intervista

"Con le nuove regole europee sei miliardi in più per la crescita"

Il ministro Trigilia: nel 2014 andranno a infrastrutture e politiche del lavoro Bisognerà cambiare le norme di cofinanziamento che finora le hanno messe in difficoltà

RAFFAELLO MASCI ROMA

La frase non è proprio di quelle «pane al pane», ma suona così: «La commissione europea consentirà deviazioni temporanee dal raggiungimento degli obiettivi di medio termine» a patto che si tratti «di investimenti pubblici produttivi». Sembra una cosa per eletti e per tecnici, ma potrebbe tradursi, invece, in posti di lavoro e aiuti alle imprese. Carlo Trigilia, ministro per la Coesione territoriale, torni per un attimo a fare il professore e ci spieghi di che cosa si tratta? «Affinché si possa intendere questa questione occorre sapere due cose. Prima, che vige in Europa una norma (nota come accordo di Maastricht) per cui il rapporto tra il deficit che lo Stato può fare ogni anno e il prodotto interno lordo non deve superare il 3 per cento. Seconda: l'Europa mette a disposizione degli Stati membri dei fondi (detti fondi strutturali europei) ai quali si può accedere a patto che a un certo ammontare da parte della Ue corrisponda una cifra analoga versata da parte degli Stati membri». Chiarito questo, che cosa è accaduto ieri? «Che la Commissione europea ha detto: tutti gli Stati che sono a posto rispetto al rapporto deficit-prodotto interno lordo al 3 per cento, se accedono a fondi strutturali europei per interventi produttivi, potranno beneficiare del fatto che la quota di cofinanziamento che dovranno sborsare non sarà conteggiata ai fini della valutazione del deficit». Proviamo a tradurre: se faremo i bravi e non sforeremo quel 3 per cento, potremo investire più soldi nella ripresa? «Potremo dire anche così. Sia pur in estrema sintesi». Noi sotto quel 3 per cento ci siamo. Che cosa dobbiamo attenderci? «Per il 2014, secondo una stima fatta da Nomisma, noi dovremmo stare addirittura al 2,5 per cento e questo si tradurrebbe nella possibilità di disporre di almeno 6 miliardi di cofinanziamento con i fondi europei. In pratica potremmo chieder all'Europa più soldi. I fondi europei vengono spalmati su un periodo di sette anni: nel periodo tra il 2007 e il 2013 sono stati pari a 50 miliardi di euro. Per il prossimo settennato 2014-2020 dovrebbero essere 30 miliardi. E noi su questa fonte di finanziamento vogliamo fare conto». In passato non è stato sempre così. «In effetti per l'Italia non è stato sempre possibile attingere a queste risorse, sia perché le procedure erano macchinose, sia perché non esistevano - in alcuni casi - le possibilità economiche per cofinanziare». Più da parte dello Stato o degli enti locali? «Da parte di entrambi. Però alcune regioni del Sud hanno trovato più difficoltà di altre. Per questo contiamo di riformare anche le modalità di accesso ai fondi strutturali». Dunque 6 miliardi per il 2014. Da investire in che cosa? «E' nostro intendimento puntare su due filoni principali di interventi: le opere infrastrutturali che potrebbero dare anche una importante ricaduta occupazionale in tempi brevi e - secondo - le politiche del lavoro e dell'inclusione sociale». E per le imprese? «Quando parlavo di politiche del lavoro intendevo anche interventi per le imprese che questo lavoro devono dare: per esempio per i servizi alle imprese, ma anche per il fondo di garanzia che consentirebbe di allargare le strettoie dell'accesso al credito». Per chi cerca un lavoro tutto questo che cosa può voler dire? «L'investimento che il governo ha già fatto, di un miliardo e mezzo sul lavoro, potrebbe dare 100 mila posti e altrettante opportunità di accesso ad una occupazione sia pur non stabile. Non so quanto dei fondi strutturali andrà al lavoro, ma certo la cifra è importante e avrà ricadute occupazionali adeguate. Se poi a tutto questo aggiungiamo la liquidità che arriverà alle imprese attraverso la prima tranche di pagamento dei debiti delle pubbliche amministrazioni, allora possiamo dire che ci sarà una forte spinta antirecessiva».

Sommando questi soldi al pagamento dei debiti delle pubbliche amministrazioni, otterremo una forte spinta antirecessiva Carlo Trigilia ministro della Coesione territoriale

Foto: Carlo Trigilia (Coesione territoriale)

La Consulta ha spazzato l'impalcatura normativa messa in campo dal governo Monti

Le province si salvano dai tagli

La riforma non poteva essere fatta con decreto legge

Le province si salvano dai tagli. Quale che sia la sorte futura degli enti intermedi, una cosa è certa: eventuali nuove riforme non potranno essere realizzate con decreto legge, strumento normativo che la Costituzione prevede sia usato solo per «fronteggiare casi straordinari di necessità e urgenza», e non, come invece ha fatto il governo Monti, per «realizzare una riforma organica e di sistema» quale quella delle province. Questa la motivazione con cui la Corte costituzionale, in una camera di consiglio lampo, ha spazzato via con un tratto di penna tutta l'impalcatura normativa messa in campo dal governo dei professori per dimezzare le province e ridurne le funzioni. I giudici costituzionali hanno infatti accolto entrambe le censure mosse dalle nove regioni ricorrenti (Piemonte, Lombardia, Veneto, Molise, Lazio, Campania, Sardegna, Friuli-Venezia Giulia e Calabria) che hanno chiesto alla Consulta di esprimersi sui due grandi fronti di conflittualità aperti dalla riforma congegnata dall'allora ministro Filippo Patroni Griffi. Il primo è rappresentato dalle norme del decreto Salva Italia (dl n.201/2011) che prevedevano la trasformazione delle province in enti di secondo livello (con consiglieri e presidenti non più eletti direttamente dai cittadini ma dai consigli comunali) e il trasferimento delle funzioni (e relative risorse umane, finanziarie e strumentali) ai comuni. La Corte le ha dichiarate tutte (art. 23, commi 4,14,15,16,17,18,19,20,20bis) illegittime per violazione dell'art. 77 della Costituzione (quello sui requisiti della decretazione d'urgenza). Ma nel dispositivo la Consulta ha richiamato altre due norme della Carta. L'art. 117, secondo comma lett. p) che affida alla competenza statale la legislazione elettorale e la definizione degli organi di governo e delle funzioni degli enti locali. E l'art. 133, comma 1 che affida a una legge della repubblica (e non dunque a un decreto legge) il mutamento delle circoscrizioni provinciali e l'istituzione di nuove province. Sono state cancellate anche le norme della spending review (art. 17 dl 95/2012) che hanno dato il via ai tagli, prima individuando i requisiti minimi che gli enti avrebbero dovuto avere per sopravvivere e poi realizzando gli accorpamenti in modo da arrivare a regime a ridurre gli enti intermedi da 86 a 51 nelle regioni a statuto ordinario. Illegittimo, per la stessa ragione, anche l'art.18 sull'istituzione delle città metropolitane. «La sentenza della Corte conferma che le riforme delle istituzioni non possono essere fatte per decreto legge», ha commentato il presidente dell'Upi, Antonio Saitta, «Per riformare il Paese si deve agire con il pieno concerto di tutte le istituzioni. Non si può pensare di utilizzare motivazioni economiche, del tutto inconsistenti, per mettere mani su pezzi del sistema istituzionale del Paese». Riorganizzazione dei tribunali. Ieri la Corte ha anche dichiarato l'illegittimità costituzionale del decreto legislativo n. 155 del 2012, limitatamente alla soppressione del Tribunale di Urbino. © Riproduzione riservata

Il presidente della commissione bilancio (e relatore al dl) anticipa le correzioni in arrivo

Decreto del Fare a rischio stallo

Dm attuativi senza deadline. Boccia: date certe e sanzioni

Il «decreto del Fare» rischia di impantanarsi in una mole di decreti attuativi di incerta emanazione. Il pericolo è concreto, soprattutto per quegli adempimenti amministrativi per i quali il dl 69/2013 non prevede alcun orizzonte temporale definito. Il provvedimento ne conta ben 14 e non di poco conto. Alcuni, infatti, rappresentano snodi cruciali per far entrare a regime le misure individuate dal governo Letta per rilanciare la crescita economica. E' il caso ad esempio del decreto del ministero dello sviluppo economico che, di concerto col Mef, dovrà stabilire i requisiti di accesso ai contributi per l'acquisito di nuovi macchinari e impianti da parte delle pmi, definendo al tempo stesso la misura massima dei finanziamenti e le modalità di erogazione. La misura vale da sola 5 miliardi, ma di fatto non potrà partire fino a quando non verrà emanato il dm. E il decreto legge nulla dice al riguardo. Stessa cosa per il rifinanziamento dei contratti di sviluppo nel Centro Nord che necessita di un successivo decreto attuativo del Mise da emanarsi non si sa quando. E così via fino alle semplificazioni in materia di lavoro legate a doppio filo all'emanazione di decreti ministeriali che dovranno per esempio definire i settori di attività a basso rischio infortunistico in cui il datore di lavoro potrà autocertificare di aver effettuato la valutazione dei rischi. Per questo il presidente della commissione bilancio della camera e relatore al decreto Francesco Boccia annuncia modifiche in arrivo. Con l'obiettivo di individuare «tempi certi nei decreti di attuazione». «Il decreto reca 18 abrogazioni di disposizioni di legge e 14 rinvii a provvedimenti amministrativi senza indicazione del termine per la relativa emanazione», dichiara Boccia a ItaliaOggi, «e questo rischia di vanificare lo spirito del provvedimento che è la crescita economica e la semplificazione». «Servono date certe nei decreti attuativi con la previsione di sanzioni per chi non rispetta i tempi e ulteriori abrogazioni per snellire il più possibile le procedure. Insomma, bisogna insistere maggiormente sulle semplificazioni, le più a rischio quando il quadro normativo è poco chiaro». Si pensi per esempio alla possibilità di individuare modelli semplificati per la redazione del piano operativo di sicurezza nei cantieri temporanei. O alla semplificazione degli adempimenti per le prestazioni lavorative di breve durata (quando la permanenza del lavoratore in azienda non supera i 50 giorni lavorativi all'anno). A rischio anche gli interventi per rilanciare la ricerca. Le risorse per finanziare le start up innovative, gli spin off universitari, i progetti di dei giovani sotto i 30 anni e il crowdfunding (raccolta di capitale di rischio), così come le borse di studio per gli studenti meritevoli privi di mezzi, sono subordinate all'emanazione di un decreto del Miur. Peccato che nessuno sappia entro quanto dovrà essere emanato. © Riproduzione riservata

copertina

Enrico, taglia QUI

La spesa pubblica italiana nel 2011 è stata pari a 788 miliardi: il 50 per cento del prodotto interno lordo. Nel 2012 la spesa è salita a circa 802 miliardi, 86 dei quali sono stati impiegati soltanto per pagare gli interessi sul debito pubblico.

Marco Cobianchi, Gianluca Ferrarise Zornitza Kratchmarova

Chi l'ha detto che nel bilancio pubblico c'è poco da tagliare? C'è tantissimo. Anzi, di più. «Panorama» ha scovato nelle pieghe del rendiconto questi primi 50 interventi, piccoli e grandi, che si possono avviare subito e che complessivamente porterebbero a risparmi immediati per oltre 16 miliardi di euro l'anno: quasi 5 miliardi in più di quanto servirebbe a Enrico Letta per abolire l'Imu sulla prima casa, mantenere l'Iva al 21 per cento, evitare l'aumento dei ticket sanitari e scongiurare la nuova tassa sui rifiuti. Molti governi hanno già provato a intervenire, ma le resistenze corporative, le lobby e l'imponente burocrazia finora hanno impedito di affondare il bisturi. Ora, però, non si può più aspettare. SERVIZI PUBBLICI GENERALI 1 - Civit, Aran e Oiv sono i tre organi dipendenti dalla presidenza del Consiglio che devono valutare e monitorare le pubbliche amministrazioni. In alcuni casi il loro budget previsionale per il 2013 è salito. Basterebbe non spendessero più di quanto hanno fatto nel 2012, e con un taglio del 5 per cento degli emolumenti dirigenziali si risparmierebbero 1,3 milioni di euro. 2 - Gli enti inutili (tra cui il Banco nazionale di prova per le armi da fuoco di Gardone Val Trompia, l'Opera nazionale per i figli degli aviatori e la Fondazione di beneficenza Vittorio Emanuele III) sono ancora 3.127 e costano oltre 7 miliardi l'anno. Nel 2009 il ministro per la Semplificazione normativa Roberto Calderoli tentò di sopprimerli. Ma in un anno riuscì a tagliarne 24. Eppure, una sforbiciata di un terzo potrebbe liberare risorse per 1 miliardo di euro. 3 - L'anno scorso era iniziato l'iter della legge che stabiliva il taglio di 122 deputati. Se la riforma fosse stata approvata, avremmo risparmiato 140 milioni di euro l'anno. 4 - Il parco auto della pubblica amministrazione è composto, al 1° giugno 2013, da 56.886 vetture, di cui 6.723 con autista (le mitiche auto blu). Tagliare questa spesa anche solo del 10 per cento porterebbe a un risparmio di 100 milioni l'anno. 5 - Se si abolisse oggi il finanziamento pubblico ai partiti, come annunciato dal presidente del Consiglio Enrico Letta, lo Stato eviterebbe di versare cash 476 milioni ogni anno. 6 - Lo Stato è affittuario di 10.108 immobili per 46 mila metri quadrati e un costo totale di 1 miliardo 215 milioni di euro. Secondo uno studio di Stefano Scalera, capo dell'Agenzia per il demanio, attraverso 319 microinterventi si risparmierebbero 14 milioni l'anno. 7 - La Motorizzazione civile è di fatto un duplicato del Pubblico registro automobilistico, che è gestito dall'Acì. Acì e Motorizzazione producono due documenti: il libretto di circolazione e il certificato di proprietà. L'ultimo dato disponibile riguardo al costo della Motorizzazione è del 2006, quando era di 322 milioni di euro. 8 - Il taglio di 2 euro dei buoni pasto (da 7 a 5,29 euro) per i 450 mila dipendenti statali, proposto da Enrico Bondi in qualità di supercommissario alla spending review del governo Monti, garantirebbe un risparmio annuo di 10 milioni di euro. 9 - Nel 2010 la spesa per le prefetture è stata di 583,3 milioni di euro. Vi lavorano 9.541 persone. Se si decidesse di non avere una prefettura per ogni provincia, ma di assegnare a ogni prefettura un bacino di utenza di 350 mila abitanti, il risparmio sarebbe di 100 milioni di euro l'anno. 10 - Per Giuseppe Castronovo (che ha scritto L'accorpamento dei piccoli comuni, ed. Rubbettino) il 72 per cento dei comuni ha meno di 5 mila abitanti. Morterone (Lecco) ne ha 33. Se si accorpasse i comuni con meno di 1.000 abitanti, il risparmio sarebbe di 6 milioni. 11 - Nel 2011 le consulenze e le collaborazioni esterne degli enti pubblici sono state 277.085, con una spesa di 1,29 miliardi. Una sforbiciata del 10 per cento farebbe risparmiare 130 milioni l'anno. 12 - Le società per azioni controllate dagli enti locali sono oltre 7 mila: hanno in totale 24.310 consiglieri d'amministrazione, cui si aggiungono revisori dei conti, sindaci, membri dei comitati di sorveglianza e altri presunti esperti per un totale di 80 mila persone circa. Il costo? Fra stipendi e benefit ammonta a 2,5 miliardi di euro l'anno. Basterebbe tagliare circa un quinto delle poltrone per risparmiare almeno 500 milioni di euro ogni 12 mesi. DIFESA 13 - L'eliminazione del premio di rafferma per i piloti militari, introdotto nel 2010 per evitare l'esodo verso l'aviazione civile,

farebbe risparmiare 5,8 milioni di euro l'anno. 14 - Nel 2011 la spesa per la struttura delle capitanerie di porto è stata di 616 milioni, per il 7 per cento assorbito dal comando generale di Roma. Tagliare un decimo dei costi del solo comando generale darebbe un risparmio annuo pari a 4,3 milioni. 15 - Un capitano con 13 anni di servizio percepisce lo stipendio di colonnello, anche se non ne ha il grado. Lo stesso vale per gli ufficiali superiori. Abolire il privilegio ci farebbe risparmiare 35,3 milioni. 16 - L'«ausiliaria» è una posizione giuridica alla quale possono accedere i militari che hanno raggiunto il limite d'età per la pensione. Abolirla significa risparmiare 326 milioni. 17 - Per tagliare la spesa pubblica la Gran Bretagna ha appena rinegoziato i contratti di assicurazione per il personale in missione e quelli per la logistica risparmiando il 9 per cento. Alle due voci il budget annuo italiano destina 143,8 milioni. Se anche noi riducessimo questo costo del 9 per cento, risparmierebbero 12,9 milioni. 18 - La «mini naia» è un corso di tipo volontario rivolto ai ragazzi italiani. L'anno scorso si era quasi riusciti ad abolirla, ma il Senato l'ha ripristinata. Tagliandola, si risparmierebbero 6,6 milioni l'anno. 19 - I rappresentanti sindacali del Cocer, quando sono in missione, percepiscono un'indennità di 110 euro al giorno. Gli altri militari devono usare le strutture dell'arma di appartenenza. Secondo i radicali, queste indennità costano 25 milioni all'anno. ORDINE PUBBLICO 20 - Il corpo della Polizia stradale nel 2011 è costato 662 milioni di euro, 26,7 dei quali spesi solo per la gestione degli immobili. Un taglio del 10 per cento significa risparmiare subito 2,67 milioni. 21 - Secondo il rapporto Giarda sulla spesa pubblica, «l'eccesso di spesa» rilevato nel bilancio del 2011 dei Vigili del fuoco ammonta a 522 milioni. Basterebbe eliminare le «diseconomie associate a inefficienze gestionali» per recuperare 14 milioni di euro. 22 - I centri di identificazione ed espulsione (Cie) non possono essere soppressi. Ma i 28,3 milioni in ristrutturazioni e affitti delle strutture potrebbero essere sfrondatai negoziando meglio e ricorrendo al patrimonio immobiliare pubblico, risparmiando almeno il 10 per cento della spesa, con un vantaggio annuo di 2,8 milioni. 23 - L'Avvocatura di Stato ha 360 membri, ma spessissimo gli enti pubblici si rivolgono a professionisti esterni. Un giro di vite su questo fronte e il taglio degli emolumenti per riportare i dirigenti con doppio incarico sotto la soglia dei 294 mila euro complessivi di stipendio farebbero risparmiare almeno 3 milioni. 24 - La riduzione degli uffici dei giudici di pace da 848 a 174, insieme con la soppressione di 37 tribunali minori e di 160 sezioni giudiziarie distaccate, sono in forse a causa di otto ricorsi amministrativi. Ma i risparmi realizzabili a regime varrebbero 80 milioni. 25 - La Polizia di frontiera non ha effettivi a Massa Carrara, Lecce, Cosenza, Oristano e Ravenna. Eppure, inspiegabilmente, spende in queste città 124 mila euro l'anno in affitti e spese di pulizia. 26 - Le spese per il comando generale dell'Arma dei carabinieri e per gli altri reparti dell'organizzazione centrale valgono 335,1 milioni di euro, pari al 5 per cento della spesa totale per l'Arma. Ridurre questa spesa del 10 per cento farebbe risparmiare 33,5 milioni. 27 - Nell'era di internet i Vigili del fuoco mettono a bilancio ogni anno 900 mila euro per spese postali. 28 - I trasferimenti alle regioni valgono 71 miliardi. Ma un cittadino residente in una regione a statuto speciale riceve in media 2.713,40 euro all'anno, mentre il suo omologo di una regione a statuto ordinario ne riceve 974,70. Per Renato Brunetta, abolire le regioni a statuto speciale consentirebbe risparmi per circa 5 miliardi. 29 - Il ministero dell'Interno spende 3,3 milioni in cancelleria. Ridurre anche solo della metà questa spesa significa risparmiare ogni anno circa 1 milione 650 mila euro. SANITÀ 30 - Il decreto Balduzzi nel 2012 prevedeva l'accorpamento degli ospedali con meno di 150 posti letto. Non se ne è più fatto nulla, però a regime consentirebbe un risparmio di 200 milioni. 31 - Ogni giorno oltre il 40 per cento dei pasti serviti ai pazienti viene buttato senza essere consumato, con uno spreco medio di quasi 136 mila euro annui a ospedale. Nelle strutture che utilizzano cucine interne la percentuale scende sotto il 30. Se tutti lo facessero, si risparmierebbero almeno 8 milioni di euro. 32 - Alla Asl di Salerno il commissario straordinario Maurizio Bortoletti è riuscito ad abbattere i costi del 10 per cento in un anno, risparmiando 168 milioni. Il budget della sanità vale circa 112 miliardi: ridurre la spesa anche solo dell'1 per cento produrrebbe benefici per 1,2 miliardi. WELFARE 33 - Le pensioni di guerra, le pensioni dei decorati e gli stipendi dei dipendenti del Vaticano (in questo caso fino a una franchigia di 6.700 euro) sono esenti dall'Irpef. Ridurre della metà questo privilegio vale ogni anno 275 milioni di euro. 34 - Esiste una legge che permette di detrarre le spese funebri. Ne usufruiscono ogni anno circa 423 mila italiani per un mancato

incasso pari a 118 milioni 200 mila euro. Tagliare di un decimo questo sconto fiscale farebbe risparmiare 11,8 milioni di euro. AFFARI ECONOMICI 35 - Le piccole aziende di autotrasporto possono dedurre forfettariamente le spese non documentate in rapporto ai viaggi effettuati. Questo vale 65 milioni: un taglio del 10 per cento varrebbe 6,5 milioni. 36 - Un emendamento (bocciato) al decreto tagliaspese del 2012 prevedeva che la Consip, società del ministero delle Finanze, imponesse ai principali fornitori uno sconto un tantum del 2 per cento sulle nuove fatture. Avrebbe permesso di risparmiare 20 milioni. 37 - Le agevolazioni fiscali in Italia sono 720 e valgono 253 miliardi annui di mancati incassi erariali. Abolire, per esempio, la sola detrazione prevista per le colf (cui ricorrono 444.423 italiani) farebbe aumentare gli incassi di 86 milioni di euro. 38 - Eliminare quanto stanziato nel 2013 per le voci «promuovere l'adesione della Siria alla convenzione sulle armi chimiche», «riqualificazione degli addetti chimico-biologici siriani in applicazioni pacifiche» e «Centro per la risoluzione delle controversie italo tedesche legate alla Seconda guerra mondiale» farebbe risparmiare 600 mila euro l'anno. 39 - Le 27 autorità portuali costano 92,2 milioni l'anno. Nel 2009 il ministro dei Trasporti Altero Matteoli propose di ridurle a 13-15. Se si ripresentasse quel testo, si recupererebbero almeno 22 milioni. 40 - I sussidi alle aziende private valgono circa 33 miliardi. Nel caso si decidesse di tagliare anche solo il 20 per cento degli 11 miliardi definiti «aggregabili», si avrebbe un risparmio di 2,2 miliardi di euro in un anno. 41 - I trasferimenti alle imprese da parte delle regioni a statuto ordinario sono calate, tra il 2009 e il 2011, del 40 per cento; quelli delle regioni a statuto speciale si sono ridotti soltanto del 15,1. Se anche le seconde avessero ridotto anche loro i trasferimenti del 40 per cento, avrebbero risparmiato 868,8 milioni nel 2011. 42 - La spending review dell'ex premier Mario Monti prevedeva per il 2012 tagli agli enti locali sotto forma di riduzioni dei consumi intermedi. Sotto questa voce rientrano le spese di funzionamento (penne, carta, attrezzature informatiche, affitti, arredi, auto blu o altro) e quelle per l'acquisto di servizi pubblici da erogare ai cittadini (a cominciare dai trasporti). Riproporre oggi questi tagli significherebbe un risparmio di 500 milioni di euro. 43 - L'abolizione di tutte le province (riallocando i dipendenti presso altri enti pubblici) secondo l'economista Andrea Giuricin farebbe risparmiare 2 miliardi di euro l'anno. 44 - Gli ambasciatori italiani guadagnano in media il 350 per cento in più rispetto ai colleghi tedeschi e sono costati nel 2010 184 milioni, 126 dei quali per «indennità di servizio all'estero». Un taglio di appena il 15 per cento di questa indennità farebbe risparmiare allo Stato 54 milioni l'anno. 45 - La quota di utili netti annuali delle cooperative destinati a riserva non concorre a formare reddito d'impresa tassabile. Questa norma costa, in termini di mancati incassi, 379,8 milioni. Un taglio del 10 per cento significa risparmiare 37,9 milioni l'anno. SCUOLA 46 - L'ex ministro del Tesoro Giulio Tremonti aveva previsto un riordino degli istituti scolastici accorpendo i più piccoli con i più grandi. Monti l'aveva confermato, ma non se ne è fatto nulla. Si potrebbero risparmiare 63 milioni l'anno. 47 - Lo sconto fiscale per l'iscrizione dei figli tra 5 e 18 anni in palestra (o a un corso sportivo) vale 55 milioni di euro l'anno. CULTURA 48 - I finanziamenti ai giornali di partito valgono 50 milioni. È vero, questi sussidi sono già stati ridotti, ma un ulteriore taglio del 10 per cento farebbe risparmiare altri 5 milioni l'anno. CASA E TERRITORIO 49 - Il progetto del decreto taglia spese (governo Monti, 2012) di dimezzare l'illuminazione pubblica, limitatamente ad alcune aree e fasce orarie, è stato sostituito con l'efficientamento energetico dei lampioni i cui costi sono stati però scaricati sui comuni. Risultato: solo un quinto degli enti locali è stato in grado di affrontare l'investimento. Peccato perché a regime i risparmi sarebbero stati come minimo pari a 90 milioni l'anno. 50 - C'è uno sconto fiscale che costa 25,5 milioni di euro a favore delle reti di teleriscaldamento, alimentate da centrali a biomassa e da energia biotermica. Il taglio della metà di questo credito d'imposta farebbe risparmiare 12,2 milioni. n © riproduzione riservata

Fonti: Corte dei conti; Formez; Rapporto Giavazzi; Radicali italiani; Rapporto Giarda; Rapporto Bondi; Rapporto Vieri Ceriani; Unione delle province italiane; «Spudorati» (libro di Mario Giordano, editore Mondadori); Lavoce.info; ministero della Difesa; ministero della Giustizia; ministero degli Esteri; Servizio sanitario nazionale; Fondo nazionale sanità; Fondazione Arel; Assoport; Fiscascat-Cgil; Commissione finanze Senato; Fondazione Freefoundation di Renato Brunetta; emendamenti di Mario Baldassarri al decreto tagliaspese; Associazione dei comuni italiani.

GERMANIA 43,3% 13,6% 2,4% 3,5% 7,8% 1,5% 1,2% 15,5% 1,8% 9,4% Scuola Cultura Sanità Welfare
 Servizi pubblici generali Difesa Ambiente Casa e territorio Ordine pubblico Affari economici
 FRANCIA 42,6% 11,5% 3,2% 3,1% 6,2% 1,9% 3,4% 14,7% 2,5% 10,9% Scuola Cultura Sanità Welfare
 Difesa Ambiente Casa e territorio Ordine pubblico Affari economici Servizi pubblici generali

Eurorigore, ma non per tutti

La spesa pubblica tedesca vale 1.174 miliardi l'anno, quella francese è di 1.118 miliardi: sono pari rispettivamente al 45,4 e al 56,1 per cento del prodotto interno lordo. Berlino punta sul welfare, Parigi sulla scuola (dati del 2011).

Foto: Il ministro dell'Economia, Fabrizio Saccomanni (a sinistra), con il presidente del Consiglio Enrico Letta. Il governo è entrato in carica il 27 aprile.

Foto: Ecco come è lo stato spende metà della ricchezza italiana 17,3 generali pubblici 3% Servizi Difesa pubblico 4% Ordine Welfare 41 Affari economici 7,1 Ambiente Casa e territorio 1,8 Sanità 1,4 Scuola %14,7 C 8,5 1,1

copertina

Vi racconto la mia spending review, bloccata dai dirigenti ministeriali

L'economista Francesco Giavazzi, un anno fa, aveva scritto per l'ex premier Mario Monti un rapporto per ridurre di oltre 10 miliardi i contributi alle imprese: piaceva a tutti, però finì in un cassetto grazie all'opposizione dei grandi burocrati. Oggi dice che servono tagli per 50 miliardi. Ma che sarà meno difficile. Stefano Caviglia

L'economista Francesco Giavazzi, un anno fa, aveva scritto per l'ex premier Mario Monti un rapporto per ridurre di oltre 10 miliardi i contributi alle imprese: piaceva a tutti, però finì in un cassetto grazie all'opposizione dei grandi burocrati. Oggi dice che servono tagli per 50 miliardi. Ma che sarà meno difficile. occhi economisti di scuola liberale possono dire di aver guardato negli occhi i nemici dei tagli alla spesa pubblica italiana come il bocconiano Francesco Giavazzi. Lo scorso anno fu convocato a Palazzo Chigi dall'allora presidente del Consiglio Mario Monti, già suo rettore all'università, che gli chiese un piano per disboscare i contributi alle imprese da destinare a riduzione della pressione fiscale. Giavazzi si mise al lavoro e in meno di 2 mesi consegnò la sua proposta shock: eliminare almeno 10 dei 30 miliardi di euro spesi ogni anno in questo modo. L'idea non suscitò la minima resistenza da parte della Confindustria, felice di scambiare i vantaggi di alcuni con un abbassamento delle aliquote fiscali per tutti. Eppure, nei 12 mesi successivi quel documento è rimasto nel cassetto in cui lo chiuse l'ex presidente del Consiglio e da cui ora, con una svolta sorprendente, si parla nuovamente di farlo uscire. Che cosa succede? «Pare che di fronte alla necessità impellente di trovare nuove risorse» spiega Giavazzi a Panorama «il ministro dell'Economia Fabrizio Saccomanni voglia riprendere in mano la nostra cartellina, insieme con quella sui possibili tagli alle detrazioni preparata nella scorsa legislatura dall'ex sottosegretario all'Economia Vieri Ceriani. Speriamo sia la volta buona». Partiamo proprio dalla vicenda, mai ben chiarita, del suo dossier. Che cosa accadde quando lei lo consegnò al governo? È una storia che si può dividere in due capitoli. Il primo si concluse il 20 giugno 2012, quando io e gli altri due economisti con cui avevo lavorato illustrammo il rapporto al governo. I ministri si dissero soddisfatti e tutto sembrava andare per il meglio. Di conseguenza mi aspettavo che l'esecutivo facesse proprio il nostro documento e cominciasse a prendere provvedimenti per la sua attuazione. Invece il presidente del Consiglio disse che nei giorni successivi avremmo dovuto avviare la concertazione con le strutture dei diversi ministeri. Fu un errore. Capii ben presto che il destino del nostro lavoro era segnato. Sta dicendo che ad affossare il suo rapporto non furono le resistenze dei ministri, ma i funzionari dei ministeri? Sì. Soprattutto quelli dello Sviluppo economico, cui spetta la responsabilità della distribuzione dei fondi. I dirigenti cominciarono a sollevare obiezioni di ogni tipo. Si creò la classica situazione del vecchio detto sui tacchini e l'abolizione del Natale. Cercavano di conservare il posto di lavoro? Nessuno li avrebbe mai licenziati, però avrebbero perso il loro potere. Per fare un esempio: in uno di quei faticosi confronti sostenni che era assurdo concedere allo stesso autotrasportatore sia il contributo per il gasolio sia quello per incentivarlo a mettere il proprio mezzo sul treno e ridurre così l'inquinamento. Dissi che almeno una delle due agevolazioni era di troppo. Ma questi contributi erano gestiti da due uffici molto potenti del ministero, che se fosse passata la mia linea sarebbero stati chiusi. Così non se ne fece niente. Lei crede che questa volta potrebbe essere diverso? Lo spero. Registro che dal ministero dell'Economia è arrivato un primo segnale positivo importante con il cambiamento di uomini di vertice che sembravano inamovibili. È difficile che un dirigente che in 10 anni non è riuscito a tagliare le spese dica: «Finora ho sbagliato, da adesso in poi si fa sul serio». Come nelle aziende private, ci vuole un nuovo «amministratore delegato» per correggere gli errori e le manchevolezze accumulati negli anni precedenti. Se il criterio è quello della novità, non c'è da stare allegri: il governo ha deciso di affidare la spending review all'ex ministro per i Rapporti con il Parlamento Piero Giarda, presidente della commissione tecnica per la spesa pubblica negli anni Ottanta. Giarda è una bravissima persona, però è vero che si occupa di questa materia da tanto tempo. Può darsi che finora abbia mancato di ridurre le spese per ragioni indipendenti dalla sua volontà. Ma se è così dovrà dirci fin dal momento in cui si metterà al lavoro che

cosa intende tagliare e dove. Se invece arriva e dice che si deve mettere a studiare, allora vuol dire che non è la persona giusta per quel lavoro. a il taglio della spesa non è un'operazione che richiede tempo per definizione? È vero. Il metodo più efficace è valutare le singole spese una per una piuttosto che tagliarle tutte nella stessa misura come cercò di fare, non per nulla senza successo, l'ex ministro dell'Economia Giulio Tremonti. Ma il primo a cercare di introdurre la spending review in Italia fu Tommaso Padoa-Schioppa, ormai nel lontano 2006. Mi pare che di tempo ne sia passato abbastanza. Insomma, è il momento di darsi una mossa... Sì. E una volta presa la decisione si possono anche bruciare le tappe. Valga l'esempio delle pensioni nella scorsa legislatura. Quando fu incaricata di fare la riforma, Elsa Fornero disse che avrebbe avuto bisogno di tempo per studiare. Monti le rispose che, avendo lei notoriamente trascorso gli ultimi 20 anni a studiare le pensioni, era perfettamente in grado di passare all'azione e che doveva portargli il decreto due giorni dopo. Era un venerdì. Le diede tempo fino a domenica. E lei rispettò la consegna. Professore, lei ammetterà però che quello della riforma delle P M pensioni, alla fine del 2011, fu un momento eccezionale. Le riforme vere in Italia hanno sempre richiesto trattative a dir poco estenuanti. Non sempre. Se posso raccontare un altro episodio, lavoravo al ministero del Tesoro e mi trovavo nell'ufficio dell'allora presidente del Consiglio, Giuliano Amato, la notte della manovra da 92 mila miliardi (tra il 9 e il 10 luglio 1992, ndr). La manovra prevedeva tagli drastici, fra gli altri al ministero della Difesa. All'alba si presentarono tre militari con il petto pieno di mostrine per dire che, se davvero avesse mantenuto quella decisione, dal giorno dopo non avrebbero più assicurato la copertura notturna dello spazio aereo. Amato rispose così: «Get lost». Più o meno era l'invito ad andare a farsi friggere. E aggiunse che se non capivano il significato di quell'espressione l'andassero a cercare sul dizionario. Ecco, Enrico Letta dovrebbe imparare dal comportamento di quella notte di Amato. L'emergenza di oggi è paragonabile a quella del novembre del 2011 o del settembre del '92? Di sicuro il taglio della spesa è urgente. Se i governi mancano di farlo, rischiamo la rivoluzione. Finché la ricchezza aumenta, la gente borbotta e poi pensa che in fondo tutto va avanti anche se ci sono gli sprechi. Ma quando la disoccupazione supera il 12 per cento e le famiglie faticano ad arrivare a fine mese, ci si arrabbia nel vedere le tante società più o meno inutili ognuna con i suoi consiglieri di amministrazione tutti pagati. apporto Giavazzi a parte, di quanto bisogna tagliare la spesa pubblica? Una buona unità di misura è data dal cuneo fiscale. Che cosa c'entra il cuneo fiscale? Come, che cosa c'entra? Il cuneo fiscale, ossia la differenza fra il salario lordo pagato dall'impresa e quello netto che va in tasca ai lavoratori dopo tasse e contributi, è il più grosso freno alla creazione di posti di lavoro in Italia, specie per i giovani. Per ridurre questo handicap dobbiamo cercare almeno di portare il cuneo fiscale al livello della media europea. E l'unico modo serio e sostenibile di finanziare questo riallineamento sono i tagli alla spesa. E lei ha calcolato quanti soldi ci vogliono? Più o meno 50 miliardi di euro. Chi legge penserà che lei stia proponendo ricette da mondo dei sogni. E invece, secondo me, sono soldi che si possono trovare. Fra 10 e 15 miliardi possono venire dal taglio dei contributi alle imprese di cui ci siamo occupati noi, altrettanti da quello alle detrazioni fiscali di Vieri Ceriani. E ci sono tante altre cose che si possono fare, a partire dai costi della politica, abolizione delle province comprese, dai cui possono arrivare altri 5 o 6 miliardi. Per finire con la chiusura degli enti inutili e la cessione delle aziende in perdita perenne possedute dagli enti locali. Se questo è l'ordine di grandezza delle risorse necessarie, il miliardo e mezzo sbandierato dal presidente del Consiglio Enrico Letta al ritorno da Bruxelles per il lavoro ai giovani forse non merita l'enfasi che ha ricevuto. Infatti è così. Vale all'incirca lo 0,1 per cento del prodotto interno lordo. Con quella cifra potremo forse aiutare la creazione di agenzie di collocamento pubbliche, non certo rilanciare l'occupazione. Il presidente della Confindustria Giorgio Napolitano ha appena finito di dire che si cominciano a vedere nella sua azione i segni di un ritorno alla politica economica. A me sembra che di fronte alla gravità della situazione in cui versa il Paese ci si muova troppo lentamente. Il pil è caduto di 2,4 punti l'anno scorso e cadrà di altri 2 punti quest'anno. Siamo in una recessione che l'Italia non ha mai visto dagli anni Trenta. E il guaio è che non abbiamo ancora toccato il fondo perché continuiamo a scendere. A fine anno le cose dovrebbero migliorare, ma per ora si vedono solo numeri negativi. Di fronte a tutto questo ci vorrebbe un'azione un po' più drammatica. ppure anche Letta,

come Monti, sembrava esser partito con il piede giusto sui temi economici. Questi governi di emergenza si arenano a causa di una insufficiente legittimazione politica? Più che la legittimazione politica, il problema è la fragilità delle maggioranze parlamentari. Se mentre si governa i due partiti maggiori stanno lì a guardarsi per capire quand'è che gli conviene andare alle elezioni, è difficile portare a termine riforme incisive. Ma qui molto dipende da quanto è disposto a rischiare il capo del governo. In che senso? Un presidente del Consiglio può partire con le migliori intenzioni, ma se quando è in carica si preoccupa di durare più che di fare le cose, sarà sempre bloccato da veti e resistenze. Prendiamo il caso di Monti: da novembre 2011 a febbraio 2012 è riuscito a trasmettere al Paese il giusto senso di urgenza, approvando misure importanti. Poi, quando sono arrivati in Parlamento il decreto sulle liberalizzazioni e il disegno di legge sul lavoro, che sono stati fondamentalmente svuotati, la sua azione si è spenta. Se avesse minacciato di dimettersi, forse l'avrebbe spuntata. Vale lo stesso per quel che riguarda i tagli. Letta rischia di compiere la stessa parabola? Ancora più di Monti, che era andato al governo come tecnico. Per un politico a tutto tondo come Letta la tentazione di restare in sella a prescindere dai risultati è sicuramente più forte. © riproduzione riservata R E Dillo su Facebook Perché non si riesce a tagliare la spesa pubblica? Partecipa al dibattito sulla pagina Facebook di Panorama.

Francesco Giavazzi

Nato a Bergamo 64 anni fa, è un economista: insegna all'Università Bocconi di Milano e dal 2004 collabora con il Corriere della sera. Tra il 1992 e il 1994 è stato dirigente generale del ministero del Tesoro. Dal 1998 al 2000 è stato anche consigliere economico del premier Massimo D'Alema. Nel maggio 2012 è stato chiamato dal presidente del Consiglio Mario Monti a collaborare alla spending review.

Nomine In consiglio l'ambasciatore Minuto Rizzo. Pansa confermato

Finmeccanica, il Tesoro candida De Gennaro

L'Antitrust: non c'è incompatibilità per l'ex sottosegretario
A. Bac.

ROMA - L'ex capo della Polizia, Gianni De Gennaro, sarà designato oggi presidente di Finmeccanica dall'assemblea che si terrà in mattinata. Ieri sera, sul tardi, il ministro dell'Economia e delle Finanze, Fabrizio Saccomanni, ha rotto gli indugi ufficializzando la nomina.

Non solo. Il consiglio di amministrazione verrà completato con la nomina dell'ambasciatore Alessandro Minuto Rizzo al posto del dimissionario Franco Bonferroni, l'ex consigliere in quota Udc, dimessosi nel settembre del 2012 in seguito all'apertura di un'inchiesta per finanziamento illecito ai partiti. Minuto Rizzo ha alle spalle una carriera diplomatica, in servizio a Washington, Praga, Parigi, Bruxelles, oltre a essere stato tra i fondatori nel 2000 del Comitato per la politica e la sicurezza dell'Unione Europea. Assogestioni aveva già indicato il nome di Dario Frigerio.

Viene invece confermata piena fiducia all'attuale amministratore delegato e direttore generale Alessandro Pansa che adesso «dovrà fronteggiare le sfide competitive nelle quali una società di rilevanza strategica quale Finmeccanica è impegnata, assumendo tutte le opportune iniziative tanto nell'ambito della difesa quanto nell'ambito civile».

Il Tesoro, azionista al 30,2% di Finmeccanica, ieri ha precisato che le designazioni sono state «individuate sulla base dei criteri e delle procedure ispirati a meritocrazia e trasparenza indicati dalla direttiva del 24 giugno». Sulle stesse il ministro «ha ottenuto il parere positivo del Comitato di garanzia nonché uno specifico parere dell'Antitrust relativamente al prefetto De Gennaro, espresso lo scorso 1° luglio, relativamente all'assenza di situazioni di incompatibilità» in base alla legge Frattini. Tale normativa richiede a coloro che hanno ricoperto un incarico di governo di non assumere, per un anno dalla fine di esso, ruoli apicali in società partecipate aventi fini di lucro che svolgano attività «prevalentemente» in settori connessi con la carica ricoperta. Nel parere si spiega che l'attività svolta da De Gennaro come sottosegretario del governo Monti ai servizi segreti non confligge con l'assunzione della presidenza in Finmeccanica poiché questa non svolge prevalentemente attività nel campo della sicurezza.

Per il Pd, Matteo Colaninno, «esprime preoccupazione sul futuro industriale del gruppo» che «avrebbe richiesto nomine di vertice coerenti con profili ad alta vocazione industriale». Critico anche il M5S.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

30,2

La percentuale del capitale sociale che il Tesoro detiene in Finmeccanica, azienda quotata in Borsa

17,2

I miliardi di fatturato che Finmeccanica ha realizzato nel 2012, anno chiuso con una perdita di 786 milioni di euro

Foto: Gianni De Gennaro

TRA CRESCITA E RIGORE

Quei vincoli (nascosti) nella lettera Ue

GIUSEPPE SARCINA

L'euforia è comprensibile. L'Italia sta uscendo da una lunga fase di segregazione politico-economica nell'Unione Europea. Finalmente, dopo tante frustrazioni, il presidente della Commissione europea José Manuel Durão Barroso guarda verso Roma senza una smorfia di disappunto. D'accordo, è un risultato positivo. Ma è quello che serve davvero? O è solo una nocciolina gettata nella gabbia del rigore?

Solo nei prossimi giorni potremo misurare la reale apertura di credito che Bruxelles è disposta a concederci. Le parole di Barroso sono caute, fino all'ambiguità. Che cosa significa concedere «scarti temporanei dalla traiettoria del deficit strutturale» per poi precisare che «in ogni caso» il disavanzo non potrà superare la soglia limite del 3 per cento sul prodotto interno lordo? Onestamente oggi si possono solo fare congetture: dovremo aspettare la «lettera di istruzioni» cui sta lavorando il Commissario agli Affari economici, il finlandese liberale Olli Rehn. Forse, nella migliore delle ipotesi, il governo guidato da Enrico Letta potrà contare su un tesoretto di 10-12 miliardi per il prossimo biennio. Vale a dire la quota del cofinanziamento nazionale sui programmi di investimento spesi con i fondi di coesione europei.

Poche o tante che siano queste risorse avranno un vincolo di destinazione (almeno su questo Barroso è stato chiaro): «politica strutturale e di coesione» o «reti transeuropee o di interconnessione in Europa». Per l'Italia ci possono essere due interpretazioni. La prima, riduttiva: investimenti da realizzare nelle regioni meridionali (ancora coperte dal cosiddetto «obiettivo 1») oppure nelle tre grandi opere già incluse nella lista delle 30 priorità europee (le cosiddette Ten): l'asse ferroviario che da Berlino arriva fino a Palermo; la ferrovia Lione-Torino-Trieste; le «autostrade del mare». La seconda interpretazione, più generale, aprirebbe il ventaglio delle scelte anche ad altri 79 progetti locali (dalla strada Brescia-Treviglio al rinnovamento tecnologico dei porti) e, forse, anche ad altre opere in campo energetico.

Come si vede, non sarà affatto semplice selezionare quei progetti che assicurino non solo «un effetto positivo sul bilancio a lungo termine, diretto e verificabile», come chiede Barroso, ma, soprattutto, la capacità di creare posti di lavoro solidi e, anche loro, destinati a durare. Ora, dunque, smaltita l'euforia, deve arrivare il momento della difficile pianificazione.

Sarebbe, però, un grave errore allentare la pressione sull'Unione Europea. La concessione di Barroso è molto distante dalla richiesta italiana di scorporare semplicemente gli investimenti dal calcolo del deficit pubblico (la cosiddetta *golden rule*). Un'idea che ha vent'anni esatti (Piano Delors del 1993) e che di recente è stata ripresa prima dal governo Monti e ora dall'esecutivo Letta. Intanto i Paesi europei sono cambiati: qualcuno in meglio, qualcuno, come l'Italia, in peggio. Tanto che oggi nemmeno la *golden rule* applicata in modo integrale basterebbe per risollevare la nostra economia. Conosciamo tutti le sbarre della nostra gabbia: lo squilibrio dei conti pubblici, il peso del debito. E sappiamo anche quanto la politica del rigore europeo continuerà a metterci in difficoltà nei prossimi mesi, anche se siamo appena usciti dalla procedura di infrazione sul deficit. Basta ricordare la norma del trattato sul *fiscal compact* che impone ai Paesi come l'Italia un drastico taglio dell'indebitamento (un ventesimo all'anno della quota eccedente la soglia del 60 per cento sul prodotto interno lordo). In moneta vuol dire una manovra di 40-50 miliardi di euro all'anno.

È interessante notare come il dibattito sulla *golden rule* sia nato proprio in parallelo a quello sui parametri di Maastricht. In fondo sono figli della stessa epoca e dello stesso compromesso politico-culturale tra liberismo e dirigismo. Un governo di larghe intese potrebbe anche porre all'Europa la richiesta di aggiornare i fondamentali del patto di stabilità. Il rapporto tra deficit e pil fu fissato al 3 per cento tenendo conto della media degli investimenti pubblici realizzati nel periodo 1974-1991 e considerando la media della crescita nominale, allora intorno al 5 per cento. Le cifre di oggi (investimenti pubblici stagnanti, crescita zero) suggeriscono che, forse, è venuto il momento di rimetterci mano.

gsarcina@corriere.it

RIPRODUZIONE RISERVATA

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Obbligazioni per Opere sociali Così la Finanza «buona» fa crescere

Maurizio Ferrera

La (cattiva) finanza è stata all'origine della Grande Crisi. Possiamo immaginare oggi una finanza «buona», che aiuti a creare crescita e lavoro? Forse sì. I principali strumenti attraverso cui attivare il circolo virtuoso si chiamano *social bond*, obbligazioni con finalità sociali. Su iniziativa del premier britannico David Cameron, se ne è discusso anche al recente vertice del G8. Emessi da banche e fondi, i *social bond* raccolgono risparmio privato, adeguatamente remunerato, per prestarlo a società (incluse cooperative, *start up* e così via) che vogliono realizzare progetti in quei settori oggi drammaticamente sotto-finanziati: welfare, cultura, ambiente, valorizzazione dei territori. Nel mondo anglosassone i *social bond* si stanno diffondendo molto rapidamente ed anche in Italia alcune banche (ad esempio Unicredit o Banca Prossima) hanno già avviato iniziative in questa direzione. Le Fondazioni di origine bancaria possono giocare un importante ruolo di complemento: per alcuni progetti di housing sociale Cariplo ha cominciato ad esempio ad erogare fondi premiali aggiuntivi rispetto a quelli ottenuti tramite prestiti.

In Inghilterra e negli Usa la finanza «buona» sta perfezionando uno strumento ancora più sofisticato: il *social impact bond*. Qui i privati comprano titoli che finanziano programmi di pubblica utilità selezionati dallo stato; gli erogatori sono enti non profit; lo stato s'impegna («bond») a restituire il capitale, remunerato a tassi molto vantaggiosi, ma solo se il programma ha successo. Quando il circolo virtuoso si attiva, tutti ci guadagnano. L'Italia è il Paese Ue con il più alto stock di risparmio privato ma registra un enorme deficit di servizi. Recentemente Vincenzo Manes, Presidente di Intek-KME, ha fatto una proposta ardita (*Corriere Fiorentino* del 13 giugno): istituire un'«IRI delle imprese sociali» che, disponendo di circa 30 miliardi di euro annui, potrebbe creare fino a un milione e mezzo di nuovi posti di lavoro. Manes propone di introdurre una tassa di scopo sulle ricchezze. Prima di pensare a nuove imposte o prestiti forzosi, perché non muovere su questa strada valorizzando i nuovi strumenti della finanza «buona»? Negli anni Sessanta il risparmio di tanti italiani co-finanziò (guadagnandoci) la costruzione dell'Autostrada del Sole. Anche se le infrastrutture di cui abbiamo bisogno sono essenzialmente di natura sociale, forse potremmo ripetere oggi quella straordinaria esperienza.

RIPRODUZIONE RISERVATA

L'analisi

quei Timori di Barroso per il suo Paese senza Pace

I segnali Le preoccupazioni per Lisbona in due note in pochi minuti del presidente Ue Barroso
Luigi offeddu

Primo comunicato, alle ore 12.13: il presidente della Commissione europea José Manuel Barroso spiega di seguire personalmente la situazione del Portogallo «con preoccupazione». Secondo comunicato, 17 minuti più tardi, alle 12.30: «La Commissione europea ed io seguiamo personalmente la situazione in Portogallo con preoccupazione molto seria».

Quel «molto seria» maturato in 17 minuti la dice lunga. Barroso è portoghese, è stato primo ministro portoghese, ha buoni contatti e fonti di informazione a Lisbona. Se sceglie parole così drammatiche, non è certo per distrazione: «Confidiamo che la democrazia portoghese troverà una soluzione grazie alla quale i sacrifici che il popolo ha fatto fino a oggi non saranno stati fatti invano».

I mercati finanziari alimentano e confermano questo senso di inquietudine, che però non riguarda solo Lisbona. Riguarda tutta la Ue. Lunedì, a Bruxelles, i ministri finanziari dell'eurozona consegneranno probabilmente un ultimatum alla Grecia, di nuovo con il fiatone per le sue riforme (leggi: misure di austerità, tagli al bilancio pubblico) zoppicanti, e per i debiti che nuovamente debordano. Cipro non è ancora guarita dalla sua intossicazione bancaria, la Spagna non si è ancora liberata dal macigno delle sue statistiche sulla disoccupazione, la stessa Italia sembra percorrere un percorso minato, e la mina più grande è l'instabilità politica.

La nuova emergenza del Portogallo piomba su questo scenario. «L'Ue sarà preparata nel caso di una pandemia, con un accesso facilitato ai vaccini», ha assicurato ieri l'Europarlamento. Parlava di influenza aviaria, di altre malattie. Ma adesso è un'altra, la pandemia che tiene con il fiato sospeso il continente. Anzi, è la solita delle ultime 5 estati: il contagio della paura che arriva dai mercati, le convulsioni degli spread - i divari di rendimento fra i titoli di Stato nazionali e quelli tedeschi - le strozzature sempre più implacabili del credito che ammazzano le imprese, il debito pubblico che qua e là riprende il suo galoppo. Oggi, però, ci sono meno vaccini a disposizione. E se questa sarà l'estate del Portogallo, la prognosi per il paziente europeo è fin d'ora riservata.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lavoro, sul vertice Ue le ombre delle crisi in Portogallo e Grecia

Mercati in tensione. E sull'occupazione Hollande punta a un nuovo summit a Parigi

Paolo Lepri

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

BERLINO - Europa da un'emergenza all'altra, nel giorno del vertice sulla lotta alla disoccupazione giovanile. Mentre una ventina di leader e tutti i ministri del Lavoro dell'Ue si sono riuniti nella capitale tedesca per delineare le strategie contro quella che il presidente della commissione Josè Luis Barroso ha definito «una situazione inaccettabile», i segnali negativi arrivati da Grecia e Portogallo hanno tracciato uno scenario ulteriormente preoccupante .

A Berlino è stato utilizzato il linguaggio delle grandi occasioni per chiamare tutti all'azione nel tentativo di diminuire l'esercito dei senza lavoro. «Abbiamo l'obbligo di risultati», ha detto il presidente francese François Hollande, annunciando un secondo appuntamento da organizzare rapidamente a Parigi. Secondo il presidente del Parlamento europeo Martin Schulz, negare le prospettive ad un'intera generazione rappresenterebbe «un fallimento sistemico». Parole molto allarmate, come del resto quelle pronunciate dalla cancelliera tedesca Angela Merkel. Ma intanto si guardava anche ad Atene, per il rischio di un rinvio della prossima tranche di aiuti. E a Lisbona, per il pericolo che il piano di riforme venga vanificato dalla crisi politica. In Grecia, i colloqui tra la Troika (Ue, Bce e Fondo monetario) sono arrivati ad un punto molto delicato. Le riforme amministrative e la ristrutturazione del servizio pubblico sono ferme e se non si troverà un accordo la rata del prestito di 8,1 miliardi potrebbe slittare tre mesi. Nuovi incontri sono previsti domani e il dossier verrà esaminato l'8 luglio dall'Eurogruppo. Il primo ministro portoghese Pedro Passos Coelho, ha chiarito a Berlino di non avere intenzione di lasciare nonostante i contraccolpi provocati dalle dimissioni di due ministri. Ma, nonostante le sue assicurazioni, la prosecuzione delle misure di austerità viene ritenuta fortemente in bilico proprio alla vigilia di una nuova verifica della Troika .La borsa di Lisbona ha perso il 5,3 . La riunione di Berlino è stata utile per mettere a fuoco le politiche in grado di promuovere l'occupazione e per valutare le esperienze positive realizzate in alcuni Paesi. Ma non ha prodotto cifre precise al di là delle buone intenzioni. Il ministro del Lavoro tedesco Ursula von der Leyen ha spiegato che è stato discusso come migliorare la formazione professionale, favorire la mobilità, rendere più efficiente l'uso dei fondi europei. Molto importante, in questo quadro, è il ruolo della Banca europea per gli investimenti e il suo apporto per i crediti alle pmi. Al centro della discussione anche le soluzioni più rapide per impiegare gli stanziamenti di 6 miliardi messi a disposizione dal Consiglio europeo di fine giugno. Nel suo intervento, il premier Enrico Letta ha sottolineato la necessità che la Bei sia più focalizzata sui finanziamenti alle piccole e medie imprese, a fronte delle disparità di accesso al credito, e ha illustrato i provvedimenti varati dal Consiglio dei ministri sulla decontribuzione totale per i giovani neoassunti e sulle misure di semplificazione per l'imprenditoria giovanile. Secondo Letta, «occorre rilanciare la competitività attraverso la ripresa di specifiche politiche industriali europee». Il vertice è stato criticato da sindacati e opposizione tedesca, che ha parlato di una «manovra elettorale» della cancelliera a due mesi e mezzo dal voto del 22 settembre.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

6

Foto: miliardi di euro . Sono gli stanziamenti per la disoccupazione decisi al Consiglio europeo di fine giugno. Si cercano soluzioni per impiegarli rapidamente

12,2

Foto: per cento . Il tasso di disoccupazione nell'eurozona, pari a 19,3 milioni di persone. Il tasso è in crescita dall'11,3% di maggio 2012. In tutta la Ue sono 26,5 milioni

Foto: A Berlino I leader dei 28 Paesi europei e della Commissione Ue, in posa nella tradizionale foto di gruppo, hanno partecipato ieri alla conferenza di Berlino sulla promozione dell'occupazione giovanile in

Europa, ospiti della cancelliera tedesca Angela Merkel

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Lavoro L'ex ministro pdl propone norme sperimentali. «Un progetto da estendere a tutta l'Italia nei prossimi due anni»

Sacconi: «Per l'Expo contratti più flessibili»

La legge «Alcune norme della legge Fornero hanno prodotto l'esito opposto a quello dichiarato» Larghe intese «Scelta civica è d'accordo con noi, lo sarà anche il Pd perché è necessario fare lavoro»
L. Sal.

ROMA - Una deroga per l'Expo di Milano. La commissione Lavoro del Senato comincia oggi a discutere il decreto legge sugli incentivi per le assunzioni a tempo indeterminato dei giovani. E il presidente Maurizio Sacconi (Pdl) rilancia l'idea di una maggiore flessibilità in vista dell'evento fissato per il 2015.

«Il provvedimento - dice Sacconi - è già significativo per la decontribuzione dei primi contratti permanenti ma può arricchirsi di una regolazione straordinaria, transitoria e sperimentale giustificata dall'Expo Milano 2015, grande occasione per mobilitare la nazione e invertire il declino».

Presidente, può spiegarci cosa intende per regolazione straordinaria?

«Una forte semplificazione delle norme sul lavoro in materia di contratto a termine, di pianificazione e certificazione della formazione in apprendistato, di lavoro occasionale, di collaborazioni a progetto ed altro ancora».

Alcuni di questi temi sono stati già affrontati nel decreto per rilanciare l'occupazione approvato dal governo sul quale adesso cominciate a discutere in commissione.

«Dobbiamo prendere atto pragmaticamente che alcune norme della legge Fornero hanno prodotto un esito opposto a quello dichiarato. E poi cogliere tutte le opportunità che può dare un evento come l'Expo, per il quale si prevedono 20 milioni di visitatori e sul quale dovremmo mettere tutta la nazione in condizione di crescere».

Alla maggiore flessibilità per l'Expo il governo ci aveva pensato. Anche il ministro del Lavoro, Enrico Giovannini, si era detto favorevole. Ma alla fine quell'articolo è stato stralciato. Cosa le fa pensare che stavolta potrebbe andare diversamente?

«Il campo di applicazione era stato limitato alle sole attività direttamente o indirettamente collegate all'Expo e la decisione era stata rinviata ad un accordo fra le parti sociali. Così non serviva a nulla, abbiamo chiesto noi del Pdl di ritirarlo. La sperimentazione deve essere valida per tutti e fino alla fine del 2015. Ogni piccolo anfratto dell'economia italiana deve potersi candidare ad essere utile per l'Expo 2015».

Il Pd non era molto favorevole alla proposta. Crede che cambierà idea?

«Scelta civica è d'accordo e credo che anche nel Pd ci sia la consapevolezza di come in questa fase drammatica sia necessario "fare lavoro", nel rispetto delle tutele fondamentali, ma "fare lavoro". Per questo mi appello al presidente del Consiglio Enrico Letta, che per primo aveva sottolineato l'importanza dell'Expo».

Ma il presidente del Consiglio Enrico Letta ha anche detto più volte che il governo vuole incentivare il lavoro a tempo indeterminato per i giovani.

«Ma questo nel decreto c'è già e il Pdl ha l'orgoglio di essere stato il primo a chiedere gli sgravi per quel tipo di contratto. Adesso dobbiamo aggiungere buone regole, altrimenti vivremo al minimo anche questa occasione».

E se il decreto invece dovesse rimanere così, senza la flessibilità aggiuntiva per l'Expo? Ci sarebbero ripercussioni sul governo?

«Se il governo ottiene risultati non ci saranno falchi o falchetti che tengono. La grande coalizione deve essere leva per fare di più e non alibi per fare di meno. E il lavoro è materia emblematica della capacità di decidere. Si facciano faticosi esercizi per trovare punti di intesa sempre più avanzati, anziché sprecare energie su schermaglie da piccolo mondo antico».

Presidente, le regole di cui parla sarebbero applicate per un periodo di due anni e mezzo. Non è un periodo troppo lungo per una sperimentazione?

«È lo stesso tempo che abbiamo a disposizione per capire se l'Italia ha la possibilità di una rinascita oppure non resta che un declino irreversibile».

lsalvia@corriere.it

RIPRODUZIONE RISERVATA

20

Foto: Milioni Sono i visitatori previsti a Milano per l'Esposizione universale

MANIFATTURA/ FARMINDUSTRIA

Premiare la ricerca di qualità

Roberto Turno

Tre mesi in più all'anno, sei ore al giorno, quindici secondi ogni minuto che passa. È l'orologio della vita che dal '70 ci ha regalato la speranza di dieci anni in più. Merito anche dell'industria del farmaco che la miopia politica premia con i tagli. Vanificando ripresa e investimenti dall'estero.

Di tavoli, tavolini, sedie e sgabelli è lastricata la strada di decenni di rilancio di politiche industriali mai realizzate o morte in culla. Ma per l'Italia, prendere o lasciare, non è più tempo di promesse. Il tempo del "fare", come quel decreto che il Governo ha messo in campo, è la metafora esatta del presente: è l'orologio della vita possibile per dare all'Italia le ultime chance possibili per il rilancio e per la ripresa. Dell'impresa italiana, dunque dell'economia nazionale. Dunque dell'occupazione e del futuro del Paese. E la necessità di dare presto (anzi, subito) applicazione al decreto "del fare" e alle altre misure fin qui messe in campo dal Governo, come ha sottolineato il presidente di Confindustria, Giorgio Napolitano, è a questo punto lo spartiacque ultimo delle possibilità di rinascita che ancora ci restano.

Ma sgomberando il campo da visioni miopi e da tagli alla cieca. Premiando finalmente l'innovazione, la capacità di fare ricerca e di farlo ad altissimo livello perfino alla pari con la Germania, di creare valore aggiunto per il Paese, di investire nell'occupazione di qualità. Di esportare a livelli - oltre il 40% in più in un pugno di anni - che nessun settore industriale italiano riesce a raggiungere. E di riuscire ad acchiappare gli ultimi treni degli investimenti dall'estero. Nonostante politiche tagliatrici (perfino 6 manovre in un anno, il 2012) con atteggiamenti punitivi perfino contro i campioni dell'industria che tutti al mondo ci invidiano. Se l'eccellenza e i primati significano qualcosa, ebbene, quel patrimonio che l'industria farmaceutica made in Italy - in tutte le sue versioni - ha garantito e garantisce, non può essere dilapidato e disperso sull'altare di una spesa sanitaria senza governance e di un universalismo che è rimasto niente più che una bandiera. Altrimenti, non solo perdiamo un'industria di successo, ma anche gli ultimi barlumi del welfare sanitario.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«La crescita deve ripartire dal manifatturiero»

Squinzi: dall'Europa un premio ai sacrifici di tutti gli italiani

Nicoletta Picchio

L'ok della Ue a una maggior flessibilità dei conti «è una buona notizia. Credo che come Paese, come italiani con tutti i sacrifici che abbiamo fatto ce lo meritiamo ampiamente». Così Giorgio Squinzi commenta l'apertura di Bruxelles. Il presidente di Confindustria torna a sottolineare l'urgenza di un rilancio dell'economia, che deve ripartire dal manifatturiero. E lancia un appello al Governo: «Si sta muovendo in modo corretto, farlo cadere sarebbe un atto di follia politica, sociale e per tutto il Paese. Il problema è che c'è poco tempo. Bisognerebbe avere più coraggio, perché la situazione è drammatica».

Picchio e Bricco u pagina 5

ROMA

Cita gli oltre 150 casi di crisi aziendali per arrivare alla diagnosi: «La crisi è gravissima per non dire tragica. Ne possiamo uscire ritrovando la crescita, ripartendo dal manifatturiero». E lancia un appello al Governo: «Si sta muovendo in modo corretto, oggi farlo cadere sarebbe un atto di follia politica, sociale e per tutto il Paese. Il problema è che c'è poco tempo. Bisognerebbe avere più coraggio, perché la situazione è drammatica». Ringraziandolo comunque per il risultato europeo: «Un premio a tutti noi italiani che ci siamo sacrificati in questi due anni. Ce lo meritiamo ampiamente».

Giorgio Squinzi ha davanti gli imprenditori di tutto il Nord, dalla Valle d'Aosta al Trentino Alto Adige, passando per Emilia Romagna e Lombardia. Confindustrie regionali e imprenditori di quelle dieci regioni che rappresentano l'82% dell'export manifatturiero nazionale, producono il 70% del valore aggiunto del manifatturiero, il 60% degli investimenti e il 66% delle persone occupate.

È il Nord locomotiva del Paese che, come ha detto Squinzi di recente, «ha il motore che batte in testa», sottolineando l'importanza di una questione settentrionale dell'Italia, accanto a quella meridionale. Da Mestre, dove si è tenuta la riunione sul tema "Il nuovo manifatturiero", ha rilanciato il suo messaggio: il Paese deve ripartire dall'industria. «È l'Italia che deve essere all'altezza del suo manifatturiero», più che il manifatturiero all'altezza dei tempi.

La crisi morde ancora: «Vedere in questa situazione la luce in fondo al tunnel credo sia una cosa un poco azzardata, comunque per fine anno si intravede un'inversione dei segnali», anche se la ripresa, ha spiegato il presidente di Confindustria, sarà più legata all'effetto traino del ciclo mondiale che a eventi specifici sul versante interno.

È l'elevata disoccupazione il problema centrale, come aveva detto anche in mattinata all'assemblea di Farmindustria. «C'è bisogno di ripartire ad una velocità più forte, non basta uno 0,3, o 0,4%, la luce in fondo al tunnel per ora è un lumicino» ed è sbagliato, ha aggiunto, «creare aspettative». Anche perché una crescita come quella prevista per il 2014, 0,5, non è sufficiente per creare posti di lavoro.

Bisogna agire su due priorità: la semplificazione burocratica e normativa e la riduzione del cuneo fiscale, facendo scendere il costo del lavoro, «fattori che ridarebbero competitività al nostro manifatturiero». E poi puntare sul design, l'innovazione, la capacità di produrre all'interno e all'estero, elementi che sono punti di forza del nostro sistema industriale.

Il Governo ha compiuto alcuni primi passi nella giusta direzione, con il decreto del fare e il pacchetto lavoro. «Ora bisogna applicare rapidamente ciò che è scritto nei decreti, per non creare un effetto di rimbalzo negativo indesiderato». Tutti, ha aggiunto il presidente di Confindustria, «imprese, giovani e lavoratori, aspettiamo un'esecuzione rapida di quanto previsto nei dispositivi di legge. Sappiamo quanto nel nostro Paese alla teoria non seguano i fatti, confido nel senso di responsabilità di tutti», aggiungendo che «noi come sempre vigileremo».

Il Governo, ha detto Squinzi, ha fatto un'analisi dei problemi e sta predisponendo le soluzioni. «È presto per un giudizio complessivo». Comunque un ringraziamento a «tutte le strutture del governo, che hanno lavorato

parecchio in questa direzione ed in particolare il ministro per gli Affari europei, Enzo Moavero», il presidente di Confindustria l'ha rivolto per il risultato ottenuto in Europa sulla maggiore flessibilità di bilancio concessa dall'Unione europea ai paesi virtuosi, tra cui l'Italia.

«Lo giudico un premio. La posizione presa dal presidente della Commissione Ue Barroso è molto positiva. Come Paese e come italiani, visti i sacrifici che abbiamo fatto in quest'ultimo periodo, ce lo meritiamo ampiamente. Poi vedremo effettivamente quanto nella pratica potremo utilizzare questa wild card che l'Europa ci potrebbe dare e dopo aver constatato di quale ampiezza potranno essere gli interventi».

Squinzi ha anche parlato dei rapporti con il sindacato: «È diventato più costruttivo dopo le ultime elezioni politiche. Fino ad allora, ha aggiunto, l'evoluzione del sindacato è stata estremamente lenta. Superate le elezioni, nel disastro che ci siamo trovati a fronteggiare, l'atteggiamento del sindacato è cambiato in modo deciso», ha detto riferendosi anche al rapporto con il segretario Cgil, Susanna Camusso, e sottolineando in positivo il recente accordo sulla rappresentanza: «Un fatto democratico, che dovrebbe aiutare a migliorare le relazioni industriali nel nostro Paese».

© RIPRODUZIONE RISERVATA LA PAROLA CHIAVE **Questione settentrionale** Con l'espressione "questione settentrionale" si intende il malcontento delle regioni del Nord Italia, economicamente più sviluppate, verso la politica centralista dello Stato nazionale. Quest'ultimo, a fronte di una burocrazia sempre più asfissiante, non sarebbe in grado di garantire la modernizzazione delle regioni più industrializzate. La questione è esplosa come fenomeno politico alla fine degli anni 80, ma è esistita a livello culturale fin dalla nascita del Regno d'Italia

L'ANALISI E LE STRATEGIE Sono 150 le crisi aziendali

«Gli ultimi dati dicono al ministero dello Sviluppo economico che ci sono oltre 150 casi di crisi aziendali. La crisi è gravissima, per non dire tragica, e purtroppo questa è la realtà». Così ieri Giorgio Squinzi, presidente di Confindustria. «Il Governo sta muovendosi nel modo corretto, ma c'è poco tempo: bisognerebbe accelerare e avere più coraggio», ha aggiunto Squinzi

Semplificazioni e lavoro

Per Squinzi, si può uscire dalla crisi « solo ritrovando la crescita, quindi facendo tutte le cose che Confindustria sta chiedendo da tanto tempo. In modo particolare - ha sottolineato - si tratta della semplificazione normativa e burocratica del Paese, di un intervento sul costo del lavoro: tutti fattori che ridarebbero competitività al nostro manifatturiero»

Foto: A Mestre. Giorgio Squinzi (a destra) con Roberto Zuccato

MANIFATTURA/ IL RILANCIO

Il Rinascimento industriale

Gary P. Pisano

Abbiamo spesso sentito dire che la crisi attuale può essere un'opportunità per guardare al futuro e riflettere sulle nuove vie per rafforzare le nostre economie. Ciò è vero, ma dovremmo cogliere quest'opportunità anche per guardare indietro e riscoprire l'importanza del manifatturiero.

Per anni, addirittura per decenni, in risposta all'intensificarsi della competizione globale, le aziende hanno scelto di esternalizzare le loro operations al fine di limitare i costi. Adesso stiamo toccando con mano le conseguenze che queste scelte determinano nel lungo termine: in molti casi, assieme alle produzioni manifatturiere se ne va l'abilità di innovare e di competere. È questa la ragione per la quale possiamo dire che l'America ha bisogno di un rinascimento manifatturiero. E così l'Italia.

L'economia italiana sta soffrendo perché ha avuto la peggiore performance europea nella crescita della produttività. Se si compara la crescita di produttività italiana in rapporto ai salari, l'Italia si colloca al fondo della graduatoria europea. Gli italiani stanno perdendo la loro capacità di competere con gli altri europei.

Ciò non è solo il risultato di inefficaci politiche del Governo. Negli anni passati, le imprese italiane sono state spesso troppo lente nello sfruttare i mercati esteri. Troppe piccole aziende vedono l'Italia come unico mercato di sbocco, perdendo in questo modo molte opportunità di business. Poche imprese italiane investono seriamente in nuove tecnologie e in nuovi sistemi di lavoro. Troppe aziende a conduzione familiare rimangono chiuse al management esterno e mantengono una governance debole. Troppe poche investono seriamente sulla formazione.

L'Italia, assieme ad altri Paesi europei, è oggi a rischio. La crescita nel Vecchio continente, Germania inclusa, è lenta non solo in rapporto agli standard globali, ma anche se paragonata a quella degli Stati Uniti. Non possiamo dimenticare che - come conseguenza dell'ingresso di Cina, Brasile, Russia ed India nel sistema economico globale - dal 1990 a oggi un miliardo di lavoratori è entrato nel mercato del lavoro. Europei e americani devono fronteggiare una competizione sempre più agguerrita.

Per mantenere la leadership tecnologica e i livelli di prosperità finora raggiunti, l'Europa deve tornare a investire nel manifatturiero. Sono consapevole che quest'argomentazione contraddice la nozione secondo cui noi dovremmo evolvere verso una società "post-industriale". Ma l'idea che l'economia "post-industriale" rappresenti un livello più elevato di sviluppo è solo una teoria, non una legge economica. Ed è una teoria che non è mai stata provata.

Qualcuno obietta che la forza dell'euro, che favorisce importazioni e delocalizzazioni, ha indebolito lo sviluppo industriale dell'Europa. L'euro abbraccia un ampio spettro di economie con sensibili differenze nei livelli di produttività e nei salari. Il risultato è che è troppo forte per alcuni Paesi (come l'Italia) e troppo debole per altri (come la Germania). L'unica scelta per economie come l'Italia è aumentare significativamente la produttività. Solo questo potrà guidare verso la ripresa economica.

Sfortunatamente le posizioni a sostegno del settore manifatturiero sono troppo spesso degenerare in iniziative protezionistiche. In realtà, si può essere a favore di una forte base manifatturiera senza essere protezionisti o in favore di sussidi alle industrie in declino. A tale riguardo, l'accordo commerciale fra Unione europea e Stati Uniti potrebbe portare importanti risultati se gestito correttamente. Nel loro insieme Europa e Usa possono dar vita alla più vasta zona commerciale al mondo. Anche se le tariffe sono già abbastanza basse tra le due aree, c'è tuttavia un insieme di altre barriere commerciali che devono essere abbassate. L'accordo potrebbe aprire a grandi opportunità per le piccole e medie imprese che solitamente vedono le barriere non tariffarie come un difficile ostacolo all'export. Le imprese europee, in particolare quelle italiane, dovranno però diventare più aggressive se vorranno vendere nel mercato americano. Allo stesso tempo, le piccole e medie imprese americane dovranno diventare più aggressive se vorranno vendere in Europa. Ciò sarà vantaggioso per tutti. Soprattutto se l'accordo potrà aiutare il settore manifatturiero di Europa e Stati

Uniti a riaffermare il proprio vantaggio competitivo.

L'autore è Harry E. Figgie Professor
of Business Administration
della Harvard Business School
© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL PUNTO

Letta più forte a Roma

Stefano Folli

u pagina 2 L'Europa continua a portare fortuna a Enrico Letta. O, se vogliamo, è bravo il nostro premier a sfruttare fino in fondo la sponda europea per rafforzarsi. Del resto, è opinione comune che dalla crisi si uscirà solo nell'Unione e con l'Unione. Quindi la strada imboccata da Letta e Saccomanni, il suo ministro dell'Economia, non solo è l'unica praticabile, ma è anche la più adatta a unire la coalizione, accantonando per un momento le solite polemiche.

In altre parole, per non sentire i litigi domestici il presidente del Consiglio avrebbe bisogno di occuparsi ogni giorno dell'agenda europea. Consoliderebbe la sua posizione al punto da apparire inattaccabile. Peraltro la stagione era propizia per ottenere dai partner, e in particolare da Berlino, qualche segnale positivo. Ci stiamo avvicinando alle elezioni tedesche di inizio autunno ed è plausibile che la signora Merkel voglia evitare di affacciarsi a quella data con un'Europa lacerata e percorsa da venti di rivolta ormai incontrollabili.

Il successo di Grillo in Italia fa paura ai tedeschi, come pure il risorgere dei populismi un po' ovunque nel continente. E senza dubbio nel palazzo della Cancelleria avranno ascoltato le recenti dichiarazioni di Marine Le Pen, leader del Fronte Nazionale francese, pronta a chiedere l'uscita di Parigi dall'euro. Come dire che le circostanze sono diventate favorevoli, se l'obiettivo è smontare un minuscolo segmento di quella religione dell'austerità che ha dominato gli ultimi anni. Letta è stato abile ed è comprensibile la sua soddisfazione. Ma il risultato non sarebbe stato possibile in assenza di due condizioni: le esigenze dei tedeschi che si avvicinano al voto; e il percorso virtuoso, drammaticamente virtuoso, compiuto dagli italiani a partire dalla fine del 2011. Una lunga fase di sacrifici il cui prodotto politico è il governo delle larghe intese nato dopo le elezioni di febbraio. Benché, come è noto, la super-coalizione non sta ancora esprimendo il suo potenziale.

Finora ha prevalso la logica dei "piccoli passi", ma più per la tenacia di Letta (e del Quirinale dietro di lui) che per il ruolo delle forze politiche presenti nella maggioranza. E adesso il successo in Europa premia, certo, l'azione di governo, almeno nel campo della finanza pubblica, ma lascia inalterate le responsabilità di chi dovrebbe promuovere le riforme e non lo fa. In questo campo non c'è l'Europa a reggere il sacco. Dobbiamo affidarci solo alle nostre forze. E infatti i risultati latitano da tempo immemorabile.

Con un po' di ottimismo si può credere che la sponda europea servirà a restituire dinamismo alle nostre forze politiche. Ma solo il tempo potrà confermare tale auspicio. Nel frattempo si può notare che ieri si è smesso di parlare solo di rinvii. La decisione della Commissione è un fatto: solido e concreto. Ma un altro fatto è venuto dal Consiglio Supremo di Difesa, di cui è presidente Giorgio Napolitano. Aver ribadito che l'Italia comprerà gli aerei F35 significa mettere in chiaro che l'Italia è un alleato affidabile della struttura difensiva della Nato. Le polemiche sul Parlamento "esautorato" non hanno molto senso, considerando che ci si muove nell'ambito dell'equilibrio costituzionale, il cui garante è proprio il capo dello Stato. In ogni caso, al di là delle fratture politiche, l'immagine di una perenne tendenza al rinvio e alla non-scelta da oggi è meno vera.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

NOMINE

Finmeccanica, arriva De Gennaro

Gianni Dragoni

Gianni Dragoni u pagina 19

ROMA

L'ex capo della polizia Gianni De Gennaro arriva in Finmeccanica come presidente di peso. La candidatura è stata ufficializzata ieri sera dal ministero dell'Economia con un comunicato e sarà sottoposta stamattina al voto dell'assemblea degli azionisti della società dell'aerospazio e difesa.

Alessandro Pansa rimane amministratore delegato, carica che gli è stata conferita d'urgenza il 13 febbraio, dopo l'arresto del precedente capoazienda Giuseppe Orsi per corruzione internazionale. Ma l'arrivo di De Gennaro, poliziotto con relazioni influenti nelle istituzioni e negli Stati Uniti, il settore chiave per l'industria della difesa e per molte alleanze di Finmeccanica, comporta un riequilibrio al vertice del gruppo.

Entra nel cda, su proposta del ministero dell'Economia, anche l'ambasciatore Alessandro Minuto Rizzo, già vicesegretario generale della Nato dal 2001 al 2007, che è stato tra l'altro advisor dell'Enel «per questioni strategiche internazionali». Su designazione dei fondi attraverso Assogestioni verrà eletto dai soci un terzo consigliere, Dario Frigerio.

Le deleghe del nuovo presidente verranno stabilite dal cda che, subito dopo l'assemblea, farà la nomina. De Gennaro potrebbe avere tra l'altro la delega sull'area sicurezza di Finmeccanica, che è in via di riorganizzazione. Secondo indiscrezioni raccolte dal Sole 24 Ore, l'area dei sistemi di informatica sarebbe soggetta a una rinnovata attenzione, per proteggerla da tentativi di hackeraggio che sarebbero stati messi in opera da ambienti cinesi.

La candidatura di De Gennaro, sulla quale c'è l'appoggio del Quirinale e il sostegno dell'ex sottosegretario a Palazzo Chigi Gianni Letta, lo zio dell'attuale premier che ha sostenuto un serrato confronto anche con il Pd che avrebbe preferito Giuseppe Zampini, a.d. di Ansaldo Energia, ha dribblato l'ultimo ostacolo, l'ipotizzata incompatibilità per la legge Frattini sul conflitto d'interessi, la numero 215 del 2004.

L'articolo 2 di questa legge preclude ai titolari di cariche di governo per 12 mesi dalla cessazione di assumere cariche o svolgere funzioni in società «che operino prevalentemente in settori connessi con la carica ricoperta». De Gennaro è stato sottosegretario nel governo Monti con delega sui servizi segreti, fino al 28 aprile scorso. Ad alcuni era apparso che questo creasse un'incompatibilità con la nomina al vertice di Finmeccanica, date le correlazioni dell'attività nella difesa con gli ambienti della "sicurezza". Si è parlato di una possibile deroga alla norma. Visti i fortissimi appoggi per De Gennaro, il ministro dell'Economia, Fabrizio Saccomanni, ha chiesto un parere preventivo all'Antitrust, cui spetta vigilare sulla legge sul conflitto d'interessi.

Secondo l'interpretazione di questa Autorità, il parere tuttavia non è stato reso pubblico, non c'è incompatibilità nel passaggio dell'ex sottosegretario ai servizi alla holding industriale della difesa perché l'attività di Finmeccanica non si svolge «prevalentemente» nell'ambito dei servizi segreti. Il profilo della «prevalenza» sarebbe stato valutato in base al giro d'affari del gruppo e alle commesse per le aziende, da cui emergerebbe che Finmeccanica non avrebbe contratti o appalti «prevalenti» con i servizi segreti, benché sia fornitrice anche di forze di polizia e di ambienti della sicurezza. Insomma, è un avverbio ad aver salvato De Gennaro nella sua corsa.

Torna così al completo il cda di Finmeccanica, dopo le dimissioni degli ultimi mesi e il traumatico addio dell'ex numero uno Orsi. Tuttavia tra meno di un anno, nell'aprile-maggio 2014, l'intero consiglio scadrà per completamento del mandato triennale e dovrà essere rinnovato. La guerra delle nomine quindi riprenderà tra pochi mesi. Pansa, manager dall'esperienza prettamente finanziaria, si era opposto alla candidatura di Zampini, il candidato con il curriculum più robusto nelle competenze industriali. Secondo indiscrezioni, De Gennaro nelle ultime ore avrebbe telefonato a Zampini per proporgli di fare il direttore generale di

Finmeccanica, incarico ora affidato all'a.d. Pansa. Zampini avrebbe rifiutato. Ma adesso in piazza Monte Grappa potrebbe aprirsi la partita della direzione generale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Gianni De Gennaro

ECOBONUS

Via libera agli sgravi Irpef per grandi elettrodomestici e condizionatori

Massimo Frontera

Frontera e De Stefani u pagina 13

Condizionatori a "pompa di calore" negli sgravi del 65% sull'efficienza energetica; sgravi fiscali del 50% sulle ristrutturazioni edilizie anche per elettrodomestici classe A+ e - infine - prima apertura alla futura inclusione degli interventi di consolidamento antisismico nel novero di quelli incentivabili.

Sono le principali novità che hanno chiuso, ieri al Senato, la prima tappa della discussione sul decreto sull'efficienza energetica varato dal governo all'inizio di giugno. Ora il testo passa alla Camera, dopo essere stato approvato a larga maggioranza dall'aula di Palazzo Madama: 251 sì, nessun contrario e otto astenuti.

Condizionatori

Dopo una serie di micro-modifiche approvate nella discussione delle commissioni riunite Finanze e Industria, il colpo di scena è arrivato ieri, con l'annuncio del senatore Pdl e sottosegretario allo Sviluppo, Simona Vicari, di un emendamento del Governo che riportava le "pompe di calore" nel perimetro di copertura dell'ecobonus del 65%. La novità è scaturita dalla modifica dell'articolo 14 del testo, che ha cassato l'esclusione iniziale stabilita dal decreto legge 63/2013. Di fatto, anche i condizionatori in grado di fare caldo e freddo potranno rientrare negli sgravi, dopo che la Commissione Bilancio ha dato l'ok sulla necessaria copertura: «Nell'ultimo testo approvato si tratta di 200mila euro per quest'anno, 2 milioni di euro per il 2015 e 1,5 milioni per gli anni dal 2015 e 2024», specifica Salvatore Sciascia (Pdl), relatore di maggioranza in aula del provvedimento. I soldi sono stati pescati in un fondo di previsione di spesa del ministero dello Sviluppo (legge 244/2007, articolo 2 comma 616). «Le norme sulle pompe di calore - ha detto il relatore del Pd, Salvatore Tomaselli - allineano l'Italia alla tendenza europea di attenzione alla preservazione dell'ambiente, mentre è motivo di soddisfazione che, all'ultimo, sia stato possibile arricchire il testo con le norme per la prevenzione antisismica».

Grandi elettrodomestici

In aula è passato anche un emendamento sponsorizzato dal Pdl che consente di includere nel bonus ristrutturazioni del 50% anche «grandi elettrodomestici di classe non inferiore alla A+, nonché A per i forni per le apparecchiature per le quali sia prevista l'etichetta energetica, finalizzati all'arredo dell'immobile oggetto di ristrutturazione». La detrazione è calcolata su un "imponibile" di 10mila euro «che è aggiuntivo rispetto ai 96mila euro previsti per le opere di ristrutturazione immobiliare», sottolinea il sottosegretario Simona Vicari.

Interventi antisismici

Novità anche per gli interventi di consolidamento edilizio in funzione antisismica. Con un emendamento dei relatori, condiviso da tutti gli schieramenti, sono stati inclusi anche gli interventi per «il miglioramento antisismico» fra quelli cui si applicano le proroghe agli sgravi del 50% e del 65%, una volta che gli interventi verranno resi strutturali.

La misura, come spiega sempre il relatore Sciascia, «rappresenta solo una indicazione per includere questo tipo di interventi in un testo al di là da venire in cui sarà riorganizzata tutta l'imposizione sugli immobili». «Salvo errori - aggiunge - non ha nessun costo; c'erano parecchi emendamenti che avrebbero comportato oneri aggiuntivi e sono stati bocciati tutti».

«Ottimo il risultato ottenuto al Senato inserendo anche la prevenzione antisismica nell'incentivo del 65% - ha commentato Ermete Realacci, presidente della Commissione Ambiente della Camera -. Quando il provvedimento passerà all'esame della Camera lavoreremo per stabilizzare le misure su risparmio energetico e prevenzione antisismica». Tra le misure approvate in commissione e confermate dall'Aula c'è l'attestato di prestazione energetica, che dovrà essere rilasciato per gli edifici o le unità immobiliari costruiti, venduti o locati. Nel caso di nuovo edificio, l'attestato è prodotto a cura del costruttore, sia in veste di committente o come esecutore in proprio. Negli edifici esistenti l'attestato è a cura del proprietario dell'immobile.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il bonus

01 | IL COSTO

L'inclusione dei condizionatori che fanno "caldo e freddo" fra gli sgravi del 65% concessi per migliorare l'efficienza energetica dell'edificio, hanno un costo che è stato quantificato complessivamente in 17,2 milioni di euro (200mila euro nel 2013, 2 milioni nel 2014 e 1,5 milioni nei dieci nel periodo 2015 e 2024)

02 | LA COPERTURA

La soluzione che è stata individuata ieri in corso di seduta - con il consenso finale della V commissione Bilancio di Palazzo Madama - è quella di coprire il costo andando a pescare le risorse da un capitolo di spesa che fa capo al ministero dello Sviluppo economico. Si tratta del fondo individuato dalla Finanziaria 2008 (legge 244/2007, articolo 2, comma 616) Le novità

GLI ELETTRODOMESTICI Esteso il bonus del 50%, con un limite di spesa di 10mila euro, anche all'acquisto di «grandi elettrodomestici» (come lavatrici, frigoriferi eccetera) di classe non inferiore alla A+, o alla A per i forni per le apparecchiature per le quali sia prevista l'etichetta energetica. Per ottenere il bonus, l'acquisto va destinato all'immobile oggetto di ristrutturazione

LE NUOVE REGOLE Il tetto di spesa di 10mila euro previsto per il bonus collegato all'acquisto di «grandi elettrodomestici» di elevata classe energetica è aggiuntivo, e non compreso, rispetto ai 96mila euro previsti come limite massimo per il bonus sulle ristrutturazioni edilizie. Il bonus sarà spalmato in 10 quote annuali

POMPE DI CALORE Con gli emendamenti approvati ieri si estende l'ecobonus anche alle caldaie e agli impianti di riscaldamento attraverso pompe di calore. Non sono considerati invece «impianti termici» apparecchi come stufe, caminetti, apparecchi di riscaldamento localizzato a energia radiante, a meno che siano fissi e abbiano nel complesso una potenza nominale di almeno 10 KW

OPERE ANTISISMICHE

Il bonus fiscale del 65% viene incluso - ma solo attraverso un necessario futuro provvedimento per la stabilizzazione degli sgravi fiscali in materia immobiliare - anche agli interventi finalizzati al consolidamento antisismico. Il "paletto" inserito in Senato ha il suo sbocco in un riordino complessivo della fiscalità immobiliare

IL CALENDARIO Per l'entrata in vigore del bonus per le nuove categorie di impianti termici ai quali il Senato ha esteso gli sconti occorre attendere l'entrata in vigore definitiva della legge di conversione, che deve ancora essere approvata dalla Camera. Per gli impianti considerati dal vecchio bonus e non dal DI originario, quindi, si apre una finestra temporale in cui non ci sono sconti

L'assemblea di Farindustria. Appello al Governo del presidente Scaccabarozzi: servono regole stabili e certe per attirare gli investimenti esteri

«Patto a costo zero per la ripresa»

«Accesso rapido al mercato per i nuovi farmaci e vaccini senza differenze da una regione all'altra»
ECCELLENZA ITALIANA Squinzi: «La farmaceutica è una ricchezza che il Paese non può permettersi di perdere, è una delle nostre punte di diamante»
 Roberto Turno

ROMA

Regole stabili e certe per incoraggiare chi vuole investire in Italia, accesso rapido al mercato per i nuovi farmaci, stop ai ventuno staterelli sanitari, largo a una cabina di regia intergovernativa, alla tutela dei brevetti e ai fondi sanitari integrativi. Farindustria, l'associazione delle industrie farmaceutiche made in Italy, propone al Governo un «patto a costo zero» per la ripresa. «L'industria farmaceutica è una ricchezza che il Paese non può permettersi di perdere», il sostegno puntuale ed esplicito arrivato dal presidente di Confindustria, Giorgio Squinzi. Mentre il Governo apre le porte al dialogo. Almeno lo promette: il ministro della Salute, Beatrice Lorenzin, lancia l'idea di una «legge quadro» per attrarre investimenti ed evitare altre delocalizzazioni. E dal ministero dello Sviluppo economico, il sottosegretario Claudio De Vincenti fa sapere che tutto è pronto per far decollare la prossima settimana il «tavolo» sulla politica industriale e la regolazione del mercato farmaceutico.

Salvaguardare le eccellenze e i campioni industriali per salvare l'Italia. Per agganciare davvero il treno della ripresa e creare occupazione, tanto più di qualità. È questo il messaggio arrivato ieri dall'assemblea di Farindustria il giorno dopo la conferma al vertice nel prossimo biennio del presidente Massimo Scaccabarozzi e dell'intero vertice dell'associazione delle industrie del farmaco. Un settore che in questi anni in Italia, in una fase di ristrutturazione mondiale anche per le major del farmaco, nonostante abbia perso 11.500 posti di lavoro con prezzi in calo del 30% da 12 anni e ripetute manovre, è riuscita a far fronte alla marea della crisi. Con un primato assoluto: il jolly dell'export che veleggia a quota 17,2 miliardi, il doppio del polo alimentare eccellenza del made in Italy. Un export (+44% in 5 anni) che vale il 67% della produzione contribuendo in maniera eccezionale alla ricchezza del Paese. Per non dire dell'occupazione hi-tech che esprime, del valore aggiunto per addetto che crea e del maxi indotto che la circonda.

«Potremmo usare toni forti, ma vogliamo essere positivi con le nostre proposte per la crescita dell'Italia», ha spiegato Scaccabarozzi elencando le proposte per un «Patto a costo zero», obiettivo il rilancio del Paese. Sette punti, in particolare, ha elencato Scaccabarozzi. A partire da un «Patto di stabilità» di tre anni che dia certezze sul quadro normativo, sennò addio investitori. E poi l'accesso rapido sul mercato di nuovi farmaci e vaccini, senza differenze da una Regione all'altra. Di conseguenza, va sradicata la frammentazione di poteri e competenze tra Stato e Regioni. E va messa in piedi una «cabina di regia» che unisca i ministeri dello Sviluppo, della Salute, dell'Economia e del Lavoro, dando spazio nell'Aifa allo Sviluppo e dunque alle ragioni dell'industria. Ecco poi le richieste più specifiche: niente tetti per prodotto e categoria terapeutica, libertà prescrittiva per i medici, stop alla burocrazia, rispetto dei brevetti, largo ai fondi sanitari integrativi.

«Chi fa impresa non va ostacolato o disincentivato. Il settore farmaceutico è una delle nostre punte di diamante, e il mercato in cui si posiziona è globale. È una ricchezza che il Paese non può permettersi di perdere», il riconoscimento arrivato dal palco dal presidente di Confindustria, Giorgio Squinzi. Non senza ricordare la forza di un settore fatto di grandi eccellenze e da un vitale volano di pmi, come nel biotech. E del valore che genera intorno a sé: «Ogni addetto in più in questo comparto, ne genera almeno un altro nell'indotto», ha aggiunto Squinzi. Un patrimonio «da difendere e da incentivare». E di cui «essere orgogliosi».

Che poi l'orgoglio cresca anche tra chi, nel Governo e nelle Regioni, ha in mano le chiavi delle scelte, è altra faccenda. Lorenzin, ministro della Salute, dice di essere pronta a fare la sua parte: proporrà una «legge quadro» per evitare la fuga e la delocalizzazione delle industrie. «Non può non essere nell'interesse del

Paese, il comparto è strategico per l'Italia», ha detto annunciando che il prossimo «Patto per la salute» sarà di cinque (e non tre) anni. Poi, certo: i conti si dovranno fare con la sostenibilità finanziaria e con gli accordi tra ministeri.

Dallo Sviluppo col sottosegretario De Vincenti è però arrivata sempre ieri un'altra apertura: il «tavolo» sulla farmaceutica ripartirà la prossima settimana, dopo i flop degli anni scorsi. Meglio un tavolo che niente, almeno per il momento. Poi si vedrà. Ma con «un incontro tra buona impresa e buona politica», giura il governatore del Lazio, Nicola Zingaretti, ogni scommessa è possibile.

© RIPRODUZIONE RISERVATA IL CONFRONTO Valori della produzione (dati in miliardi di euro)
Produzione procapite in euro PRESENZA REGIONALE DELLA FARMACEUTICA E DEL SUO INDOTTO
GERMANIA ITALIA REGNO UNITO FRANCIA SPAGNA GERMANIA ITALIA REGNO UNITO FRANCIA
SPAGNA 26,9 25,7 20,2 19,6 14,0 329 423 321 300 304 Lombardia 30.000 16.000 Veneto 2.600 6.500
Emilia romagna 3.300 6.000 Piemonte e Liguria 2.000 6.500 Toscana 7.000 4.000 Marche 2.500 2.500 Lazio
14.000 5.000 Abruzzo 1.000 1.200 Campania 700 3.000 Puglia 2.800 2.800 Sicilia 1.000 2.000 Addetti
farmaceutici Addetti nell'indotto L'industria del farmaco Fonte: Farmindustria

MENO VINCOLI Semplificazioni/1. Presentato dal vice ministro Casero e dal direttore Befera il programma per ridurre gli adempimenti dei contribuenti

Fisco, primo taglio agli oneri inutili

Accelerate le procedure di rimborso rispetto al 2012 - Saranno facilitate le fideiussioni
Marco Mobili

«Fisco amico. È quello che vorrei sentirmi dire da tutte le associazioni di categoria». Con questo auspicio il direttore dell'agenzia delle Entrate, Attilio Befera, ha aperto la presentazione delle semplificazioni fiscali che in via amministrativa potranno ridurre obblighi e oneri che oggi gravano su contribuenti e imprese. Anche il viceministro Luigi Casero, con delega alle Finanze, ha sottolineato come «il Fisco amico sia uno dei temi fondamentali dell'azione di Governo». Azione che comunque - ha sottolineato ancora il viceministro - punta alla «riduzione delle tasse non perdendo di vista i problemi e i vincoli di bilancio».

In attesa di centrare questo obiettivo che interessa tre macro aree (imprese, lavoro e cittadini) per restituire liquidità al sistema produttivo, ha ricordato Casero, il Governo ha accelerato nella liquidazione dei rimborsi Iva. «A fine giugno 2012 erano stati liquidati 3,8 miliardi di euro, a inizio luglio 2013 sono già stati restituiti alle imprese 7,1 miliardi di rimborsi Iva».

Sulle procedure di accesso ai rimborsi Befera ha annunciato interventi per ridurre gli obblighi di comunicazione, soprattutto in relazione alle fideiussioni. Tra gli altri annunci attesi dalle associazioni categoria e delle imprese, il direttore delle Entrate ha messo sul tavolo anche la definizione a breve del cosiddetto "errore per modico valore" che non sarà più considerato, come ha sottolineato Casero, doloso ma colposo. In sostanza Befera ha chiarito - come più volte segnalato su «Il Sole 24 Ore» - che nel caso di errori di importo ridotto il contribuente non si vedrà ricalcolare la sanzione sull'intero importo, ma solo su quanto non pagato, e non verranno annullati eventuali adesioni a strumenti deflattivi (come il ravvedimento).

Sul fatto che possa esistere un'evasione "tollerata", ovvero che esista un'area di sommerso di privati, aziende, partiti, sindacati, verso i quali il Fisco avrebbe un occhio di riguardo, Befera - a margine della conferenza stampa - ha tagliato corto definendola «una leggenda metropolitana».

Un piano ad ampio raggio quello anti-burocrazia presentato ieri che ha messo nel mirino 108 adempimenti obsoleti o per ottenere dati già noti (diventati 130 in corso d'opera) e su cui il vice direttore vicario Marco Di Capua ha lavorato da giugno 2012 in sinergia con le associazioni di categoria, muovendosi su quattro direttrici: semplificare gli studi di settore, ricalibrare le informazioni richieste con i modelli di dichiarazione, rivedere e snellire le comunicazioni "antievasione" o "antielusione" (spesometro, beni ai soci, leasing e noleggio, Paesi black list eccetera), migliorare i servizi online (Vies, Civis e i pagamenti con F24).

Per gli studi di settore, tra le principali novità in arrivo si segnala l'abrogazione dell'obbligo di invio del modello dei dati da parte delle imprese in fallimento. Cade, per l'annualità 2012, l'obbligo di presentazione del modello dei dati rilevanti ai fini degli studi da parte dei soggetti colpiti dal terremoto dell'Emilia, del Veneto e della Lombardia che dichiarano la cessazione dell'attività, la liquidazione volontaria o un periodo di non normale svolgimento dell'attività.

La cura dimagrante sui modelli ha colpito in particolare il quadro RU di Unico per i crediti d'imposta. Mentre dal 2014 andrà in soffitta il modello Iva 26LP per il riepilogo delle liquidazioni periodiche effettuate dalle società partecipanti alla procedura di liquidazione dell'Iva di gruppo.

Comunicazione semplice anche per lo "spesometro" e per i dati sui contratti di leasing e noleggio che viaggeranno in un unico modello, così come per le operazioni black list. Sul fronte online, inoltre, più servizi con il «Cassetto fiscale» e il canale Civis che apre le porte al 36-ter.

La deregulation amministrativa, ha ricordato Befera, è accompagnata in Parlamento dal Ddl di semplificazione a cui il tavolo di lavoro dell'Agenzia e categorie ha conferito un nutrito pacchetto di interventi che necessitano di una norma di legge. Tra queste le spese di vitto e alloggio dei professionisti corrisposte dal committente che non costituiranno più compensi in natura o la dichiarazione di successione che dovrà

essere presentata solo se l'attivo supera i 75mila euro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I principali capitoli del piano dell'amministrazione

1

Studi di settore

Gli inviti a presentare i modelli di comunicazione dei dati rilevanti saranno inseriti direttamente nella ricevuta telematica di trasmissione di Unico 2013; le imprese in procedura concorsuale non dovranno più presentare modelli; nessun modello (per il 2012) nemmeno per le imprese colpite dal sisma dell'Emilia

2

Dichiarazioni e modelli

Semplificato il quadro RU (varrà per tutti i crediti d'imposta); le minusvalenze da partecipazione superiori ai 5 milioni di euro, tutte le minusvalenze sopra i 50.000 euro e le variazioni dei criteri di valutazione dei beni d'impresa andranno in dichiarazione; abolito il modello Iva 26Lp; meno dati nel quadro EC di Unico; nuovi modelli per rimborsi a non residenti

3

Beni ai soci

Saranno esclusi da comunicazioni: beni concessi al socio dipendente o lavoratore autonomo che costituiscono fringe benefit; beni di società o enti privati di tipo associativo che svolgono attività commerciale dati in godimento a enti non commerciali soci; alloggi delle coop edilizie a proprietà indivisa; finanziamenti a soci o familiari dell'imprenditore

4

Catasto

Abolito il modello CDC per la comunicazione dei dati catastali in caso di cessione, risoluzione e proroga anche tacita dei contratti di affitto: verrà sostituito dal modello 69 (per chi effettua l'adempimento al Catasto) oppure da una comunicazione da spedire per via telematica con modalità che saranno fissate entro fine mese

5

F24

Il modello sarà utilizzabile anche per pagare le imposte su successioni e donazioni, di registro, ipotecaria, catastale, di bollo e dei tributi speciali e l'Invim e la sua imposta sostitutiva. L'estensione dell'F24 a questi tributi avverrà con un provvedimento del direttore delle Entrate di prossima emanazione

6

Cassetto fiscale

Diventerà consultabile anche da due intermediari per lo stesso contribuente, che quindi non dovrà più limitarsi a indicarne uno soltanto; i dati sull'iscrizione al Vies (operazioni intracomunitarie) saranno consultabili tramite questo servizio telematico dell'agenzia delle Entrate

7

Altri servizi online

I documenti richiesti per il controllo formale (articolo 36 del Dpr 600/73) saranno inviabili tramite Civis (il canale per l'assistenza fiscale); si potranno ottenere anche via Pec le abilitazioni per il servizio Entratel; più facile la registrazione per gli atti privati di locazione immobiliare (nuovo modello al posto del RLI)

8

Sid (Sistema interscambio dati)

Più sicure per la privacy le comunicazioni degli intermediari all'Archivio rapporti finanziari; i dati su premi e contratti assicurativi saranno raccolti su un solo file; semplificazione delle modalità di comunicazione dei proventi percepiti da soggetti non residenti e da società residenti su titoli detenuti all'estero per i quali non si applica l'imposta sostitutiva

9**Registratori di cassa**

Entro l'anno sarà emanato un provvedimento del direttore dell'agenzia delle Entrate in base al quale gli esercenti non dovranno più inviare la dichiarazione di messa in servizio degli apparecchi, perché gli stessi dati sono già contenuti nella comunicazione che invia il soggetto che esegue la verifica periodica

10**Comunicazioni al fisco**

Nello spesometro le operazioni con ciascun cliente o fornitore si potranno comunicare anche una volta l'anno; più semplice il riepilogo fatture per importi fino a 300 euro al mese; spesometro utilizzabile anche per leasing e noleggio veicoli, barche e aerei; eliminate le causali obsolete per i trasferimenti da e verso l'estero di denaro, titoli e valori

RISCOSSIONE

La residenza salva la casa dal pignoramento

Luigi Lovecchio

u pagina 15

Boccata d'ossigeno per i debitori pignorati dall'agente della riscossione. Secondo la nota operativa diffusa ieri da Equitalia (si veda «Il Sole 24 Ore» di ieri), le attività per la vendita all'incanto dell'immobile pignorato devono essere sospese, qualora non ricorrano le condizioni previste dalle nuove disposizioni del DI 69/2013. Questo sino alla emanazione di chiarimenti ufficiali e comunque sino alla conversione in legge del decreto, dal quale si attendono precisazioni ulteriori.

Per capire la portata del blocco, occorre ricordare i nuovi limiti imposti alle espropriazioni immobiliari.

Una sola casa

Quando il debitore possiede come unico immobile l'abitazione in cui risiede e questo non è un immobile di lusso ed ha destinazione catastale abitativa, il bene non può essere mai espropriato. Questa regola vale anche in presenza di pertinenze dell'abitazione.

Negli altri casi, l'espropriazione è ammessa solo se il debito a ruolo supera 120mila euro e se sono decorsi almeno sei mesi dall'iscrizione dell'ipoteca. In base alla norma precedente, invece, qualunque immobile era pignorabile alla sola condizione che il debito a ruolo superasse 20mila euro.

Da qui il dubbio sulla disciplina applicabile in presenza di pignoramenti già eseguiti sulla base della vecchia normativa, senza però che la vendita all'incanto del bene fosse già avvenuta. La nota di Equitalia sul punto invita le società del gruppo a sospendere tutte le operazioni, in attesa di successivi sviluppi. Questo significa in pratica che il proprietario dell'unico immobile rappresentato dal l'abitazione principale, già pignorato dal Fisco, non deve temere nell'immediato di perdere il bene ed anzi può ragionevolmente sperare in una positiva soluzione legislativa. L'auspicio in sostanza è che in sede di conversione in legge venga esplicitata la portata retroattiva delle nuove disposizioni.

La sospensione di tutte le procedure esecutive in corso vale anche per i pignoramenti effettuati in forza della vecchia disciplina, per i quali non fosse maturata alcuna delle nuove condizioni stabilite dalla legge. Si tratta delle ipotesi in cui, ad esempio, il debito a ruolo non superava 120mila euro, oppure l'espropriazione è stata attivata prima che fossero decorsi sei mesi dall'iscrizione dell'ipoteca.

Le regole dell'ipoteca

La nota di Equitalia inoltre conferma che nulla è cambiato con riguardo alle regole dell'ipoteca.

Ciò comporta che l'ipoteca può continuare ad essere iscritta alla sola condizione che il debito a ruolo sia maggiore di 20mila euro, anche se l'immobile è l'abitazione principale del debitore.

Si ricorda peraltro che già in forza della normativa precedente, prima di apporre il vincolo di garanzia reale, l'agente della riscossione doveva notificare una intimazione a pagare le somme dovute entro trenta giorni. È stato chiarito che le pertinenze dell'abitazione principale non determinano il venir meno dell'agevolazione, a prescindere dal loro numero. questo a condizione che sussistano i requisiti prescritti dagli articoli 817 e seguenti del Codice civile. Ciò significa che il bene deve essere destinato concretamente a servizio o ornamento della casa di abitazione.

Serve la residenza

La nota di Equitalia ricorda che l'abitazione principale richiede la residenza anagrafica del debitore, ma non precisa a quale data la residenza deve sussistere. Stando alla lettera della norma, dovrebbe trattarsi della data di effettuazione del pignoramento, ma un simile riferimento temporale potrebbe essere facilmente aggirato. Dovrà inoltre essere chiarito cosa accade se nell'unico immobile il debitore inizialmente non aveva la residenza e la stabilisca successivamente, dopo il pignoramento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

69/13

Il DI che ha modificato le regole sui pignoramenti

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Le reazioni. Soddisfatte le categorie che ora chiedono interventi sulla responsabilità solidale

Le imprese: «Passo positivo, si vada avanti»

RAPPORTI LEALI Bolla (Confindustria): «Collaboriamo con le Entrate Occorre restituire pari dignità ai cittadini rispetto all'amministrazione»

Marco Bellinazzo Nicoletta Picchio

«È stato definito un primo positivo passo di un percorso». Così il presidente del Comitato tecnico Confindustria per il Fisco, Andrea Bolla, ha commentato l'iniziativa sulla semplificazione avviata dal viceministro all'Economia Luigi Casero e dal direttore dell'agenzia delle Entrate, Attilio Befera.

«Ne condividiamo il metodo e gli obiettivi. È un'azione cruciale, perché si parla di piccole grandi riforme che non hanno effetti sul gettito, ma che semplificano la vita quotidiana delle imprese e contribuiscono a restituire parità e dignità al rapporto tra fisco e cittadini».

Bolla ha sottolineato, inoltre, la disponibilità di Confindustria a fare la propria parte: «Siamo assolutamente disponibili a collaborare e con Befera stiamo già andando insieme sul territorio per un'iniziativa tesa a facilitare il rapporto fisco-imprese. Incalzeremo Governo e amministrazione affinché a questo primo passo ne seguano rapidamente altri».

Bisogna comunque andare avanti: «È importante agire in fretta e con coraggio. Servono interventi decisi - avverte Bolla - non va bene fare le cose a metà, com'è avvenuto per la responsabilità solidale fiscale. Le norme che ostacolano le imprese e non hanno efficacia antievasione, come ha detto il viceministro Casero, vanno immediatamente e completamente abrogate».

Sulle semplificazioni varate ieri si è espressa anche Rete Imprese Italia, l'associazione che raggruppa Casartigiani, Cna, Confartigianato, Confcommercio e Confesercenti: «La semplificazione degli adempimenti tributari deve essere assunta come una priorità da parte di tutti i soggetti (istituzioni pubbliche, associazioni e contribuenti) che operano in materia fiscale. Solo con una costante e comune condivisione dell'obiettivo da parte di tutte le forze in campo si può giungere a una reale semplificazione. Il tavolo di confronto aperto con l'agenzia delle Entrate rappresenta un esempio di best practice che ha dato e può dare ulteriori frutti».

Pronunciandosi sul merito dei provvedimenti annunciati ieri dall'amministrazione finanziaria, le associazioni di categoria che nei mesi scorsi sono state consultate per dare il proprio contributo allo snellimento degli oneri burocratici, ritengono positiva «la linea di accorpare in dichiarazione una serie di informazioni ora trasmesse con altre modalità come pure quella di convogliare sullo spesometro una serie ulteriore di comunicazioni».

Nell'ottobre dello scorso anno l'agenzia delle Entrate, aveva predisposto una lista dei 108 adempimenti superflui e aveva esortato l'invio da parte delle associazioni di categoria e dei professionisti di "osservazioni", avviando nel contempo consultazioni che hanno permesso alle organizzazioni imprenditoriali e agli Ordini professionali di individuare le priorità e a proporre ulteriori "tagli" normativi e amministrativi.

Per questo, sottolinea Rete Imprese Italia, «va fatto un ulteriore sforzo per semplificare la comunicazione dei beni d'impresa dati in uso a soci/familiari e per integrare nel Cassetto fiscale le informazioni relative alla riscossione coattiva». E ancora «un contributo molto importante al processo di semplificazione può arrivare dall'abrogazione definitiva della responsabilità solidale negli appalti e nell'ambito del progetto di riforma da una sostanziale e organica rivisitazione dei regimi contabili applicabili dalle micro e piccole imprese e delle norme che disciplinano la determinazione del reddito d'impresa».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il personaggio. L'uomo che inventò la Direzione investigativa antimafia

Il poliziotto che ama l'innovazione

Marco Ludovico

ROMA.

Che Gianni De Gennaro sia uno sbirro nella sua quintessenza, è indiscutibile. Ma sarebbe quantomeno superficiale ridurlo soltanto a un ex poliziotto. In realtà già dal 2000 al 2007, come capo del dipartimento di Pubblica sicurezza - non è solo polizia di Stato ma anche coordinamento con Arma e Finanza - De Gennaro raccoglie la lezione straordinaria del suo maestro, Vincenzo Parisi, e poi scatena la riorganizzazione di una struttura di quasi 270mila persone con un assetto amministrativo e logistico che è ancora oggi quello in vigore. Le congratulazioni già giunte e in arrivo parlano di «un uomo delle istituzioni»: principio che vale certo anche per la presidenza di Finmeccanica, oggi a maggior ragione. E al di là del prestigio della nomina, l'ex prefetto non ha nascosto ai suoi amici più fidati la tensione e la consapevolezza di una sfida durissima. Eppure, anche se non si potrà ripetere tale e quale a piazza Montegrappa, la sua capacità di innovazione nel dipartimento di Ps è stata un fatto: nel 1991 ha inventato, per esempio, la Direzione investigativa antimafia, prima struttura interforze contro Cosa Nostra, e la Polizia Postale nel 1999, primo nucleo specializzato contro i reati telematici. Non si è mai tirato indietro, fino ad affrontare il campo minato del G8 di Genova del 2001: la vicenda giudiziaria lo travolge ma alla fine la Cassazione lo assolve. Con i servizi segreti, prima capo del Dis (dipartimento informazioni e sicurezza) e poi sottosegretario, ha dato attuazione a una riforma difficilissima da mettere in pratica vista l'ostilità e la resistenza delle burocrazie - quelle, soprattutto - al cambiamento. Senza contare che gli uomini più vicini a lui nell'avventura in Polizia oggi hanno tutti poltrone di alto prestigio. Da Antonio Manganelli, che De Gennaro ancora piange, a Giuseppe Procaccini, capo di gabinetto all'Interno; da Pasquale Piscitelli e Nicola Cavaliere, vicedirettori al Dis e all'Aisi, a Giuseppe Pecoraro, prefetto di Roma; fino ad Alessandro Pansa, in sella al dipartimento Ps. Un gruppo di dirigenti dello Stato che dimostra come «fare squadra» e non è poco. De Gennaro potrà replicarlo anche a Finmeccanica.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Obbligazioni Emissioni. Martedì il road show da Parigi, poi Milano, Londra e Francoforte

Ferrovie è pronta a lanciare il primo bond da 500 milioni

L'ad Moretti: «Ora ci autofinanziamo»
Mara Monti

MILANO

Tutto è pronto per l'avvio del road show del primo bond di Ferrovie dello Stato. L'inizio è previsto martedì 9 luglio a Parigi per proseguire a Milano, Londra e Francoforte e farà da viatico al lancio dell'obbligazione prevista subito dopo, mercati permettendo. Ad annunciarlo è stato l'amministrazione delegato delle Ferrovie dello Stato Italiane, Mauro Moretti nel corso della presentazione del nuovo Frecciarossa 1000 "Pietro Mennea" nello stabilimento Bombardier di Vado Ligure. Moretti ha specificato che nei prossimi giorni «avverrà la prima emissione di bond da parte di Ferrovie dello Stato per 500 milioni di euro e se il mercato reagirà positivamente si potrà fare qualcosa in più. La seconda emissione - ha detto l'ad - avverrà nella seconda metà dell'anno. Bisogna stabilire il timing giusto in base allo spread (...). Abbiamo fatto tutto quello che serve per far sì che la società venga considerata a tuttotondo con bilanci definiti su standard internazionali».

Moretti ha, quindi, aggiunto che Ferrovie è in attesa del rating: oggi, infatti, dovrebbe esprimersi Fitch e domani Standard & Poor's. «La nostra è un'impresa uscita dai guai ed è ora in grado di autofinanziarsi».

Il pool di banche arranger a cui è stato affidato il compito di organizzare il road show è composto da Credit Agricole, UniCredit, JP Morgan e Deutsche Bank. L'ammontare di 500 milioni è parte del programma da 1,5 miliardi che Ferrovie dello Stato collocherà nel corso dell'anno: la prima tranche di 500 milioni benchmark potrebbe essere portata a 700 milioni sulla base della domanda degli investitori istituzionali. L'emissione di bond servirà a Ferrovie dello Stato anche per finanziare gli investimenti come quello presentato ieri nello stabilimento Bombardier di Vado Ligure (Savona), in anteprima mondiale in composizione completa, del nuovo treno ad altissima velocità Frecciarossa 1000, ordinato da Trenitalia (Gruppo FS Italiane) e realizzato da Bombardier, in partnership con AnsaldoBreda e con il designer Bertone. Ora il treno inizierà i test dinamici di omologazione nella tratta tra Vado Ligure e Savona Parco Doria, che dureranno sino alla fine di agosto quando il primo esemplare di Frecciarossa 1000 partirà per Velim (RepCeca), dove effettuerà altri test su un circuito dedicato alle prove per l'alta velocità.

Il bond di Ferrovie dello Stato era tra i più attesi dal mercato e arriva dopo quelli di Poste Italiane, Enel ed Eni. In lista nei prossimi giorni potrebbe esserci l'emissione di Ampliphon che conclude venerdì il road show mentre il 9 luglio è attesa l'emissione della Banca Popolare di Vicenza. Entro l'11 luglio invece si chiuderà il primo buy back dell'anno da 1,5 miliardi di euro di Intesa Sanpaolo: l'obiettivo dell'istituto di credito è di ottimizzare il costo del funding utilizzando l'eccesso di liquidità della banca di circa 20 miliardi secondo i dati del primo trimestre. Sono tre le classi di bond che la banca intende ritirare tra cui tre bond senior collocati nella fase buia della crisi finanziaria tra il 2011 e 2012. Agli investitori in possesso dei bond verrà offerto un premio rispetto al prezzo del titolo sul secondario.

@maramonti2

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA PAROLA CHIAVE

Buy back

Il buy back è l'operazione di acquisto di azioni o bond proprie da parte di una società. Una delle principali motivazioni che spinge le imprese ad adottare questa politica è l'eccesso di liquidità. L'azienda ritiene che possa essere più redditizio investire questa liquidità nelle proprie azioni, piuttosto che in impieghi bancari (a causa, magari, dei bassi tassi di interesse). Quando ciò avviene, il valore dei bond sale visto che lo spread si restringe poiché ve ne sono meno sul mercato.

Foto: Lancio hi-tech. Presentato il nuovo treno ad altissima velocità Frecciarossa 1000 "Pietro Mennea" di Bombardier e del designer Bertone

Emergenza occupazione IL VERTICE IN GERMANIA

I finanziamenti Bei puntano sul lavoro

I 60 miliardi del triennio 2013-15 destinati a progetti d'investimento che creano occupazione LE LINEE GUIDA Favorire l'apprendistato durante il periodo scolastico, aumentare la mobilità Ue e migliorare l'efficienza degli uffici di collocamento
Vittorio Da Rold

BERLINO. Dal nostro inviato

Nel cielo sopra Berlino, pieno di gru ed edifici in costruzione, si è aperto per volontà del cancelliere tedesco Angela Merkel, il premier italiano Enrico Letta e il presidente francese François Hollande anche il cantiere più ambizioso: quello delle riforme per ridurre la disoccupazione giovanile e il credit crunch delle Pmi.

Come? Rilanciando il ruolo della Bei nelle Pmi e mettendo sul piatto nel triennio 2013-2015 60 miliardi di euro di prestiti destinati a sviluppo e occupazione. Inoltre ci sarà, secondo il ministro del Lavoro tedesco, Ursula Von der Leyen, nel corso della conferenza stampa conclusiva del vertice, «un prestito ponte supplementare da parte della Bei di 6 miliardi di euro all'anno per i prossimi tre anni, a partire da agosto, finché non si renderanno disponibili i fondi strutturali per i vari paesi». Soldi che la Bei mette a disposizione alla politica di sostegno dell'occupazione e della lotta al credit crunch che colpisce soprattutto le Pmi italiane. Un altro successo, oltre alla Golden rule, del premier Letta che premeva da tempo affinché la Bei finanziasse le Pmi.

Non a caso la Bei è citata spesso nel documento finale dei 20 ministri del lavoro della Ue riuniti ieri a Berlino come elemento finanziario chiave della partita contro la disoccupazione giovanile e per favorire i crediti verso le Pmi. In particolare la Banca europea di investimenti si è impegnata a mettere a disposizione 60 miliardi di euro di prestiti per investimenti nel biennio 2013-2015 con «alto impatto per la crescita e l'occupazione». Una svolta per la Bei e il suo ruolo di motore della crescita anche se il suo presidente, Werner Hoyer, a margine del forum a Berlino ha messo le mani avanti dicendo di non aspettarsi miracoli «perché noi usiamo soldi privati raccolti su mercato dei capitali».

Un ragionamento, quello che la Bei deve finanziare le Pmi, ripreso dal premier Enrico Letta nel corso della tavola rotonda sul lavoro organizzata dal cancelliere Angela Merkel. A Berlino - dove erano presenti 20 capi di Stato e di governo - il presidente del Consiglio è tornato ad insistere affinché la Bei «sia veramente una Banca di investimento» e non sia concentrata solo a conservare la Tripla A.

Il tema del ruolo della Bei, hanno sottolineato fonti governative italiane, sarà ripreso in sede Ue. Già al Consiglio europeo del 27 e 28 giugno Letta aveva spiegato che occorre un maggior coinvolgimento della Bei nel rilancio dell'occupazione. Una richiesta che ora trova conferma nel documento finale della conferenza di Berlino.

Conferenza che ha visto l'incontro dei ministri con le parti sociali e con Emma Marcegaglia, presidente di EuroBusiness, la Confindustria europea.

Ma c'è di più. La dichiarazione finale dei ministri del lavoro Ue ha riaffermato l'importanza dell'impegno dei governi nel varo di riforme per favorire l'apprendistato alternando giorni di scuola a giorni di lavoro secondo il sistema duale alla tedesca, e punta anche sul miglioramento della mobilità dei giovani europei in cerca di lavoro e sulla accresciuta efficienza degli uffici di collocamento, della loro funzione di network tra domanda e offerta, tema di cui parlerà oggi in un bilaterale il nostro ministro del Lavoro, Enrico Giovannini, con la sua controparte tedesca Ursula Von der Leyen. Il cantiere è aperto, l'occupazione è tornata al centro del dibattito Ue, soprattutto per merito di Roma e Parigi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le cifre chiave

60 miliardi

I finanziamenti Bei all'economia

Gli investimenti tra il 2013 e il 2015 mireranno a crescita e occupazione

6-8 miliardi

Gli stanziamenti Ue

Il Consiglio Ue li ha destinati alle regioni con più giovani disoccupati

22,2 %

La disoccupazione giovanile

Il quadro Ue è sempre più allarmante secondo i dati Eurostat di maggio

Mercati globali LA GIORNATA

Portogallo in crisi, giù i listini

La difficile fase politica nel Paese pesa in Europa: spread BTP-Bund a 283 BORSE DEBOLI Forte ribasso in mattinata, poi va in scena il recupero grazie ai dati economici Usa: Milano -0,54%, Madrid -1,5% Alla fine crolla solo Lisbona
Maximilian Cellino

La variabile «geopolitica» (in Africa ed Europa) contro i segnali di ripresa (negli Stati Uniti). La giornata di ieri sui mercati finanziari si è in fondo giocata su questi due versanti, con l'aggravante di un clima generale di prudenza dettato dalla giornata semifestiva a Wall Street, che resterà chiusa oggi per l'Independece Day, e di attesa per il responso della Banca centrale europea (Bce) di oggi. Così, al calo generalizzato delle Borse (e all'allargamento degli «spread» sui periferici) della mattina per via delle vicende legate all'Egitto e soprattutto all'instabilità del governo portoghese dopo le dimissioni dei ministri delle Finanze e degli Esteri, ha fatto poi seguito un parziale recupero propiziato in primo luogo dalla tenuta di New York dopo i dati macro Usa.

Milano ha per una volta fatto meglio del resto d'Europa cedendo lo 0,54% e precedendo Zurigo (-0,74%), Francoforte (-1,03%), Parigi (-1,08%) e Madrid (-1,56%). Sotto pressione il sistema bancario, frenato anche dalla decisione dell'agenzia S&P di ridurre di un gradino i rating di Deutsche Bank, Barclays (da «A+» ad «A») e di Credit Suisse (da «A» ad «A-»). Il rendimento dei BTP decennali si è riportato al 4,49%, per un differenziale nei confronti del Bund pari scadenza di 283 punti base (erano 275 il giorno precedente, ma nella mattinata si era raggiunta quota 290); quello dei Bonos spagnoli al 4,75% (309 punti base lo «spread» con la Germania).

Ben differente ovviamente il contraccolpo per Lisbona, che ha perso d'un colpo il 5,3% piombando ai minimi dell'anno e che ha visto i rendimenti del titolo decennale portoghese balzare fino al 7,27%, livelli che non si raggiungevano dallo scorso dicembre. L'ormai certa crisi di governo potrebbe sfociare in un rimpasto o in nuove elezioni e mettere così a rischio l'iter del piano di salvataggio attuato sotto il controllo della Troika Bce-Ue-Fmi. «In nessuno dei due scenari - sottolinea però Tullia Bucco, economista di UniCredit - ci attendiamo che il piano di salvataggio possa uscire dai binari prestabiliti, anche se in caso di voto anticipato il nuovo governo potrebbe chiedere un certo alleggerimento della rigida condizionalità legata al piano».

La nuova situazione in Portogallo accresce anche le aspettative per ciò che potrà dire oggi a Francoforte Mario Draghi nella conferenza stampa successiva alla decisione di politica monetaria della Bce da lui presieduta. Sotto l'aspetto dei tassi, il mercato si attende una conferma allo 0,5% (e allo 0% per i depositi bancari). Ma non si può escludere che la mancanza di accenni a ulteriori misure straordinarie metta sotto pressione di nuovo l'euro, che ieri ha «galleggiato» attorno a quota 1,30 dollari nonostante le rinnovate tensioni in Europa.

Nella seduta a scarto ridotto di Wall Street (gli indici hanno chiuso con 3 ore di anticipo) si è invece notata poca voglia di prendere posizione in vista delle festività, ma anche crescente attesa nei confronti dei dati sul mercato del lavoro in programma domani. Anche per questo gli investitori hanno salutato con relativo maggior favore le cifre sulle richieste di sussidi e sulle stime anticipatrici Adp (entrambe migliori delle attese) rispetto a quelle meno incoraggianti del deficit commerciale (45 miliardi di dollari a maggio) e dell'attività nel settore servizi (l'indice Ism non manifatturiero è sceso oltre le previsioni). Il Nasdaq è salito dello 0,30% e l'S&P 500 dello 0,08 per cento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA Paesi periferici a confronto LE BORSE Madrid Ibex -1,56% Milano Ftse Mib -0,54% Francoforte Dax -1,03% Parigi Cac -1,08% Lisbona Psi -5,31% 600 550 500 450 400 350 300 250 200 GEN FEB MAR APR MAG GIU LUG Differenziale dei rendimenti dei titoli di Stato decennali rispetto al Bund. In punti base LO SPREAD Spagna 309 Portogallo 565 Italia 283 Spagna 364 Italia 284 Portogallo 520 Ieri Ieri Ieri Ieri Ieri 02/01/2013 Ieri

LA PAROLA CHIAVE**Rating**

Il rating è un voto, assegnato da società internazionali, che cerca di stimare l'affidabilità creditizia di qualunque emittente di obbligazioni. Di fatto il rating stima le probabilità di default di banche, imprese e Stati in tutto il mondo. Il voto è assegnato in lettere in una scala che va da «AAA» (voto massimo) fino a D

L'analisi

La benzina che mancava

FEDERICO FUBINI

È UN'AREA monetaria diversa, e insieme identica a se stessa, quella con cui farà i conti Mario Draghi quando oggi riunisce a Francoforte il consiglio direttivo della Bce. Del tutto uguale, la replica di uno spettacolo già visto, è la crisi appena aperta in Portogallo.

UN GOVERNO del Sud Europa vacilla per il rifiuto del paese di accettare altri sacrifici, la recessione prosegue, il debito pubblico non smette di salire, e gli investitori esteri iniziano a chiedersi se la sola via d'uscita non sia l'insolvenza, ora che la quota di titoli di Stato di Lisbona da loro detenuti è giù da circa il 75% al 33% del totale e sale invece la parte in mano ai portoghesi stessi. Diversi invece sono gli accenti con cui ieri José Manuel Barroso, ex premier di Lisbona, ha parlato all'Europarlamento.

Mentre il suo paese d'origine fa i conti con un deficit al 10%, il presidente della Commissione Ue ha confermato che i governi con un disavanzo sotto al 3% del Pil avranno margini per investimenti in più in modo da sostenere la loro economia. Non dovranno più puntare tutti verso l'azzeramento del disavanzo simultaneamente e al più presto.

È dal 1999, quando era commissario a Bruxelles, che Mario Monti chiede un'elasticità del genere nella gestione dei bilanci pubblici. Da Palazzo Chigi, lui stesso e il suo successore Enrico Letta hanno negoziato con pazienza queste concessioni che per l'Italia comportano una contabilità precisa: per quest'anno nessun margine, visto anche che la spesa pubblica sta già salendo attorno al 52% del Pil e il deficit è (almeno) al 3%; ma per l'anno prossimo, se davvero i conti terranno, il governo potrebbe facilitare investimenti per circa 15 miliardi. Qualora il deficit dovesse essere attorno al 2,5% del Pil, come previsto, circa otto miliardi potrebbero arrivare dal Tesoro e permetterebbero di sbloccare un co-finanziamento di fondi comunitari per una somma più o meno equivalente. Enzo Moavero Milanesi, ministro degli Affari europei, ha negoziato prima sotto Monti e poi sotto Letta i dettagli dell'accordo. Ma anche lui, come il premier, sa bene che l'annuncio di Barroso ieri è solo un tassello in un quadro a molte altre dimensioni.

La principale è politica: che l'Italia abbia potuto contribuire a un'intesa simile suggerisce che solo un approccio cooperativo può indurre Berlino a una linea meno unilaterale. Angela Merkel non intende lasciarsi accusare in Germania per aver aiutato, magari con i soldi dei tedeschi, un paese che mette a rischio la stabilità propria e dell'euro: niente di simile all'intesa di ieri sarebbe mai emerso se il disavanzo italiano fosse continuato a salire. Da Bruxelles, da Francoforte o da Berlino le richieste più stringenti su tasse e saldi di bilancio sono sempre proporzionali al rischio di default, ma anche alla sfiducia verso chi gestisce un governo della cosiddetta «periferia» dell'euro. Un paese che non si aiuta da solo - a crescere, a rompere i vincoli che lo bloccano, non solo a risanare - difficilmente verrà aiutato dagli altri.

Viceversa, il caso Cipro ha dimostrato che un governo che minaccia di farsi saltare finanziariamente per forzare gli altri a sostenerlo, verrà portato sull'orlo dell'abisso e oltre.

Resta poi però la dimensione finanziaria dell'accordo sui margini di bilancio, e neppure questa è scontata. Non lo è per molte ragioni: il debito pubblico continua a salire verso il 132% del Pil, non lontano da una soglia che l'Eurogruppo considera insostenibile, e la contrazione del prodotto anche quest'anno sarà attorno al 2%. Ma se davvero l'Italia avrà margini l'anno prossimo per innescare investimenti con fondi propri e europei, dovrà anche usarli efficacemente. Già oggi i fondi comunitari e nazionali da investire nell'occupazione non mancano: ogni provincia in Campania, in Calabria o in Sicilia gestisce decine di milioni per la «formazione» di giovani laureati lasciati ai margini del sistema. In molti casi però quei fondi conquistati con solenni dichiarazioni a Bruxelles diventano strumenti di gestione clientelare dei politici locali: si pagano profumatamente insegnanti scelti in modo bizzarro per impartire ai giovani disoccupati nozioni inutili, parcheggiandoli in classe per altri anni in cambio di pochi euro.

Ora il governo dovrà presentare a Bruxelles un piano per usare meglio la flessibilità che ha strappato. È un'occasione per mettere i giovani a contatto con le imprese, perché maturino le competenze più richieste e oggi spesso introvabili. In caso contrario, gettare nuova benzina finanziaria in un motore rotto rischia di servire a poco.

Se nessuno lo ripara neanche Mario Draghi, da Francoforte, potrà mai farlo ripartire. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: AL VERTICE Mario Draghi, presidente della Bce

I conti pubblici

La Ue ci concede più margini per gli investimenti produttivi Letta: "Ce l'abbiamo fatta"

Rehn: solo se il deficit resta sotto il 3% e il debito cala A Berlino il vertice sul lavoro: l'Italia sollecita maggior interventi della Bei
ANDREA BONANNI

BRUXELLES - La Commissione europea riconosce il margine di flessibilità nei bilanci pubblici conquistato dai Paesi che, come l'Italia, sono usciti dalla procedura per deficit eccessivo. E nello stesso tempo cerca di fissare dei «paletti», delle regole che vincolino il governo ad un utilizzo virtuoso dei fondi (non molti) che saranno resi disponibili. Ieri il presidente della Commissione Barroso ha annunciato al Parlamento europeo «la concessione di deviazioni temporanee dal percorso del deficit strutturale verso gli obiettivi di medio termine» per i Paesi che rispettano il patto di stabilità. Tradotto dal gergo eurocratico, significa che la Commissione, nell'esaminare i bilanci nazionali del 2013 e del 2014, è disposta ad accettare che i Paesi in recessione, o con una crescita molto debole, possano derogare dal vincolo del pareggio strutturale di bilancio per fare investimenti produttivi, sempre a condizione di non superare in nessun caso il limite del 3% di deficit nominale rispetto al Pil.

Era, questo, un risultato a cui il governo italiano puntava con tutte le sue forze. E infatti la reazione di Roma è stata di grande soddisfazione. «Ce l'abbiamo fatta! La serietà paga» ha scritto su Twitter Enrico Letta. Nel comunicato ufficiale, Palazzo Chigi parla di «un risultato importante, forse il più importante di tutti nel rapporto con le Istituzioni europee. E' il premio per la scommessa che questo governo ha fatto fin dall'inizio sul rispetto degli obiettivi di finanza pubblica».

In realtà il riconoscimento della flessibilità di bilancio avrebbe dovuto essere inserito in una comunicazione della Commissione. Ma a quanto pare il collegio dei commissari non è riuscito a mettersi d'accordo su un testo formale. E dunque il compito di comunicare le condizioni da rispettare è stato affidato ad una lettera che il responsabile europeo per l'Economia, Olli Rehn, invierà ai governi interessati. In questa lettera si fissano una serie di «paletti» all'utilizzo del margine di flessibilità, oltre al limite invalicabile del 3%. Le deroghe, scrive Bruxelles, dovranno essere «temporanee» e limitate al periodo di recessione o di crescita particolarmente debole. Gli investimenti autorizzati dovranno essere comunque legati al co-finanziamento di progetti europei, cioè saranno limitati al contributo che lo stato italiano deve versare per sovvenzionare, generalmente nella misura del cinquanta per cento, opere e investimenti che sono stati selezionati e approvati da Bruxelles. La decisione di consentire la deroga di bilancio verrà presa dalla Commissione «caso per caso» e tenendo conto dell'entità del debito pubblico (che per l'Italia è oltre il 130% del Pil). Infatti i governi che vorranno usufruire del margine di flessibilità dovranno comunque rispettare il piano di rientro del debito, che prevede di ridurre ogni anno del 5% la quota di debito che supera il 60% del Pil.

La decisione della Commissione mette anche fine alla speranza italiana di veder riconosciuta la cosiddetta «golden rule», cioè la non contabilizzazione nel deficit di una quota significativa di investimenti produttivi. Tutte le spese, infatti, saranno contabilizzate e andranno ad alimentare il fabbisogno.

Quello che viene autorizzato è uno scartamento dal vincolo del pareggio di bilancio, purché non sfiori il tetto del 3% del deficit.

Ieri intanto si è tenuta a Berlino una riunione informale dei ministri del Lavoro, cui hanno partecipato anche una ventina di capi di governo tra cui Enrico Letta, Angela Merkel e Francois Hollande, dedicata al tema della lotta alla disoccupazione giovanile. Letta ha illustrato ai colleghi il piano italiano per l'occupazione e ha fortemente sollecitato un ruolo più incisivo della Bei, la Banca europea degli investimenti, nel finanziare le piccole e medie imprese. © RIPRODUZIONE RISERVATA IL TWEET DEL PREMIER Enrico Letta esulta con un tweet: "Ce l'abbiamo fatta! Commissione Ue annuncia ora ok a più flessibilità per prossimi bilanci per paesi come Italia con conti in ordine"

PER SAPERNE DI PIÙ http://ec.europa.eu/index_it.htm www.palazzochigi.it

Foto: IL GOVERNO Un'immagine di Palazzo Chigi, sede dell'esecutivo

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Il retroscena La concessione del bonus sarà decisa in autunno dalla Commissione europea dopo l'esame della Legge di Stabilità

Spese per Tav, energia e infrastrutture ma Roma deve fare ancora i compiti a casa

ROBERTO PETRINI

ROMA - «Risultato importante», «ottima notizia», «premio per i sacrifici». L'Italia esulta per l'annuncio del presidente della Commissione Barroso della nuova «flessibilità» sul deficit.

Un successo per Letta e Saccomanni, ma per l'Italia la corsa non è finita e gli ostacoli restano molti. A partire dalle condizioni d'ingaggio per utilizzare la nuova «clausola di flessibilità per gli investimenti». Mentre, insolitamente e in vista delle elezioni continentali del prossimo anno, Barroso comunicava al Parlamento europeo le nuove regole di «allentamento», a Roma nella sede della Commissione Europea, Marco Buti, il numero uno della Direzione generale Affari economici, l'uomo a capo della struttura che distribuisce i «cartellini rossi» al club dell'euro, richiamava alla prudenza e ricordava la delicata situazione dell'Italia. Debito al 132,2 per cento, perdita di competitività, crescita lenta.

«Il margine di flessibilità - ha spiegato Buti, il «Ragioniere generale» di Bruxelles-è per eventualmente consentire, caso per caso, una deviazione temporanea dal percorso di convergenza verso l'Obiettivo di medio termine (cioè il pareggio strutturale di bilancio), ma in nessun caso per infrangere la regola del 3 per cento». Insomma nessun automatismo, nessuna regola comune: si vedrà paese per paese e deciderà la Commissione europea nella sua autonomia. Nel caso in cui ci comporteremo bene potremo «sfiorare» il percorso verso l'Mto, il Medium Term Objective, che è stato introdotto nella nostra Costituzione e che passa sotto il nome di «pareggio di bilancio», al netto degli effetti della recessione: secondo il Documento di economia finanza lasciato in eredità da Monti nell'aprile del 2013, è «zero» quest'anno, e addirittura per il 2014 si prevede un «ferreo» avanzo dello 0,4 per cento. Ma non potremo comunque superare il 3 per cento nominale, «barriera» che la recessione non può ammorbidire. Tutta la partita si giocherà così dal 2014 perché quest'anno siamo già al 2,9 per cento e abbiamo già beneficiato della deroga per i debiti delle imprese. Nel 2014, quando si stima un 2,4 per cento, secondo le speranze del governo italiano, si potrebbe arrivare ad un bonus dello 0,5 del Pil, pari a circa 8 miliardi (magari aumentandoli cofinanziando i fondi strutturali europei). Ma la valutazione della Commissione si ferma a «qualche decimale di punto».

Si può festeggiare? Solo moderatamente, perché la concessione del bonus sarà decisa dalla Commissione in autunno dopo una serrata procedura. Quest'anno entra infatti in funzione il nuovo calendario del semestre europeo: entro il 15 ottobre, data ultima per la presentazione della legge di stabilità in Parlamento, il governo italiano dovrà inviare il testo a Bruxelles per una sorta di «bollinatura». Se la legge di Stabilità sarà coerente con le raccomandazioni di Bruxelles si avrà il via libera, entro metà novembre e prima dell'approvazione da parte di Camera e Senato, per utilizzare i margini di «flessibilità».

In caso contrario «niet».

Resta da vedere quali saranno gli investimenti consentiti. I settori sono stati già decisi: cofinanziamento dei fondi strutturali europei (ad esempio per occupazione o formazione) e infrastrutture transeuropee (ad esempio, per l'Italia, la Tav oppure reti per energia e trasporti).

E Buti ha già in mente i criteri del «sì» e del «no»: «Per l'Italia, più che margini di flessibilità per spendere di più, occorre creare condizioni per spendere meglio e più efficacemente i fondi europei. Si guadagna molto di più spendendo il disponibile che cercando margini fantasiosi di flessibilità nell'applicazione delle regole». Dunque la stagione del rigore non è affatto accantonata. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Gli investimenti FONDI STRUTTURALI Il cofinanziamento non peserà sul deficit YOUTH GARANTEE In tutto 3 miliardi di cui 1,5 non peseranno sul deficit INFRASTRUTTURE Reti per l'energia e per le telecomunicazioni fuori-deficit TAV I trasporti transeuropei come la Tav avranno lo "sconto"

Le misure

Ecobonus anche a caldaie e elettrodomestici

Esteso lo sgravio Irpef del 50%. Saccomanni: luce in fondo al tunnel e non è il treno Franceschini: "La soglia dei mille euro per l'uso del contante non si tocca"

VALENTINA CONTE

ROMA - Ecobonus del 65% esteso anche a caldaie e condizionatori. E sconto del 50% per chi acquista lavatrici, frigoriferi, lavastoviglie, entro un tetto di 10 mila euro, dopo aver ristrutturato la casa. Con queste due importanti novità, il decreto sull'efficienza energetica è stato approvato ieri dal Senato, quasi all'unanimità (251 voti favorevoli, 8 astenuti, nessun voto contrario). E ora passerà alla Camera per la conversione in legge entro il 5 agosto.

Una prima utile scossa all'economia, secondo il governo, che dovrà essere accompagnata però da altri sforzi. In questo senso, «un'accelerazione ulteriore dei pagamenti dei debiti pubblici è certamente auspicabile», ha detto ieri il ministro Saccomanni in Parlamento. A cui accompagnare un taglio della spesa pubblica, «condizione essenziale per allentare un prelievo fiscale molto elevato». I margini sono «ampi», ma «nel brevissimo termine molto limitati».

Nessuna illusione, dunque. Nonostante il ministro confermi il suo ottimismo con un pizzico di ironia: «Credo di essere l'unico che continua a vedere un po' di luce in fondo al tunnel e non è il treno che ci viene incontro».

Buone notizie, dunque, per le famiglie che programmano interventi di riqualificazione "verde" o ristrutturazione dei propri immobili (ma anche per gli inquilini). Nel primo caso il bonus del 65% da ieri ricomprende anche gli impianti a pompe di calore (serviti da caldaie o realizzati con condizionatori), fin qui beneficiati al 50%. Nel secondo caso, la detrazione Irpef del 50% con tetto di 10 mila euro già prevista per i mobili (e legata alla ristrutturazione della casa), si applica anche ai "grandi elettrodomestici" di classe A+. Ma per i mobili lo sconto è già in vigore dal primo luglio (e fino al 31 dicembre). Per lavatrici e frigo, occorre fare attenzione alla data di conversione in legge del decreto (entro il 5 agosto). Anche perché per usufruire della detrazione vale il principio di cassa, ovvero la data del bonifico, per forza successiva a quella del provvedimento. Se il decreto sarà convertito il 2 agosto, i bonifici per l'acquisto della lavastoviglie devono essere successivi. E comunque il tetto dei 10 mila euro è complessivo, per mobili ed elettrodomestici. Da sommare però all'altra soglia, quella dei 96 mila euro per le ristrutturazioni. Tra le novità del decreto approvato ieri (nel capitolo coperture), l'aliquota Iva maggiorata su merendine e bibite nei distributori automatici (alzata dal 4 al 21%) viene portata al 10%. Mentre passa solo un ordine del giorno - una raccomandazione al governo - per l'Iva dal 4 al 21% applicata non solo ai gadget dei giornali, ma anche ai supporti integrativi dei libri scolastici. Il Senato chiede al governo di evitare l'aggravio. Un emendamento poi dei Cinque Stelle inserisce anche gli edifici tutelati a fini culturali e paesaggistici nell'elenco degli ecobonus, purché l'intervento di riqualificazione energetica «non implichi un'alterazione inaccettabile». Mentre anche l'adeguamento antisismico beneficerà degli sconti (sia del 65% che del 50%). Soddisfatti i senatori pd, Pezzopane (eletta in Abruzzo) e Vaccari (eletto in Emilia Romagna).

Infine, il ministro pd per i Rapporti con il Parlamento, Dario Franceschini, smentisce la proposta del sottosegretario pdl Simona Vicari (che la senatrice diceva di condividere con il ministro pd dello Sviluppo economico Zanonato) di alzare il tetto dell'uso del contante a 3 mila euro. «La soglia dei mille euro non si tocca». © RIPRODUZIONE RISERVATA

I punti POMPE DI CALORE Chi acquista caldaie o impianti a pompe di calore potrà farsi restituire il 65% dallo Stato, e non solo il 50% com'era sino a ieri, grazie alle detrazioni Irpef, spalmate in 10 anni.

Stanziati 3,7 milioni nel prossimo triennio LAVASTOVIGLIE Un emendamento del governo di ieri ha esteso lo sconto fiscale Irpef del 50% anche ai "grandi elettrodomestici". Chi acquista, dopo aver ristrutturato la casa, lavatrici, frigo o lavastoviglie di classe A+, avrà metà rimborsato **LIBRI SCOLASTICI** Un ordine del giorno votato ieri dal Senato chiede al governo di cancellare l'aggravio di Iva dal 4 al 21% che colpirà non solo i

gadget dei giornali (come copertura al decreto ecobonus) ma anche i supporti dei libri scolastici

Crediti delle imprese Una accelerazione ulteriore dei pagamenti dei debiti della Pubblica amministrazione è certamente auspicabile

Spending review Vi sono ampi margini per razionalizzare la spesa pubblica, ma nel brevissimo tempo sono molto limitati FABRIZIO SACCOMANNI Ministro dell'Economia L'INCHIESTA Repubblica ha rivelato il caso dei derivati con un'inchiesta pubblicata il 26 giugno PER SAPERNE DI PIÙ www.tesoro.it www.bancaditalia.it

I mercati

L'austerità piega il Portogallo il governo trema, Borse giù

Rischio di dimissioni a catena, bond oltre l'8% Il listino di Lisbona crolla del 5%, trema anche la Grecia Il petrolio torna sopra i 100 dollari La Commissione Ue chiede rispetto degli obiettivi. Può saltare l'alleanza popolari-socialisti

ETTORE LIVINI

MILANO - L'overdose di austerità fa traballare l'esecutivo portoghese e rimanda in fibrillazione spread e Borse europee. Il presidente lusitano Anibal Cavaco Silva ha avviato ieri un giro di consultazioni tra i partiti nazionali per scongiurare una crisi di governo che rischia di spingere Lisbona verso elezioni anticipate. A far precipitare la situazione sono state le dimissioni del ministro delle finanze lusitano Victor Gaspar, da mesi nel mirino del Csd-Pp - partner della maggioranza di centrodestra del premier Pedro Passos Coelho - come corresponsabile (assieme alla Troika) dell'austerità che ha regalato al paese tre anni di recessione. «Le mie dimissioni servono a far chiarezza e a rafforzare l'azione dell'esecutivo», ha scritto in una nota Gaspar. È successo esattamente il contrario. Passos Coelho (applaudito per questo dalla Ue) ha nominato come nuovo responsabile del Tesoro Maria Luis Albuquerque, stretta collaboratrice di Gaspar considerata in Portogallo un altro "falco" del rigore. Una scelta che non è piaciuta per niente al Cds-Pp, i cui voti sono necessari per garantire la maggioranza in Parlamento: Pedro Costa, leader del partito e ministro degli esteri, ha presentato le sue dimissioni, respinte dal premier. E secondo la stampa di Lisbona, altri due ministri, Asuncao Cristas - titolare dell'agricoltura - e Pedro Mota Soares del welfare, sarebbero pronti a rassegnare il mandato.

«Chiarirò tutto, ci sono le condizioni per andare avanti e completare il salvataggio del Portogallo», ha promesso Passos Coelho. Ma Cavaco Silva, preoccupato dal rischio di crisi, ha preso la situazione in pugno: nella serata di ieri ha ricevuto il leader socialista Antonio Seguro e oggi concluderà il suo giro di consultazioni per decidere se ci sono i margini per una mediazione tra i partner dell'attuale governo o se sarà necessario riportare il paese ad elezioni.

Le fibrillazioni lusitane hanno mandato in tilt i mercati in tutta Europa. Il tasso sui bond decennali portoghesi è schizzato oltre l'8% con la Borsa scivolata del 5%. E il timore di un riacutizzarsi della crisi dei debiti sovrani (anche in Grecia ci sono tensioni sulla nuova tranche di aiuti della Troika) ha messo in ginocchio tutto il Vecchio continente. Piazza Affari con un colpo di reni nel finale ha contenuto le perdite al 0,5%, sostenuta da Mediaset (+5% grazie alla schiarita sul fronte della raccolta pubblicitaria). Peggio, con flessioni superiori al punto percentuale, gli altri listini che hanno pagato un pedaggio salato anche al ritorno del greggio oltre quota 100 dollari al barile per la crisi in Egitto.

Wall Street invece ha chiuso in lieve progresso + 0,4% grazie a dati sull'occupazione migliori delle previsioni. Il faro dei mercati resta comunque acceso in queste ore sul Cairo e - soprattutto - su Lisbona. «Mi auguro che il Portogallo non getti alle ortiche la credibilità conquistata negli ultimi mesi grazie ai seri piani di riforme avviato dal governo», ha detto il lusitanissimo presidente della Ue Jose Manuel Barroso. Fino a poche settimane fa, in effetti, il paese era considerato uno degli esempi "virtuosi" di successo dell'austerità targata Fmi, Ue e Bce, che hanno puntellato il salvataggio con aiuti per 78 miliardi. Peccato che - come accaduto in Grecia, Spagna e in fondo anche in Italia - i piani lacrime e sangue imposti da Bruxelles abbiano dato anche sulle rive del Tago risultati a due facce: positivi sul fronte contabile, con il rapporto deficit/pil sceso dal 10,1% del 2011 al 6,4% attuale, disastrosi su quello sociale. Lisbona è da due anni in recessione e nel 2013 - con un pil sceso del 3,9% nei primi tre mesi dell'anno - la musica non dovrebbe cambiare.

La disoccupazione è schizzata al 17,5%. Lo scorso maggio Coelho ha varato l'ennesima manovra da 4,8 miliardi concordata con Europa e Washington, fatta di 30mila tagli nel pubblico impiego, aumento di un anno dell'età pensionabile e rialzo da 35 a 40 ore dell'orario di lavoro dei dipendenti pubblici. Pedro Costa e il Cds chiedono da tempo una svolta, sostenendo che senza politiche di crescita il Portogallo rischia di morire d'asfissia. Ma il premier sembra intenzionato a tirare dritto.

Cosa succederà se Lisbona sarà costretta a tornare alle urne? I sondaggi danno in vantaggio l'opposizione socialista. Ipotesi che non suscita particolare allarme a Bruxelles, visto che il partito di Seguro ha firmato nel 2011 gli impegni di austerità con la Ue.

A garantire un po' di (relativa) tranquillità ai mercati c'è anche il calendario obbligazionario portoghese visto che nei prossimi mesi non sono previste scadenze impegnative per il riscadenamento del debito nazionale.

PER SAPERNE DI PIÙ www.presidencia.pt www.ecb.int

Foto: PROTESTE La crisi di governo ha provocato le prime proteste a Lisbona

Foto: IL PREMIER Altri due ministri potrebbero uscire dall'esecutivo di Pedro Passos Coelho

Foto: DIMISSIONI L'uscita del ministro delle Finanze Vito Gaspar ha innescato la crisi nel governo di Lisbona

Il dossier Un presidente di ente percepiva fino a 11mila euro lordi al mese

Quel plotone di parlamentini sacrificati in nome dell'austerità

La legge Il decreto diminuiva giunte e Consigli LA SVOLTA era arrivata con il decreto Salva-Italia. Quel provvedimento, voluto dall'esecutivo Monti, aveva cancellato le giunte, ridotti i consiglieri, abolite le elezioni per le Province. Le funzioni erano state trasferite ai Comuni o acquisite dalle Regioni con le modalità definite da una futura legge dello Stato. E con i compiti venivano trasferiti anche i circa 60 mila dipendenti. Il primo bando di prova si è avuto a maggio del 2012, quando sono arrivate a scadenza le prime otto Province, finite sotto la tagliola del provvedimento pensato dal governo guidato da Mario Monti. Secondo l'articolo 23 del decreto cancellato ieri dalla sentenza, l'ente mantiene «esclusivamente le funzioni di indirizzo politico e di coordinamento dell'attività dei Comuni». Resta la figura del Presidente, ma eletto dal consiglio provinciale. Quest'ultimo non è scelto con elezioni provinciali, ma composto da dieci membri selezionati dai consigli comunali del territorio di riferimento. I numeri La scure del governo le riduceva a cinquantuno CON il decreto varato dall'esecutivo Monti era prevista la drastica riduzione del numero delle Province, che passavano da 86 a 51. Ecco alcuni esempi del quadro che si sarebbe completato entro il 2014: in Lombardia era previsto di passare da dodici a sette Province; in Toscana da dieci a quattro; in Piemonte da otto a cinque; in Emilia Romagna da nove a cinque.

E ancora, in Veneto da sette a cinque, in Emilia Romagna da nove a cinque, nelle Marche da cinque a tre, in Campania da cinque a quattro, in Calabria da cinque a tre, in Liguria da quattro a tre. La soluzione studiata dall'esecutivo del Professore prevedeva inoltre l'accorpamento delle Province. E fra le 51 preservate dalla ghigliottina, 10 erano città metropolitane. Per quanto riguarda le Regioni a Statuto speciale, era previsto il dimezzamento delle Province della Sardegna. Non sarebbe invece cambiato il numero di quelle della Sicilia, della Valle d'Aosta e del Trentino Alto Adige. I costi Una spesa annua da 11 miliardi di euro QUANTO costano le Province? E soprattutto a quali risparmi bisogna rinunciare dopo la sentenza che boccia la riduzione pensata dal governo Monti? Per la gestione ordinaria delle oltre cento Province la spesa ammonta a circa 11 miliardi di euro all'anno. Con i rimborsi a pioggia, ad esempio, escono dalle casse dello Stato oltre 20 milioni di euro. E i consiglieri sono complessivamente 1.272.

Senza contare le spese di indennità degli amministratori, quantificabili in oltre 94 milioni di euro. Ai 365 assessori vengono destinati 5.500 euro lordi, ciascun consigliere 3.800 euro.

Al Presidente di una Provincia con più di un milione di abitanti è assegnata inoltre un'indennità lorda di 11 mila euro. Fra le circostanze che hanno fatto gridare allo spreco si ricorda ad esempio il diritto del consiglieri "fuori sede" ad ottenere il rimborso chilometrico per i trasferimenti effettuati. I dipendenti Oltre 61mila impiegati duemila i politici I DIPENDENTI delle Province che il governo Monti aveva deciso di ridurre erano circa 61 mila. Si tratta di impiegati e dirigenti di questi enti. A questi vanno sommati 107 Presidenti di Provincia, 1.272 consiglieri provinciali e 395 assessori. Il costo degli oltre 60 mila dipendenti ammontava a circa 2,4 miliardi di euro. Eppure il decreto aveva aveva attirato molte critiche da parte dell'Unione delle Province. E proprio l'Upi aveva messo in risalto altri dati. Ad esempio che gli enti intermedi, dalle società degli enti locali ai consorzi, fino agli enti porto e turistici, costano da soli quasi quanto le Province. E cioè 7 miliardi e 26 milioni di euro.

Tutto inutile, perché una sentenza della Consulta ha dichiarato l'illegittimità costituzionale della riforma contenuta nel decreto Salva Italia e il loro riordino. Non è materia da disciplinare con decreto legge, hanno stabilito i giudici costituzionali.

L'intervista Il giuslavorista Pietro Ichino: sul piano pratico effetti difficilmente gestibili

"Così contenzioso inevitabile su chi partecipa alle trattative"

Regole chiare Un sistema di relazioni industriali funziona se tra le parti c'è una visione comune almeno sugli obiettivi da raggiungere e i vincoli da rispettare
(p.g.)

ORMAI è necessaria la legge.

Pietro Ichino, giuslavorista e oggi senatore di Scelta Civica, giudica così gli effetti della pronuncia della Consulta.

Senatore Ichino, la sentenza della Corte Costituzionale rompe il criterio che lega la titolarità della rappresentanza alla scelta di un sindacato di sottoscrivere un accordo con l'azienda.

«Non lo rompe del tutto. Se prima il criterio era quello della sottoscrizione dell'accordo, ora è quello della partecipazione al negoziato». Come valuta questa decisione? «Sul piano del diritto costituzionale occorre attendere la motivazione. Sul piano pratico, non mi sembra un gran criterio: rischia di dar luogo a un notevole contenzioso. Perché la firma sotto un contratto c'è non c'è; ma la "partecipazione a un negoziato" è una nozione molto più sfuggente» Può spiegare meglio? «Se un sindacato ha presentato una piattaforma rivendicativa e l'impresa gli ha chiuso la porta in faccia, si può dire che c'è stato negoziato, oppure no? Se optiamo per il "sì", qualsiasi sindacato potrà vantare di avere il requisito. Se optiamo per il "no", gli effetti pratici della sentenza della Consulta saranno ridottissimi. Ma entrambe le tesi saranno sostenibili».

Si rende necessaria a questo punto una nuova legge? «Che fosse necessaria una legge su questa materia lo sostengo da tempo. E ora, dopo l'accordo interconfederale del 31 maggio scorso, l'intervento legislativo è più facile: si tratterà di tenersi il più possibile aderenti ai criteri di quell'accordo. Scelta Civica sostiene fin dalla sua nascita una soluzione ispirata a criteri molto simili quelli, inserita nel "Codice del lavoro semplificato": la si può anche scorporare dal Codice e farne un provvedimento legislativo a sé stante.

Uno dei principi sostenuti dai legali della Fiat di fronte alla Corte è quello di una specie di sistema premiale: è giusto che più un sindacato collabora con l'azienda più diventa titolare di diritti di rappresentanza.

«La Fiat ha sostenuto la legittimità costituzionale dell'articolo 19 dello Statuto, nel testo modificato dal referendum del 1995. Paradossalmente, un referendum sostenuto dalla sinistra politica e sindacale, Fiom in testa. La norma risultante da quel referendum introduceva nel nostro ordinamento la regola per la quale il sistema di relazioni industriali si basa soltanto sul contratto; il diritto alla rappresentanza nasce soltanto dall'essersi conquistata la qualifica di controparte contrattuale dell'impresa. La stessa Corte costituzionale lo aveva ritenuto compatibile con la Costituzione in almeno due sentenze precedenti. Però è vero che era un sistema poco coerente con la tradizione sindacale del nostro Paese».

A quale condizione è possibile ripristinare in Fiat un sistema di relazioni industriali normale, senza esclusioni e senza fughe dalle responsabilità? «Un sistema di relazioni industriali funziona se tra le parti contrapposte c'è una visione comune almeno sugli obiettivi da raggiungere e i vincoli da rispettare». © RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: IL GIUSLAVORISTA Il senatore di Scelta Civica, Pietro Ichino

Fiat, la Consulta dà ragione alla Fiom "Non va esclusa"

Illegittima l'esclusione dalla fabbrica dei sindacati che non firmano i contratti Landini: "Basta discriminazioni" Il gruppo torinese: "Consulta contraddittoria"

LUISA GRION

ROMA - La Corte Costituzionale dà ragione alla Fiom: un sindacato non può essere escluso dalla rappresentanza in azienda solo perché non ha firmato il contratto in vigore. Lo prevede l'articolo 19 dello Statuto dei lavoratori, ma quella norma - precisa la Consulta - è illegittima.

Landini quindi, vince un round contro Marchionne: la questione, infatti, nasce da un ricorso fatto dalle tute blu della Cgil ai tribunali di Torino, Modena, Vercelli contro la decisione della Fiat di non far entrare i delegati Fiom nelle Rsa (la rappresentanza sindacale aziendale) perché non firmatari del contratto siglato invece da Cisl e Uil. Decisione prevista dallo Statuto dei Lavoratori, ma che il sindacato riteneva lesiva del principio solidaristico, d'uguaglianza e di libertà.

La Corte, chiamata in causa, ha ravvisato tali incostituzionalità: i sindacati, ha sentenziato, hanno diritto alla rappresentanza anche se «non firmatari dei contratti collettivi» purché abbiano partecipato «alla negoziazione relativa ai contratti stessi». Fiom quindi - in virtù di questa sentenza - rientrerà negli stabilimenti Fiat dalla quale era stata esclusa, Pomigliano in primis. E di fatto, con tale pronuncia viene a cadere anche l'«escamotage» creato dalla Fiat che - non facendo più parte di Confindustria - non era tenuta nemmeno a rispettare gli accordi sulla rappresentanza sindacale firmata poche settimane fa da Squinzi, Cgil, Cisl e Uil. Per Maurizio Landini, leader delle tute blu della Cgil «questa è una vittoria per tutti i lavoratori».

«La Costituzione rientra in fabbrica - ha detto - La Corte ha sancito che il sistema su cui Fiat ha costruito tutto è illegittimo: il Lingotto ne prenda atto e volti pagina. Basta discriminazioni». Ma la portata della sentenza, precisa la Cgil, va al di là del caso Fiat. «La questione riguarda anche il contratto del commercio, firmato separatamente - precisa Elena Lattuada, segretario confederale del sindacato - ed ha un valore enorme nelle relazioni industriali perché ripristina le condizioni affinché i sindacati possano far valere il loro diritto alla contrattazione».

La Fiat, con una nota, «prende atto della pronuncia», ma sottolinea come «con questa decisione» la Corte abbia «ribaltato l'indirizzo che la stessa aveva espresso nelle precedenti numerose decisioni sull'argomento nei diciassette anni durante i quali è in vigore l'articolo 19 dello Statuto dei lavoratori nella sua attuale formulazione». «Viste le incertezze sollevate - il gruppo di Torino - rimette piena fiducia nel legislatore affinché definisca un criterio di rappresentatività più solido e più consapevole delle delicate dinamiche delle relazioni industriali». Marchionne chiede quindi che il Parlamento faccia una legge ad hoc e sposta la partita in campo politico. Schierato al suo lato trova la Fismic (sindacato che Fiom considera «giallo»), convinto che la sentenza non cambi nulla perché le tute blu Cgil «non hanno mai partecipato agli incontri per i rinnovi contrattuali». Anche Fim-Cisl fa notare che dalla pronuncia «emergono contraddizioni» e teme il «paradosso» che ora la Fiom possa avere più rappresentanze che iscritti. Dal Parlamento risponde Giorgio Airaud, ex Fiom oggi deputato Sel: «Questa è la dimostrazione che la Fiat, cercando di eliminare la Fiom dalle fabbriche, ha perso tempo. Tempo che invece potrebbe utilizzare per costruire un piano d'uscita dalla crisi». Le tappe

POMIGLIANO Nel giugno del 2010 un referendum approva il nuovo contratto aziendale.

La Fiom non firma POMIGLIANO II Fine 2010, nasce la newco, società fuori da Confindustria che, in base all'art. 19, esclude la Fiom MODELLO ESPORTATO Dal 1 gennaio 2012 tutta la Fiat esce da Confindustria e la Fiom è fuori da tutti gli stabilimenti I RICORSI LEGALI Contro l'esclusione la Fiom fa ricorso in tribunale. I giudici chiedono l'intervento della Consulta

Foto: IL DUELLO L'amministratore delegato della Fiat, Sergio Marchionne e, a destra, il leader della Fiom, Maurizio Landini.

Nella foto grande, lo stabilimento di Pomigliano

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

FINO A 10 MILA EURO

Bonus fiscali anche per caldaie e condizionatori

ROSARIA TALARICO ROMA

Per chi ristruttura sono in arrivo ulteriori sconti fiscali per l'acquisto di frigoriferi, lavastoviglie, lavatrici e forni. Ma anche condizionatori a pompa di calore e caldaie. Con due diversi emendamenti, infatti, il Senato ha esteso le detrazioni delle ristrutturazioni previste per i mobili anche ai grandi elettrodomestici e l'ecobonus (che permette uno sconto del 65% sugli interventi che portano ad un risparmio energetico negli immobili) anche agli impianti di riscaldamento a pompa di calore. In questo caso lo sconto era previsto fino al 30 giugno e tornerà a poter essere fruito quando il decreto sarà definitivamente convertito. In pratica bisognerà fare molta attenzione alle date se si vuole beneficiare del bonus fiscale: non bisognerà acquistare nel periodo che va dal 30 giugno alla pubblicazione della legge di conversione (che dovrà essere varata entro il 4 agosto, pena la decadenza). Il governo e i senatori hanno lavorato per trovare le coperture e le modalità per affrontare e sciogliere alcuni dei nodi del provvedimento, come quello dei lavori per l'edilizia anti-sismica che sono stati introdotti proprio con il voto finale. Il Senato ha dato un via libera quasi unanime al decreto, che ora passa all'esame della Camera. Lo sconto previsto per gli elettrodomestici è lo stesso dei mobili: una detrazione del 50% delle spese effettuabili da spalmare in 10 anni. Anche le modalità sono uguali, ad esempio il pagamento deve avvenire mediante bonifico che trattiene subito una quota dell'Iva dovuta. A variare è il tetto di spesa. Per le ristrutturazioni, per tutto il 2013 si può spendere fino a 96 mila euro. Per l'acquisto dei grandi elettrodomestici, invece, sarà possibile aggiungere un'ulteriore quota di 10 mila euro. Il «gruzzolo» da scontare però sarà in comune con l'acquisto di mobili (anche questo collegato alle ristrutturazioni) che i contribuenti possono fare nel 2013. In ogni caso bisognerà porre attenzione alle date. Se per i mobili lo «sconto» è scattato dal primo luglio, come previsto dal decreto, per l'acquisto degli elettrodomestici «bianchi» bisognerà attendere il via libera definitivo da parte della Camera: l'entrata in vigore scatta solo con la pubblicazione della legge di conversione.

ECONOMIA IL VERTICE SUL LAVORO

Bei, nuovi fondi per rilanciare l'occupazione

Merkel: Ma il problema non si risolve in tempi brevi Per l'opposizione e i sindacati tedeschi il vertice è solo uno «show» del governo

ALESSANDRO ALVIANI BERLINO

Si sono lasciati con l'intenzione di rivedersi a novembre in Francia per fare il punto della situazione e con un impegno, condensato dalla cancelliera Angela Merkel: «vogliamo mettere sotto pressione noi stessi», perché «sappiamo che con una simile conferenza abbiamo destato notevoli aspettative: il problema non si può risolvere da un giorno all'altro, ma quando ci vedremo la prossima volta in questo formato dovranno esserci passi in avanti». Il primo è arrivato già ieri, a conclusione del vertice sulla disoccupazione giovanile che ha riunito a Berlino venti capi di Stato e di governo europei, i ministri del Lavoro e i numeri uno delle agenzie del Lavoro, nonché i presidenti di Commissione, Consiglio e parlamento europeo e la presidenza di turno della Ue. Secondo il ministro tedesco del Lavoro, Ursula von der Leyen, la Banca europea degli investimenti vuole mettere a disposizione sei miliardi di euro aggiuntivi l'anno per i prossimi tre anni contro la disoccupazione giovanile, a partire da agosto, garantendo tra l'altro finanziamenti-ponte finché i fondi strutturali non arriveranno nei singoli Paesi. Un passo per combattere il rischio del credit crunch, sul quale torna anche la cancelliera (le difficoltà di accesso delle pmi al credito sono «un grosso freno all'assunzione dei giovani»). Certo, arrivando a Berlino il presidente della Bei, Werner Hoyer, ricorda che la Bei «non è un guaritore miracoloso», ma nella dichiarazione finale di Merkel si leggono anche altri impegni della banca, che vuole già allargare di 60 miliardi i suoi finanziamenti nel 2013-2015: si va dal sostegno agli apprendistati ai microcrediti per giovani imprenditori attraverso il Fondo europeo per gli investimenti, fino alla messa a disposizione di crediti per co-finanziare investimenti materiali per estendere la formazione professionale. In totale, se si considerano anche i fondi sociali europei non mobilitati, ci sono 24 miliardi di euro a disposizione per combattere la disoccupazione giovanile, ha detto von der Leyen al termine di un vertice bollato dall'opposizione tedesca e dai sindacati come uno "show" organizzato da Merkel. I soldi, però, sono solo un tassello di una strategia più ampia: l'incontro puntava a scambiarsi esperienze e best practice, nella speranza che i modelli che hanno funzionato in un Paese possano aiutare anche gli altri e dare una prospettiva ai 5,6 milioni di giovani europei senza un lavoro. Una sfida che richiede «un'azione urgente e determinata a livello europeo e nazionale», come notano i ministri del Lavoro nel loro documento congiunto. L'obiettivo, ora, è agire anche su altri fronti, ad esempio ristrutturando e organizzando in maniera più efficiente i servizi nazionali per l'occupazione.

I numeri 24 miliardi RIL TOTALE DISPONIBILE Comprende alcune quote dei Fondi sociali europei non ancora spese e i fondi della Bei 6 miliardi Sono quelle a disposizione per il prossimo biennio. Ma potrebbero arrivare anche a 9 miliardi RLE RISORSE GIÀ STANZIATE 18 miliardi La Bei assicurerà finanziamenti per i prossimi tre anni in attesa dei fondi strutturali RI FINANZIAMENTI «PONTE» DELLA BEI

L'intervista L'intervista alla Cancelliera Angela Merkel pubblicata su La Stampa di ieri. La leader tedesca ha parlato della necessità di sostenere i più giovani.

Foto: In posa

Foto: Angela Merkel e gli altri partecipanti al vertice di ieri

Le sentenze

La Consulta salva le Province e sulla Fiat dà ragione alla Fiom

Diodato Pirone

La Corte costituzionale ha cancellato la riforma che taglia le Province. Lo ha fatto ribadendo un concetto: le riforme costituzionali (le Province sono previste dalla Costituzione) non si possono fare con decreto. La Consulta ha poi dato ragione alla Fiom contro la Fiat. Costantini e Pirone alle pag. 11 e 19 Un film, genere horror e/o assurdo. Se c'è una metafora della tortuosa impotenza dell'Italia del 2013, ebbene questa è la vicenda delle Province. Ieri - ennesimo colpo di scena - la Corte Costituzionale ha cancellato con un tratto di penna 18 mesi di tentativi del governo Monti di riformare, con ben due decreti, questo pezzetto di Stato. Che vale 12 miliardi di spesa sugli 800 totali e offre uno spicchio di 4.000 seggiole da consigliere e presidente della grande torta da 100 mila e più poltrone sulle quali siede la nostra classe politica. Tanto tempo e tante energie sprecate, quelle spese per tentare di cambiare o abolire le Province. Anche perché ieri la Corte Costituzionale non è entrata nel merito, non ha scritto di non fare i tagli alla spesa pubblica, ma ha semplicemente ribadito un concetto da manuale: le riforme costituzionali (le Province sono previste dalla Costituzione) non si possono fare con decreto. Insomma - questo è il senso del pensiero della Consulta - cari politici non prendete le scorciatoie perché perdete solo tempo. Resta il fatto che ora la sceneggiatura del (brutto) film sulle Province è nella confusione più totale. Già perché nel frattempo il primo decreto Monti (articolo 23 , dl 201, abolito) prevedeva che non si svolgessero più le elezioni popolari per le amministrazioni provinciali. Finora ben 18 enti su 107 alla scadenza del mandato sono stati "chiusi" politicamente e messi nelle mani di un commissario. E fra le 18 amministrazioni sospese ce ne sono tre molto grosse: Roma, Genova e Ancona. Che cosa succederà ora? Gli italiani saranno chiamati a rivotare per queste amministrazioni? Non che se ne senta un bisogno impellente ma ieri nessuno sapeva rispondere a questa semplice domanda. Da parte del governo il ministro delle Riforme Gaetano Quagliariello ha ribadito a sua volta un concetto chiarissimo: «La sentenza della Consulta ci spinge a riformare la Costituzione». Anche il presidente dell'Upi (l'Unione delle Province Italiane) è chiaro (ma anche prudente): «La sentenza mi fa piacere - dice a Il Messaggero - Smentisce tra l'altro che ci fossero urgenze economiche per intervenire. Ma io non sono per conservare tutto così com'è. Il governo però deve liberarsi dalla moda di scaricare tutto sulle Province. Quando qualcuno non sa che dire spara una bordata a favore della nostra abolizione. Ma mai che entrassero nel merito». Già. Il merito. A che servono e che cosa facciano esattamente le Province (e i loro 64 mila dipendenti) in realtà è un segreto per la grande maggioranza degli italiani. L'Upi sottolinea che in tutti i paesi europei sono tre i livelli di organizzazione del territorio. I nemici delle Province ogni tanto fanno circolare chilometrici dossier a base di clientelismi e storiacce da basso impero. Resta il fatto che il pasticcio combinato su un dossier tutto sommato minore la dice lunga sulla qualità della regia complessiva delle riforme italiane. Dall'impasse però sembra esclusa l'operazione di chiusura dei Tribunali minori varata dall'ex ministro della Giustizia Paola Severino. Ieri la Corte l'ha dichiarata legittima salvo che per il Tribunale di Urbino.

Le province Italiane**1.532****27****2.306 1.159 247 235 325 2.343 749 113****2.853****840**

110 110 in totale Cultura Ambiente Servizi sociali Turismo e sport Edilizia scolastica Mobilità e trasporti
Costo del personale oltre 4.000 amministratori oltre 12 miliardi la spesa nel 2010 Sviluppo economico e lavoro
Indennità degli amministratori GLI AMMINISTRATORI PROVINCIALI Spese generali amministrazione
LE VOCI DI SPESA - MILIONI DI EURO

Moavero: «Sbloccati 15 miliardi adesso il Paese potrà ripartire»

I nuovi fondi destinati a sostenere le grandi infrastrutture strategiche Il ministro per gli Affari europei anticipa l'entità totale degli investimenti aggiuntivi L'INTERVISTA «TUTTI GLI INTERVENTI DOVRANNO ASSICURARE RITORNI ECONOMICI E NUOVI POSTI DI LAVORO IL 2014 SARA' UN ANNO DI SVOLTA PER L'ITALIA»

ROMA Giorgio Squinzi, presidente di Confindustria, è stato tra i primi a congratularsi con il governo e in particolare con il ministro per gli Affari europei, Enzo Moavero Milanese, «per l'eccellente lavoro svolto». E sebbene non tutti abbiano plaudito con pari entusiasmo, giudizi men che positivi non ne sono giunti. Ministro Moavero, può illustrare il contenuto della lettera inviata da Olli Rehn? «Nelle dichiarazioni del presidente Manuel Barroso già ci sono elementi molto importanti». Però non siamo ancora nell'ambito della golden rule, che ci consentirebbe di non conteggiare ai fini del Patto di stabilità alcuni investimenti. «Vero. Si tratta di possibilità previste dal Patto. Il Consiglio europeo della scorsa settimana ha chiuso la procedura per eccesso di deficit cui era sottoposta l'Italia dal 2010, dunque potremo sfruttare le opportunità d'investimento previste per i Paesi che rispettano il parametro del 3% di massimo scostamento dall'obiettivo del pareggio di bilancio. Ciò significa che avremo la possibilità di fare spesa nazionale aggiuntiva per stimolare la crescita e la creazione di posti di lavoro». Quali tipi di investimento potranno essere fatti? «Barroso ha parlato chiaramente di spesa pubblica su progetti cofinanziati dai fondi Ue nell'ambito della politica strutturale e di coesione oltre che delle interconnessioni europee». Di cosa si tratta esattamente? «Sono progetti finalizzati a interventi strutturali, permanenti e rilevanti per lo sviluppo delle regioni, nonché le grandi reti transeuropee strategiche per l'Europa che attraversano l'Italia. Si pensi per esempio alla Torino-Lione o al tunnel del Brennero o alle altre grandi opere alla cui realizzazione siamo impegnati. Naturalmente devono essere investimenti produttivi, suscettibili di assicurare ritorni economici». Tutto ciò però a valere sul 2014. «Sì, uno snodo chiave è la prossima legge di bilancio che verrà messa a punto in autunno». Quale sarà l'entità di questa spesa aggiuntiva? «Se ci basiamo sulle previsioni di un rapporto deficit/pil per il 2014 pari al 2,3-2,4%, rispetto al tetto del 3% potremo contare su un margine per investimenti dello 0,5-0,6%. Si tratta di una spesa aggiuntiva di 7-8 miliardi». Non sono pochi, ma basteranno a rimettere in moto il volano? «Naturalmente lo auspichiamo. Aggiungo però che trattandosi di spesa in cofinanziamento con l'Europa, a questi 7-8 miliardi ne vanno aggiunti grosso modo altrettanti a valere sul bilancio Ue. Alla fine l'Italia potrà quindi contare su investimenti aggiuntivi per circa 15 miliardi». Chi deciderà come e dove allocare queste risorse? «Saranno progetti individuati a più mani, visto che alla loro definizione oltre al governo italiano e all'Europa parteciperanno tutti gli enti locali interessati, regioni e comuni compresi». In quale parte d'Italia verranno allocate queste risorse? «Coinvolgendo i fondi strutturali Ue, certamente i progetti elaborati per il sud dell'Italia avranno una parte importante. Ma anche il centro-nord verrà fortemente interessato, soprattutto laddove si profileranno situazioni che offrono opportunità di ritorni significativi e di creazione di nuovi posti di lavoro». Che fine farà, a questo punto, il miliardo e mezzo destinato dall'Europa all'Italia per incentivare l'occupazione giovanile? Nessuna fine. Seguirà le sue vie naturali, che sono diverse da quelle della spesa aggiuntiva. Come spiega che i mercati non hanno reagito positivamente all'annuncio del presidente Barroso? Lo spread tra Btp e Bund è addirittura cresciuto. «Difficile interpretare le reazioni a caldo dei mercati. Sono però convinto che apprezzino l'evoluzione europea. Peraltro, accanto a queste iniziative d'investimento pubblico ne potranno nascere altre con un effetto moltiplicatore benefico per la ripresa. Anzi, penso che ci sia qualche argomento in più per credere che il 2014 possa davvero rivelarsi un anno di svolta per l'economia italiana. Dunque, l'Europa ha finalmente cominciato ad ascoltare anche l'Italia? Su questo tema dal 2012 abbiamo impegnato molta della nostra capacità e credibilità, anche a vantaggio di altri partner. Abbiamo cominciato a farci sentire, i risultati arrivano e contiamo di farci sentire ancora di più. Ma non avremmo mai potuto farlo senza presentare conti in ordine». Osvaldo De Paolini

Foto: Enzo Moavero Milanesi

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

L'AUDIZIONE

Saccomanni: ampi spazi per ridurre la spesa dal 2014

GOLDEN RULE «È LA PRIORITÀ DEL GOVERNO PER ALLENTARE LA PRESSIONE FISCALE TROPPO ELEVATA»

Barbara Corrao

R O M A «Di fronte al pessimismo che si raccoglie ancora da molte parti, credo di essere l'unico che continua a vedere un po' di luce in fondo al tunnel e a ritenere che non sia un treno che ci sta venendo incontro!». Il ministro dell'Economia Maurizio Saccomanni chiude con una battuta la polemica dei giorni scorsi sull'arrivo della ripresa. L'esame di fronte alle commissioni Bilancio di Camera e Senato sta per concludersi e il ministro ha in primo luogo spiegato (in risposta al ministro Zanonato?) che non è sua consuetudine «tentare di interpretare gli indicatori economici in maniera parziale o distorta. In questa fase - ha aggiunto - a indicatori che gradualmente migliorano si accompagnano altri che continuano a risentire della più grave crisi economica dalla fine della seconda guerra mondiale». La somma algebrica tra i più e i meno, per il ministro dell'Economia fa sì che «si cominciano a intravedere segnali di stabilizzazione». La ripresa dell'economia - ha dunque confermato - «è attesa a partire dal quarto trimestre e sulla sua intensità incideranno le misure - tra debiti Pa, sostegno a costruzioni, infrastrutture e occupazione -prese dal governo». Comunque resta il faro del deficit-Pil al 3% e «la stabilità del bilancio rimane una priorità per il futuro». L'ultimo verdetto Ue sulla golden rule che ammette più flessibilità sui conti pubblici, premia la linea dell'Italia, sottolinea Saccomanni soddisfatto. E d'altra parte «era necessario un cambio di passo con più attenzione alla crescita e alla disoccupazione giovanile. Al consiglio europeo di ottobre, una volta superata la boa delle elezioni tedesche, si potrà fare un esame sull'evoluzione della congiuntura ed eventualmente inserire ulteriori misure correttive». L'orizzonte si sposta perciò sul 2014 anche sul versante dei tagli alla spesa. «Sono convinto - spiega il ministro - che vi siano ampi margini per una razionalizzazione, condizione essenziale per poter allentare un prelievo fiscale molto elevato». Ma per il 2013 «molte spese sono già impegnate e i margini di manovra sono molto limitati». E per il futuro «solo una forte volontà politica» potrà rendere l'obiettivo raggiungibile. Saccomanni conferma l'impegno contro l'evasione fiscale. E per i debiti Pa spiega che sarebbe «auspicabile accelerare i pagamenti» ma non prima di settembre: solo allora sarà completata la mappatura realizzata dalle amministrazioni debitorie e si avranno dati definitivi su quanti debiti vanno in quota capitale, quanti in conto corrente, quanti saranno compensati con crediti fiscali e non daranno luogo al pagamento di Iva. Si sta procedendo bene, conclude Saccomanni: 19.500 amministrazioni sono già accreditate sulla piattaforma del Mef. Barbara Corrao

LA CRISI ECONOMICA Le mosse del governo

Si allenta la morsa Ue: ecco 41 miliardi

La Commissione concede più flessibilità agli Stati. Lo «sconto» disponibile da qui al 2020, ma arrivano nuovi vincoli REAZIONI DISCORDI Letta esulta su Twitter Saccomanni più realista: «È un primo segnale»
 Fabrizio Ravoni

Roma Il presidente del Consiglio esulta via Twitter. «Ce l'abbiamo fatta!», scrive Enrico Letta. E prosegue: «Commissione Ue annuncia ora ok a più flessibilità per prossimi bilanci per Paesi come Italia con conti in ordine». In effetti, la Commissione europea ha accolto una richiesta italiana di scorporare dal calcolo del deficit la quota nazionale di co-finanziamento dei fondi europei. Sulla carta si tratta di cifre importanti: 41,3 miliardi di euro da oggi al 2020. Nel dettaglio, restano da spendere fino al 2015 circa 31 miliardi di Fondi europei; con una quota nazionale di 12,3 miliardi. A questi, si aggiungono i 29 miliardi di co-finanziamento, previsti dal Programma Ue 2015-2020. Nel complesso, fanno quasi 7 miliardi all'anno (6,8, per l'esattezza), che equivalgono allo 0,4% del Pil all'anno. Tutto oro ciò che luccica? Sulla carta, quindi, Bruxelles ha autorizzato i Paesi che non hanno procedure per deficit eccessivi in corso (l'Italia ne è appena uscita) a non calcolare nel proprio indebitamento le spese di co-finanziamento. È proprio così? Fabrizio Saccomanni è cauto. Valuta la decisione della Commissione Ue come «un primo segnale». E rinvia un'interpretazione più o meno estensiva del principio al Consiglio europeo di ottobre, che si svolgerà dopo le elezioni politiche tedesche. Anche Renato Brunetta invita alla cautela. E Nomisma calcola che l'eventuale sconto italiano ammonterà allo 0,4% di Pil: guarda caso proprio lo stesso numero che esce dalla divisione tra l'ammontare complessivo dei co-finanziamenti per il numero degli esercizi finanziari interessati. Il diavolo nei dettagli In realtà, la Commissione europea - insieme al via libera allo sconto - ha anche imposto una serie di condizioni per poter accedere allo scorporo delle spese dal deficit. La prima è che questa flessibilità di bilancio faccia restare l'indebitamento sotto il tetto del 3%. E non poteva essere altrimenti. La Commissione, in una comunicazione ufficiale, non può dire: sfondate il deficit. I mercati reagirebbero negativamente e a farne le spese sarebbero proprio i Paesi con gli spread in bilico. Che, guarda caso, sono proprio quelli che puntano a sfruttare al massimo la flessibilità di bilancio. Equilibrismi lessicali Ne consegue che la Commissione ha prodotto l'ennesimo compromesso europeo. Ha concesso maggiore flessibilità, ma l'ha subordinata a determinate regole. In tal modo, i Paesi virtuosi (nord europei) possono essere soddisfatti e quelli meridionali possono invocare il principio di non conteggiare nel deficit le spese per il co-finanziamento. Per fare un esempio. L'Italia può accedere allo sconto in quanto rispetta la condizione di registrare una crescita effettiva dell'economia inferiore a quella potenziale. Al tempo stesso, avrebbe limitazioni in quanto la flessibilità di bilancio è subordinata al livello del debito; ed il nostro è pari al 130% del Pil. Il beneficio italiano Secondo l'ultimo documento valido di finanza pubblica, l'Italia avrà nel 2014 un deficit tendenziale dell'1,8%. Ed un indebitamento strutturale allo 0,4% del Pil. I due dati sono stati elaborati con la previsione di una crescita dell'1,3%. È probabile che questa rallenti sensibilmente, con conseguente peggioramento del deficit, che potrebbe salire al 2,1-2,4%. Ne consegue che il margine d'azione concesso sarebbe tra i 6 ed i 13 miliardi. Sempreché, non sia necessaria una manovra di correzione dell'andamento tendenziale dei conti pubblici, così da farli restare sotto il 3%. Da notare, comunque, che nel linguaggio europeo è scomparso il principio del «pareggio di bilancio». Ormai si parla esclusivamente di regola del «3 per cento». Prova di realismo A differenza della Spagna, l'Italia ha sempre dato scarsa prova di saper sfruttare fino in fondo i finanziamenti europei. In media, i progetti destinati a farli scattare (e di riflesso la quota di co-finanziamento) assorbono le risorse per il 35% del totale. Se questa brutta abitudine dovesse essere confermata in futuro, di quei 7 miliardi di sconto sulla carta - disponibili, scenderebbero a meno di 2,5 miliardi.

DOVE SI ALLENTA IL PATTO UE

Foto: RISULTATO Il premier Enrico Letta canta vittoria per l'allentamento del Patto di stabilità concesso dall'Ue ai Paesi con i conti in ordine In arrivo più flessibilità

l'annuncio In mattinata, il presidente della Commissione Ue, José Barroso, annuncia possibilità di «deviazioni temporanee» per i Paesi con deficit contenuto dal pareggio strutturale di bilancio. Esultanza del governo italiano «Un premio ai sacrifici», gioisce Enrico Letta Per il ministro del Lavoro, Enrico Giovannini, presto «interventi sostanziosi» IL FRONTE EUROPEO

Bruxelles apre: più flessibilità sul deficit

Ma restano vincoli forti: si valuterà caso per caso su ipotesi di spesa Il premier: ce l'abbiamo fatta. Zanonato: no a eccessi d'ottimismo La Commissione consentirà «deviazioni temporanee» dall'obiettivo del pareggio di bilancio, previsto nel 2014, ma a patto di non sfiorare il rapporto deficit-Pil del 3%
DA ROMA VINCENZO R. SPAGNOLO

L'annuncio sulla «flessibilità» che mette di buonumore il premier Enrico Letta e i suoi ministri arriva alle dieci di mattina da Strasburgo, dove il presidente della Commissione europea, José Manuel Barroso, fa sapere che, «all'interno del braccio preventivo del Patto di Stabilità», agli Stati che sono sotto il 3% del rapporto fra deficit e Pil, Italia compresa, la Commissione potrà «consentire», valutandole «caso per caso», «deviazioni temporanee del deficit strutturale dal suo percorso verso l'obiettivo di medio termine», ma solo a patto che la deviazione sia «collegata a spesa pubblica su progetti cofinanziati dalla Ue nell'ambito della politica strutturale e di coesione, delle reti transeuropee e della Connecting Europe facility con un effetto nel lungo termine positivo, diretto e verificabile sul bilancio». Vincoli confermati in serata da una lettera del commissario per gli Affari economici Olli Rehn (che precisa come in ogni caso non si dovrà sfiorare la soglia del 3% di deficit), ma che non smorzano l'entusiasmo dell'esecutivo italiano. Appena la notizia rimbalza sui media internazionali, il premier Enrico Letta, in visita a Berlino, la saluta con un tweet d'esultanza («Ce l'abbiamo fatta! Commissione Ue annuncia ora ok a più flessibilità per prossimi bilanci per Paesi come Italia con conti in ordine»), al quale faranno seguito una nota di Palazzo Chigi («Grande soddisfazione») e una sua intervista al tg1 delle 20: «L'Europa premia chi s'impegna - osserva il capo del governo -. I sacrifici fatti al momento giusto e le scelte dei governi precedenti, quello di Monti in particolare, confermate da noi, hanno consentito di uscire dalla procedura di deficit eccessivo e di avere un premio importante: maggiore flessibilità sul bilancio 2014 che ci consentirà di fare investimenti produttivi». In particolare, anticipa Letta, «nella prossima legge di stabilità, metteremo in campo investimenti per le infrastrutture, per le grandi opere e per le reti digitali. E poi affronteremo il tema del taglio delle tasse sul lavoro e dell'aiuto al lavoro giovanile». Stessa soddisfazione da parte dei ministri: «Ottima notizia», commenta il titolare dell'Economia, Fabrizio Saccomanni, aggiungendo che «va velocizzato l'utilizzo delle risorse stanziare per l'attuale ciclo 2007-2013» dei Fondi Ue assegnati all'Italia, «le cui spese effettuate risultano pari a circa il 40% delle risorse programmate. Restano infatti da spendere 30 miliardi di euro entro il 31 dicembre 2015». Apprezzamento anche dal titolare della Difesa, Mario Mauro, e da quello del Lavoro, Enrico Giovannini, per il quale «saranno possibili interventi sostanziosi». In pratica, ragionano gli analisti economici, anche se gli investimenti non verranno esclusi dal calcolo del deficit, si consentirà comunque di allungare i tempi per raggiungere gli obiettivi. L'Italia, dunque, potrebbe far slittare oltre il 2014-2015 il pareggio di bilancio strutturale. E pertanto, se il rapporto deficit-Pil viaggerà ancora intorno al 2,5%, potrebbero esserci circa 6 miliardi di euro da investire, sommati ad altrettanti fondi Ue, per ciascuna delle due annate. Ma si tratta di calcoli tutti da verificare e forse è per questo che il ministro dello Sviluppo, Flavio Zanonato invita alla prudenza: «Grosso risultato, ma attenzione a non prenderlo con eccesso di ottimismo». hALFANO Risposta a nostre ragioni «L'annuncio, sui nuovi criteri di flessibilità è una risposta importante alle buone ragioni di un Paese che si impegna in questa fase difficile e alle buone ragioni della politica che indica, nella corretta e serrata trattativa nelle sedi opportune, la strada giusta per una costruttiva unità di intenti e di obiettivi che coinvolga tutti i Paesi europei», sottolinea il vicepremier e ministro dell'Interno, commentando le parole di Barroso. GIAMPAOLINO Ma la spesa è preclusa «Uscire dalla recessione con una iniezione di spesa pubblica o, comunque, con un ampliamento del disavanzo pubblico è una strada preclusa, prima ancora che dalle regole europee, dalla reazione che avrebbero i mercati - dice il presidente della Corte dei Conti -. Nel breve periodo, la recente uscita dalla procedura di infrazione aperta dalla Commissione nel

2009, non va intesa come recupero di margini effettivi di finanza pubblica». CASINI Finalmente dato segnale «L'Europa finalmente ha battuto un colpo, dando un segnale concreto a quei Paesi che, come l'Italia, hanno fatto grandi sacrifici per rimettere a posto i conti pubblici. Di solo rigore si può morire. Da tempo lo diciamo e finalmente oggi siamo stati ascoltati», dichiara il presidente della commissione Esteri al Senato. Per il quale in questa «apertura della Commissione c'è un implicito riconoscimento al governo Monti».

Foto: Il presidente della Commissione europea, Jose Manuel Barroso (Ansa) Nella foto a destra, il premier Enrico Letta

Niente margini nel 2013 E nel 2014 (forse) 6 miliardi

retroscena Le possibilità sono in realtà quelle già previste dal Patto di stabilità Tetto del 3% e ulteriori limitazioni per Roma

GIOVANNI MARIA DEL RE

Arriva la famosa carta di Bruxelles sulla "flessibilità" per gli investimenti produttivi, ma più che una buona notizia è una doccia fredda, anzi gelata per l'Italia. Altro che "scorporo" degli investimenti produttivi dal computo del deficit, i margini rimangono quelli già previsti e oltretutto con ulteriori limitazioni, e soprattutto con pochissimo spazio di manovra per Roma, visto il suo elevatissimo debito pubblico. A far capire che le cose non erano andate come aveva auspicato dapprima Mario Monti e poi il suo successore a Palazzo Chigi, è l'esiguità dell'informazione, poche parole del presidente della Commissione Europea José Manuel Barroso: «Oggi - ha dichiarato - vorrei annunciare che, valutando i bilanci nazionali per il 2014, e i risultati di bilancio per il 2013, in pieno rispetto del Patto di Stabilità e crescita, considereremo di consentire deviazioni temporanee dal cammino del deficit strutturale (al netto dei fattori ciclici e una tantum, ndr) verso obiettivi di medio termine indicati nelle raccomandazioni Paese, caso per caso». Come confermano alla stessa Commissione, si tratta di margini noti e già esplicitamente previsti dal Patto di Stabilità riformato per i Paesi fuori procedura per deficit eccessivo. Che per lo "scorporo", quella che in gergo molti chiamano "golden rule", le cose si mettessero male, si era capito a metà giugno, quando la Commissione si era spaccata su una proposta già minimalistica dei servizi di Rehn. Nelle settimane precedenti la porzione "scorporabile" era apparsa più generosa, salvo poi sfumare sempre più. Tra i motivi principali il veto della Germania, timorosa di qualsiasi «trucco contabile». Adesso anche questa forma minimalistica di scorporo è definitivamente saltata. Peggio ancora, la possibilità di deviazioni temporanee del percorso restando sotto il 3% - è questa semmai l'unica "novità" - viene ora fortemente regolamentata, e soprattutto limitata. Nella lettera che Rehn ha inviato ai ministeri delle Finanze dei 28 stati membri, si specifica chiaramente che avranno diritto a questi margini solo i Paesi fuori procedura la cui «crescita economica resti negativa o ben al di sotto del potenziale», a condizione che «la deviazione non porti a violare la soglia del 3% del Pil, e sia rispettata la regola del debito pubblico» (massimo 60% del Pil oppure riduzione costante della parte eccedente, ndr). Infine, saranno ammessi solo investimenti legati a «progetti cofinanziati dall'Ue» con fondi strutturali o per le grandi reti infrastrutturali decise a Bruxelles, e a patto che vi sia un «effetto di bilancio a lungo termine positivo, diretto e verificabile». Una volta ripresa la crescita economica, si torna nei ranghi. La parte peggiore per l'Italia è proprio il riferimento al debito pubblico. Il nuovo Patto impone per la parte eccedente il 60% una riduzione di un ventesimo l'anno, pena l'apertura di una procedura per debito eccessivo. Certo, le nuove regole concedono ai Paesi appena usciti dalla procedura per deficit eccessivo, come l'Italia, un periodo di tre anni per prepararsi gradualmente alla riduzione annua del debito in eccesso. Ma, spiegano a Bruxelles, vista l'entità del suo debito (130% del Pil), «è bene che l'Italia si prepari fin da subito», altrimenti tra tre anni non potrà attuare la riduzione richiesta, e «si rischia l'apertura della procedura per debito eccessivo». Tradotto: «Per l'Italia - spiegano le fonti - i margini sono fin da ora strettissimi. Meglio attenersi agli obiettivi di medio termine». Al massimo, sarà possibile una piccolissima deviazione, una manciata di miliardi, niente più. Stando a quest'anno, se a novembre il dato del deficit italiano sarà confermato al 2,9% di maggio, dicono a Bruxelles, non ci sarà margine per manovre di crescita. «Se invece i flussi di cassa indicheranno un deficit al 2,6% (previsto però da Bruxelles per il 2014) ci sarà uno 0,3% del Pil da spendere». Vale a dire circa 6 miliardi.

L'ANALISI

Così la Corte ha cambiato orientamento E il nodo rappresentanza resta da sciogliere

Francesco Riccardi

Diciotto anni dopo si scopre che un referendum ha reso incostituzionale una norma dello Statuto dei lavoratori. E diciassette anni dopo la Corte costituzionale decide di cambiare orientamento, modificando la sua stessa giurisprudenza. Possibile? «Sì», spiega Cesare Mirabelli, presidente emerito della Corte costituzionale. «La Consulta quando ammette un quesito referendario non dà un giudizio previo sulla norma di risulta dopo il voto. È sempre possibile, quindi, sollevare la questione di legittimità. Quanto invece alla decisione odierna, in attesa di leggerne le motivazioni, mi sembra che i giudici abbiano voluto ancorare la rappresentanza non alla firma finale del contratto ma alla capacità di contrattare. Se cioè un'organizzazione sindacale è idonea a trattare perché ritenuta rappresentativa, allora non può non avere diritto di costituire la rappresentanza in azienda, al di là del fatto che poi decida o meno di sottoscrivere un accordo». Insomma, la rappresentanza deriverebbe dalla possibilità di contrattare in forza di una rappresentanza dei lavoratori. Ma in questo caso occorrerebbe stabilire prima in base a quali regole si può accedere al tavolo di trattativa. E qui, per il settore privato, manca una norma di legge, mentre l'unico riferimento certo è per ora l'accordo sottoscritto da Cgil, Cisl e Uil con Confindustria (Fiat è fuori), ancora da estendere alle altre organizzazioni datoriali. C'è intanto da registrare il netto cambiamento dell'orientamento in materia della Consulta. Perché la Corte costituzionale aveva già esaminato la questione di legittimità dell'art. 19 dello Statuto, così come modificato dal referendum. Respingendo i ricorsi con la sentenza 244 del 1996 e ritenendo legittimo addirittura il disconoscimento delle Rsa costituite in precedenza da sindacati non firmatari di contratti. Per la cronaca la sentenza del '96 della Consulta originava dall'esclusione delle rappresentanze sindacali della Fim e dei Cobas ad opera della Fiat ad Arese.

Dell'Aringa: ora possiamo agire sui servizi e sul cuneo

la sfida Centri impiego Il sottosegretario al Lavoro: impulso a crescita e occupazione, grazie a investimenti e risparmi di spesa Dobbiamo renderli funzionali in 4-5 mesi Limiti alla cassa in deroga e più fondi per le politiche attive

DI FRANCESCO RICCARDI

Ora avremo più margini di manovra per favorire la crescita economica e con l'essa l'occupazione. Ma nel frattempo dobbiamo insistere a potenziare e migliorare i servizi per l'impiego: in 4-5 mesi dobbiamo renderli funzionali». Per Carlo Dell'Aringa, sottosegretario al Lavoro, è questa la sfida che il governo ha davanti. Dal vertice di Berlino e dalla Commissione Ue sono arrivati due segnali di svolta: cosa comporteranno, visto che resta il limite del 3% di deficit/Pil? È stata premiata l'insistenza del presidente Letta e di partner come la Francia e la Spagna. Si è finalmente capito che senza stimoli alla ripresa e alla crescita occupazionale non si esce dalla grande recessione. È vero, restano dei limiti, ma abbiamo finalmente dei margini di manovra, oltre al miliardo e mezzo già destinato direttamente alle politiche attive per il lavoro. E questo vuol dire poter intervenire sul potenziale produttivo, dare una spinta al Pil e, combinato con risparmi di spesa pubblica, poter destinare risorse anche alla riduzione della pressione fiscale sul lavoro. Per poter accrescere il potere d'acquisto dei lavoratori, rilanciare la domanda interna e invertire la spirale negativa. Prima il decreto sul lavoro, poi i fondi europei, ora la flessibilità di bilancio. Ma, realisticamente, quando vedremo degli effetti sull'occupazione? Dobbiamo distinguere i piani. Con il decreto abbiamo messo a punto misure per il mercato del lavoro. Utili, importanti perché danno maggiore flessibilità alle imprese e cercano di favorire tutte le occasioni di impiego, ancorché a termine. Sono un passo avanti nella direzione giusta, ma certo non sono di per sé risolutive. Perché ci siano effetti significativi sui tassi d'occupazione occorre attendere il dispiegarsi delle misure sullo sviluppo che descrivevo prima. Nel frattempo, anche per essere credibili agli occhi dei partner europei, dobbiamo rendere efficaci i servizi per l'impiego, cogliendo l'opportunità offerta dal programma Ue della "Garanzia giovani". Su questo, l'assessore Gianfranco Simoncini ha espresso proprio sul nostro giornale la forte preoccupazione delle Regioni a proposito dei Centri per l'impiego, che rischiano da fine anno di trovarsi senza referente istituzionale e senza fondi. La preoccupazione è fondata. Ma abbiamo cominciato a rispondere istituendo una "struttura di missione" della quale fanno parte Governo, Regioni, Province, Isfol e Italia Lavoro proprio per avere un assetto certo prima della fine dell'anno. L'ipotesi è quella di creare una Agenzia federale, strutturata con una regia a livello nazionale e centri per l'impiego affidati alle Regioni. Spero si trovi un'intesa rapidamente, perché dobbiamo cogliere appunto l'opportunità della "Garanzia giovani" - coinvolgendo pure i privati - ma rispondere anche a un'emergenza. Quale emergenza? Quella della cassa in deroga. Le Regioni già lamentano che anche il miliardo aggiuntivo appena messo a disposizione rischia di non bastare. Effetto della crisi, ma anche di una certa "facilità" con la quale in alcune zone questo ammortizzatore sociale viene concesso. Allora dobbiamo stringere i criteri di concessione della cassa e della mobilità in deroga e poi migliorare l'azione dei centri per l'impiego per trovare un lavoro a chi viene messo fuori dalle aziende. Insomma, cercare di non spendere dei soldi in sussidi ma investire fondi in politiche attive. Con i fondi europei, però, non si potrà pagare il personale dei Centri per l'impiego. No. Però con quei fondi potremo finalmente attivare accoglienza, orientamento, formazione e quant'altro può essere utile ai giovani per affrontare il mercato del lavoro. Non riusciremo a fare quel che non si è fatto negli ultimi 20 anni, i nostri servizi non arriveranno al livello di quelli inglesi, dove si investe 10 volte tanto rispetto all'Italia, ma possiamo migliorare molto la nostra offerta. In tutti i vertici internazionali si indica lo strumento dell'apprendistato e dell'alternanza scuola-lavoro. Da noi però non riesce a decollare, perché? Ci sono problemi contingenti, sull'organizzazione della formazione esterna all'azienda e sui limiti per le assunzioni, che cercheremo di superare con le parti sociali e le Regioni. C'è però soprattutto un problema culturale: dobbiamo crederci in questo strumento - tutti - altrimenti non funzionerà mai. Insomma, quando vedremo la

luce in fondo al tunnel della disoccupazione? Se, come penso, ha ragione Saccomanni nel dire che a fine anno ci sarà un po' di ripresa economica, allora nella primavera 2014 inizieremo a scorgere una luce anche per l'occupazione. RIPRODUZIONE RISERVATA

La Svizzera ci crede: investiamo su di voi

UGO BERTONE

La Svizzera ci crede: investiamo su di voi a pagina 6 Paul Zumbuehl assomiglia per davvero a quello che è: svizzero di Lucerna, ingegnere con tanto di master a Berna, Boston e Shanghai. Dal 2000 guida, con indiscutibile successo, il gruppo Interroll, multinazionale della logistica (1.500 dipendenti e 23 clienti) quotata a Zurigo che da sempre dà buone soddisfazioni agli azionisti. Un colosso che ha seguito in presa diretta l'espansione dei legami tra Cina e Stati Uniti da un punto di osservazione privilegiato, visto che ha curato il trasporto delle merci che Wal Mart, la maggior catena mondiale di supermarket, ha ordinato alle imprese cinesi. E che ora osserva il calo di quel flusso commerciale, causa il maggior costo del lavoro in Cina. Insomma, un manager che ha il polso dei mercati, ispira fiducia e da cui non ti aspetti colpi di testa. Tipo la decisione di investire, nel bel mezzo della recessione, in Italia. Per l'esattezza a Rho, dove da inizio mese opera una squadra di alcune decine di persone (ma destinata a crescere) sotto la guida di un responsabile locale, Maurizio Catino. Ma che cosa le è preso? Qui tutti delocalizzano, scappano dalla burocrazia, denunciano le infrastrutture... «Capisco che possa apparire un gesto sconsiderato» risponde in un ottimo italiano «ma credo che questo sia il momento giusto per investire in Italia. Il potenziale del vostro Paese è davvero impressionante. Qui c'è sia la tecnologia che manager molto bravi». Non esageri, herr Zumbuehl... «Facciamo qualche esempio, così mi capirà. Partiamo dall'agroalimentare. Qui l'Italia vanta una leadership continentale, con un giro d'affari di 11,5 miliardi di euro. Ma se guardiamo all'intero "food and beverage", sia per quanto riguarda la produzione che la distribuzione, il primato diventa mondiale. Un asset molto importante, ma che richiede un servizio di consegne affidabile e tempestivo, altrimenti viene meno la qualità del prodotto. Altro esempio? L'Italia è ricca di primati industriali. Girando per il mondo uno s'imbatte quasi sempre in imballaggi made in Italy piuttosto che in macchinari costruiti in Emilia piuttosto che in Veneto. Mi creda, dalle vostre parti la tecnologia c'è». . della diffusione di tablet e smartphone. Il commercio via mobile è cresciuto del 165% in un anno. Ormai il 10 % degli acquisti avviene con apparecchi mobile». Un gigantesco affare virtuale, ma che movimentava milioni, se non miliardi di merci in movimento. Non dev'essere facile garantire la consegna a domicilio... «Non lo è» risponde il ceo di Interroll «ma la cosa più difficile è un'altra: garantire il flusso di rientro. Una percentuale molto alta di merce viene rispedita indietro, ed è fondamentale che rientri alla base in buone condizioni e pronta per essere rivenduta». Insomma, l'Italia può essere un buon affare. «Oggi più di ieri, per varie ragioni. Primo, mi rendo conto ogni giorno che è in atto una ristrutturazione profonda del vostro tessuto industriale, che sta diventando più maturo. In passato si andava alla ricerca dello sconto, anche a danno della qualità. Ora si è resa coscienza che risparmiare sulla logistica è sciocco, soprattutto se si vuol puntare su merci a maggior valore aggiunto. Secondo, più che di turnaround italiano parlerei di riscossa del Sud Europa. Stiamo registrando una crescita lusinghiera in Spagna, nell'ordine del 26%. E la Francia ci sta dando soddisfazioni». Resta l'handicap delle infrastrutture. «Guardi, utilizzo Malpensa da 14 anni. Mi è successo due volte di non partire per qualche inconveniente. Nemmeno Zurigo è così affidabile. A proposito di aeroporti, è lì che mi aspetto il vero boom in Italia». In che senso? «Quattro sistemi di sicurezza su cinque installati negli aeroporti di tutto il mondo sono movimentati dai nostri motori a tamburo. Forniamo il sistema di gestione dei bagagli a Los Angeles assieme a Smith Detection, leader degli apparecchi "x ray detection". Possiamo fare grandi cose in Italia». Insomma, basta crederci e il più è fatto. Già, ma c'era anche ieri. Dai suoi esempi emerge che l'export, tutto sommato, resiste. Ma il vero problema riguarda il mercato interno. «Prendiamo un settore in crescita: l'e-commerce. Nel marzo 2013, cito una ricerca di Human Highway Survey, 13, 8 milioni, cioè il 47% di coloro che navigano in Internet, hanno comprato qualcosa sulla Rete. E di questi uno su quattro ha acquistato più di 5 volte negli ultimi 3 mesi. Un anno fa la percentuale era ferma al 35,8%. Entro l'anno ci aspettiamo 17 milioni di compratori on line». Numeri impressionanti, ma quanto durerà questa moda? «Non è una moda, ma la conseguenza .

I MOTIVI Credo che questo sia il momento giusto per investire in Italia. Siete ricchi di primati industriali. Qui c'è sia la tecnologia che i manager molto bravi

LE PERCENTUALI Parlerei di riscossa del Sud Europa. Stiamo registrando una crescita lusinghiera in Spagna, nell'ordine del 26%. E la Francia ci sta dando soddisfazioni

CHI SONO *Il gruppo elvetico è leader della logistica con 1.500 dipendenti. Ha stretti rapporti commerciali anche con la Cina, ma il legame con Pechino si sta allentando*

Foto: Paul Zumbuehl [Web]

Il trucco del fisco per aggirare la prescrizione

Cancellata la sanatoria fiscale per le cartelle sotto i 2mila euro

S.IAC.

Tra le tante tasse introdotte nella scorsa legislatura il governo di Mario Monti, complice il clima pre elettorale e le pressioni dei partiti di maggioranza, aveva anche varato in zona Cesarini una mini sanatoria per le vecchie cartelle esattoriali. La norma, inserita nella legge di stabilità 2013 dello scorso dicembre (articolo 1 comma 527) e accolta da tutti con grande soddisfazione, prevedeva l'annullamento automatico entro sei mesi dall'entrata in vigore di tutte le somme inferiori ai 2mila euro (compresi gli interessi e le sanzioni) iscritte a ruolo entro il 31 dicembre 1999. Stando al testo del provvedimento l'annullamento riguardava tutti i crediti della Pa, fossero essi tributi, contributi previdenziali o rette scolastiche, compresi quelli oggetto di controversia giudiziale. Con l'approssimarsi della scadenza, però, il nuovo governo si deve essere reso conto che l'unico atto del Professore della Bocconi a favore dei contribuenti avrebbe rischiato di provocare spiacevoli buchi nella contabilità degli enti creditori. Così, qualche settimana prima del primo luglio, giorno in cui le somme sarebbero dovute essere annullate d'ufficio, ha incaricato la Ragioneria dello Stato di correre ai ripari. Il risultato è una bella circolare (la n. 29 del 7 giugno), con cui l'Ispettorato generale di Finanza suggerisce a tutte le amministrazioni centrali e ad Equitalia il modo per aggirare la norma. In pratica, un cristallino caso di quell'abuso del diritto di cui ultimamente si parla tanto per puntare il dito contro i contribuenti che cercano legalmente di pagare meno tasse. La Ragioneria dello Stato le chiama elegantemente «indicazione operative volte a salvaguardare le ragioni di credito degli enti interessati». Nei casi, «ovviamente, in cui le stesse siano manifestamente fondate». Il motivo, come si diceva, è che l'annullamento della cartelle «potrebbe potenzialmente avere riflessi sull'equilibrio di bilancio degli enti pubblici». Il trucchetto consigliato è facile facile. Nel caso di «partite creditorie ancora realizzabili», si «raccomanda agli enti di attivarsi prontamente per il ritiro dei ruoli concernenti i crediti di cui trattasi, notificando, se del caso, al debitore un atto ingiuntivo, idoneo ad interrompere i termini di prescrizione, in modo da poter riprendere l'attività di riscossione coattiva dopo la data del primo luglio 2013». Insomma, basta mandare una bella lettera e addio sanatoria. La furbata di Via XX Settembre non è sfuggita a Daniele Capezzone, che in un interrogazione ha chiesto al governo di «disporre il ritiro o almeno la radicale correzione» della circolare. Per il presidente della commissione Finanze della Camera Lla Ragioneria generale, «travalicando completamente le proprie competenze, invita le amministrazioni a disapplicare la norma che esse sono invece tenute ad attuare, utilizzando, in modo del tutto inaccettabile, l'escamotage di ritirare i ruoli emessi in base ai predetti crediti, al solo scopo di evitarne surrettiziamente l'annullamento». Secondo l'esponente del Pdl la mossa non solo è «illegittima sul piano giuridico», ma anche «in palese contraddizione» col principio sancito dallo Statuto del contribuente secondo cui occorre «salvaguardare la buona fede nei rapporti tra fisco e cittadini».

SCONTRI AL CAIRO L'analisi

Turismo, energia, banche I rischi per gli interessi italiani

L'Eni presente da 50 anni. Gli alberghi sul Mar Rosso in calo. Intesa che ha l'80% della Bank of Alexandria. E se saltano i fondi promessi dal Fmi la crisi si aggraverà

CLAUDIO ANTONELLI

Se tutto il mondo è in crisi, l'economia egiziana lo è doppiamente. Lo si capisce analizzando i numeri pre-Primavera e la gestione a guida Fratelli Musulmani. Praticamente il default. Il rischio è che tutto il sistema costruito dall'ex presidente Hosni Mubarak crolli definitivamente, azzerando la possibilità di mantenere rapporti commerciali e industriali. In questo senso, l'Italia ne soffrirebbe un danno notevole. Ma vediamo di ragionare in base ai numeri. Tra il 2005 e il 2010 Il Cairo ha attirato oltre 45 miliardi di dollari di investimenti esteri. Molti erano i fattori di attrazione significativi proprio nei confronti dell'impresa italiana, come la vicinanza geografica e la complementarietà dei rispettivi sistemi produttivi. Per non parlare degli incentivi. Grazie alla speciale legislazione egiziana vigente nelle cosiddette free zone, applicata a chi esporta il prodotto al 100% fuori dall'Egitto, il Cairo ha calamitato in piena crisi economica 6,8 miliardi di dollari di investimenti fra il 2009 e il 2010. GLI INVESTIMENTI Nel 2010 gli investimenti italiani hanno raggiunto quota un miliardo e 330 milioni di euro soltanto nelle free zone, nonostante lo scenario politico si presentasse alquanto incerto: già si sapeva che, dovendosi rinnovare la Camera Bassa del Parlamento e la presidenza della Repubblica guidata per 29 anni da Hosni Mubarak, ci sarebbero state delle sorprese. Cosa che puntualmente è avvenuta dopo la caduta dello stesso Mubarak e il passaggio di mano del giugno 2012 a favore dei Fratelli Musulmani capeggiati da Mohamed Morsi. Lo scorso anno l'Egitto ha però in un certo senso campato di rendita grazie al sistema precedente. Lo dimostrano i dati sull'export italiano, arrivato a 2,8 miliardi di euro. Anche il turismo, nonostante picchi molto negativi, ha sostanzialmente tenuto fino al dicembre scorso. Nel 2010 circa 14 milioni di persone avevano visitato il Paese africano. Nel 2012 sono state poco più di 10 milioni, uno in meno rispetto al 2011. DOPO LA PRIMAVERA Dall'inizio del 2013 il quadro ha invece cominciato a sfaldarsi. Il crollo del turismo, che occupava fino al 2011 l'11% della forza lavoro e valeva il 15% del Prodotto interno lordo, è diventato tangibile. Le grandi strutture sul Mar Rosso ora sono pressoché vuote. Gli alberghi del Cairo sono occupati solo al 14% della loro capacità, e quelli di Luxor soltanto al 5%. Con un 40% (stime non ufficiali) degli investimenti (nel 2012 gli Ide sono stati lo 0,7% del Pil, nel 2007 erano il 7,8%) e della stessa capacità produttiva, l'Egitto quest'anno vede dissanguate le sue riserve di valuta estera. All'inizio di maggio sono crollate a 14 miliardi di dollari dai 35 dell'inizio del 2011, prima della rivoluzione. Non ci sono più soldi per acquistare gas, benzina e cereali, e se la situazione non cambia tra quattro mesi non ci sarà più un dollaro. Anche perché nell'ultimo anno grazie a Morsi la spesa pubblica è cresciuta del 23 per cento. Da mesi nei suoi negoziati il Fondo monetario aveva avvertito i Fratelli Musulmani che il Paese deve al più presto ristrutturare completamente non solo il sistema delle sovvenzioni, ma complessivamente i concetti alla base del suo sistema industriale. Lo stallo dovuto a un golpe renderebbe impossibile continuare le trattative col Fmi, il quale potrebbe addirittura congelare i 14 miliardi di dollari promessi. «Continua a crescere la percezione del rischio, come rileva l'aumento del costo della copertura contro il default del debito sovrano egiziano passati a 836 punti base», commenta in una nota la Sace, società che si occupa di export e investimenti. SOLDI E CEMENTO E dunque, chi governerà dopo la cacciata di Morsi si troverà a fare scelte drastiche. A farne le spese potrebbe essere indirettamente Banca Intesa, che nel 2006 ha rilevato per 1,6 miliardi di euro l'80% di Bank of Alexandria, proprio per finanziare le nostre aziende in Egitto. Ma soprattutto Italcementi (Italcementi) e Cementir del gruppo Caltagirone, che da decenni operano in zone privilegiate. Futuro incerto anche per le commesse in corso di Ansaldo Energia, Danieli e Gemmo. Eni è il principale operatore e lavora da 50 anni in Egitto, Edison è entrata in una joint venture da 3 miliardi di dollari. Insomma, una lunga storia di relazioni industriali, che adesso è tutta nelle mani dei militari. LE CIFRE 45MLD Investimenti diretti stranieri in Egitto tra il 2005 e il 2010 3,6MLD Investimenti italiani nel 2010 4,5MLD Investimenti italiani nel

2011 14MLN Persone che hanno visitato l'Egitto nel 2010 10MLN Persone che hanno visitato l'Egitto nel 2012 35MLD Riserve valuta estera nel 2012 in Egitto 14MLD Riserve attuali valuta estera 23% Percentuale crescita spesa pubblica da che c'è Morsi 80% Percentuale di Bank of Alexandria in mano a Banca Intesa

Il cacciavite di Bruxelles

L'Europa allenta il rigore e il governo Letta esulta. I mercati ci credono poco

Barroso apre a investimenti in deroga al pareggio strutturale, ma a condizioni strettissime. Atene e Lisbona arrancano Letta twitta, lo spread sale
David Carretta

Strasburgo. Il ritorno di Portogallo e Grecia nel turbine della crisi della zona euro ha rovinato l'annuncio di una nuova èra di "austerità light" per l'Italia. "Ce l'abbiamo fatta!", ha twittato ieri mattina il presidente del Consiglio, Enrico Letta: "Ok a più flessibilità per prossimi bilanci per paesi come Italia con conti in ordine". Poco prima, davanti all'Europarlamento, José Manuel Barroso aveva spiegato che la Commissione europea, "valutando i bilanci nazionali" per il 2013 e 2014, consentirà caso per caso "deviazioni temporanee dal percorso del deficit strutturale verso gli obiettivi di medio termine" per consentire più flessibilità sugli investimenti cofinanziati dall'Unione europea. Secondo il ministro dell'Economia, Fabrizio Saccomanni, è "un'ottima notizia che premia il lavoro fatto negli ultimi mesi". Anche se non è ancora la famosa "Golden rule" che molti in Italia invocavano per scontare dal computo del deficit tutti gli investimenti. Il nuovo approccio "in nessuna circostanza permette agli stati membri di superare il limite del 3 per cento" di deficit, ha subito precisato il portavoce del commissario agli Affari economici, Olli Rehn. L'obiettivo è "incoraggiare gli investimenti a favore e della crescita, che hanno un impatto positivo sulle finanze pubbliche, ma bisogna farli nel rispetto del Patto di stabilità". La Germania e i falchi del rigore dentro la Commissione sono riusciti a mettere una camicia di forza alla "austerità light". Il commissario Ue per l'Industria, Antonio Tajani, e il governo italiano hanno cercato di far passare la linea di uno scomputo dal deficit di tutte le risorse destinate a cofinanziare progetti europei. Ma, nel momento in cui si moltiplicano i timori di un ritorno dell'Italia sopra il 3 per cento già quest'anno, ha prevalso la linea dura per evitare il riaprirsi dei rubinetti della spesa pubblica. La "deviazione" sarà consentita solo per "le spese nazionali su progetti cofinanziati dall'Ue nell'ambito della Politica strutturale e di coesione, delle Reti transeuropee e della Connecting europe facility". Gli investimenti dovranno avere "un effetto positivo, diretto e verificabile di lungo periodo sul bilancio". La deviazione dagli obiettivi di bilancio di medio periodo sarà "temporanea e limitata". In una lettera ai ministri delle Finanze dei paesi interessati - oltre all'Italia ci sono quelli del club dei "virtuosi" come Germania e Lussemburgo, visto che Francia e Spagna hanno già ottenuto sconti più robusti sui ritmi di risanamento - Rehn ha aggiunto che, non appena ritornerà la crescita, "la deviazione deve essere compensata" per arrivare al pareggio di bilancio. Come se non bastasse, l'Italia è chiamata ad avviare il percorso di rientro del debito verso la soglia del 60 per cento del pil. Insomma, i margini di flessibilità italiani sono "strettissimi", dice una fonte. Calcolatrice alla mano, tra i 4 e gli 8 miliardi nel 2014, a condizione che le previsioni di deficit per il prossimo anno rimangano al 2,5 per cento. Marco Buti, direttore generale per gli Affari economici e finanziari della Commissione, parlando ieri all'Università La Sapienza di Roma, ha spiegato che le dichiarazioni di Barroso sono conseguenza del vertice di giugno 2012, con Mario Monti premier, con il quale si aprì alla possibilità di investimenti ulteriori per i paesi che sono nel "braccio preventivo" del Patto di stabilità, come l'Italia. Buti ha ricordato che comunque a ottobre tutti i governi dovranno sottoporre le bozze del bilancio annuale a Commissione ed Eurogruppo. La crisi di governo in Portogallo rischia comunque di minare i piani europei di un'uscita morbida dalla crisi. Ieri gli spread di Italia e Spagna sono tornati a salire pericolosamente, con il differenziale di rendimento tra Btp e Bund a 285 punti base. Dopo le dimissioni dei ministri delle Finanze e degli Esteri di Lisbona, Barroso ha espresso "seria preoccupazione: la reazione iniziale dei mercati dimostra l'ovvio rischio che la credibilità finanziaria recentemente restaurata dal Portogallo possa essere messa a repentaglio dall'instabilità politica". Circola l'idea di un governo di unità nazionale in Portogallo. Con rendimenti vicini all'8 per cento, l'uscita dai vincoli della Troika è rimessa in discussione. Nel frattempo, la Grecia ha ricevuto un ultimatum dall'Eurogruppo: o si approva la riforma del settore pubblico entro lunedì, o

non ci sarà la prossima tranche di aiuti. David Carretta (Ha collaborato da Roma Marco Valerio Lo Prete)

La Consulta tiene in vita le Province

Riforma Per la Suprema corte il riordino degli enti per decreto è incostituzionale Sì al taglio dei tribunali. Scontro con Cancellieri: gli avvocati disertano il vertice

Addio al taglio delle Province varato dal governo Monti. La Consulta ha dichiarato incostituzionale la riforma dei poteri e il riordino degli enti locali più discussi. La nuova geografia dovrà essere nuovamente ridisegnata anche se la riforma varata dall'allora ministro per la Pubblica amministrazione Filippo Patroni Griffi sarebbe stata comunque superata dalle deliberazioni della «Commissione dei saggi», che proprio in questi giorni discute su come modificare il Titolo V della Costituzione. Addio al taglio delle Province varato dal governo Monti nel decreto «Salva-Italia». La Consulta, infatti, ha dichiarato incostituzionale la riforma dei poteri e il riordino degli enti locali più discussi. La nuova geografia delle province italiane, quindi, dovrà essere nuovamente ridisegnata anche se la riforma varata dall'allora ministro per la Pubblica amministrazione Filippo Patroni Griffi sarebbe stata comunque superata dalle deliberazioni della «Commissione dei saggi», che proprio in questi giorni sta discutendo di come modificare il Titolo V della Costituzione e quindi di come riordinare i vari livelli amministrativi. Alla base della decisione della Corte Costituzionale ci sono dei motivi meramente formali. In particolare i giudici hanno «bocciato» lo strumento legislativo adottato dal governo tecnico per varare la riforma. «Il decreto legge - è scritto nelle motivazioni - è un atto destinato a fronteggiare casi straordinari di necessità e urgenza, ed è quindi uno strumento normativo non utilizzabile per realizzare una riforma organica e di sistema». In pratica, nell'accogliere il ricorso presentato da otto Regioni, si richiede l'utilizzo di una legge costituzionale, proprio quella su cui stanno lavorando i «saggi». Non a caso, tra le priorità della commissione il ministro per le Riforme Gaetano Quagliariello aveva indicato proprio l'abolizione totale delle Province. Lo stesso Quagliariello è stato tra i primi a commentare la pronuncia della Consulta: «Questa sentenza - ha detto il ministro rende ancora più importante intervenire attraverso le riforme costituzionali sull'intero Titolo V, in particolare per semplificare e razionalizzare l'assetto degli enti territoriali. È il tempo di rendersi conto che mancate riforme e scorciatoie hanno un costo anche economico che in un momento di così grave crisi il Paese non può più sopportare». Al momento, però, la decisione della Corte Costituzionale potrebbe creare un certo caos «istituzionale». Erano ben 8 le Province «cadute» dopo l'approvazione del decreto «Salva-Italia» e che per questo non erano andate al voto per rinnovare i Consigli ed erano state invece affidate a dei commissari governativi in attesa che la riforma andasse a regime. Invece adesso gli enti locali non saranno ridotti a 51 come previsto (in base al totale della popolazione e all'estensione) e non diventeranno realtà neanche le dieci «città metropolitane». Si suppone, anzi, che gli enti decaduti dovranno andare rapidamente al voto per eleggere i nuovi Consigli. Nonostante questi «contrattempi», e le negative ricadute economiche sul bilancio dello Stato, l'Unione delle Province italiane ha accolto con grande soddisfazione la pronuncia della Corte costituzionale: «È la conferma che le riforme delle istituzioni costitutive della Repubblica non possono essere fatte per decreto legge- spiega il presidente dell'Upi Antonio Saitta - nessuna motivazione economica era giustificata e quindi la decretazione d'urgenza non poteva essere la strada legittima». Nello stesso giorno la Consulta ha però approvato il taglio dei tribunali varato dall'ex ministro della Giustizia Paola Severino. L'unico ricorso accolto dalla Corte Costituzionale è stato quello presentato dal tribunale di Urbino, che è quindi il solo a salvarsi dalla soppressione. Solimene alle pagine 3 e 7

INFO Tribunali La Corte Costituzionale ha approvato il taglio dei tribunali varato dall'ex ministro della Giustizia Paola Severino. L'unico ricorso accolto è stato quello del Tribunale di Urbino, che così evita la soppressione
Foto: Occasione persa Annamaria Cancellieri e Filippo Patroni Griffi, allora ministri del governo Monti, mostrano la cartina delle Province bocciata dalla Consulta

Il Consiglio di Difesa fa volare gli F35

L'organismo bocchia la mozione Pd-Pdl: il Parlamento non può mettere veti Il M5S attacca: «Costituzione stracciata. Così si annullano le Camere»

Alberto Di Majo a.dimajo@iltempo.it

Il Parlamento non può porre veti sulle scelte del governo che riguardano l'ammodernamento delle forze armate. Il Consiglio supremo di Difesa mette le ali agli F-35. Pochi giorni fa Pd e Pdl hanno approvato una mozione comune, con la quale si affermava che l'eventuale acquisto dei cacciabombardieri doveva essere espressamente autorizzato dalle Camere. Ieri è arrivata, invece, la presa di posizione dell'organismo presieduto dal presidente della Repubblica Giorgio Napolitano. Nel «rapporto fiduciario» tra Parlamento e forze armate, «che non può che essere fondato sul riconoscimento dei rispettivi distinti ruoli», la «facoltà del Parlamento» di «eventuale sindacato delle commissioni Difesa sui programmi di ammodernamento delle Forze Armate, non può tradursi in un diritto di veto su decisioni operative e provvedimenti tecnici che, per loro natura, rientrano tra le responsabilità costituzionali dell'esecutivo». Il Consiglio, spiega la nota finale della riunione, «nel riaffermare il ruolo insostituibile delle Forze Armate, ha esaminato i principali scenari di crisi e l'andamento delle missioni internazionali, anche in vista del decreto autorizzativo per il quarto trimestre, che sarà in linea con gli impegni assunti nella prima parte dell'anno, confermando una sensibile riduzione di presenze e di oneri rispetto al passato». Inoltre ha sottolineato il percorso di integrazione europea, «in coordinamento con l'evoluzione della Nato», per «far fronte efficacemente alle esigenze di sicurezza e di salvaguardia della pace». Ovviamente non sono mancate le polemiche. «Il Consiglio supremo di Difesa, con a capo il presidente Napolitano, blocca i poteri del Parlamento sull'acquisto degli F35. La decisione spetta al governo si ordina. Ancora una volta il Parlamento non conta nulla e la Costituzione è carta straccia. Fino a quando?» tuona il Movimento 5 Stelle di Montecitorio su Facebook in un post dal titolo «Napolitano e il Consiglio di difesa bloccano il Parlamento sugli F35». Precisa Gennaro Migliore (Sel): «Non c'era nessuna sospensione del programma di acquisto degli F35 nella mozione approvata alla Camera, a differenza di quanto sostenuto dalla maggioranza. Secondo quanto ribadito dal Consiglio Supremo di Difesa, e già sostenuto da Sel durante le votazioni delle mozioni alla Camera la legge 244/2012 non è vincolante e, contrariamente a quanto affermato dalla maggioranza, non trasforma la facoltà di indirizzo del Parlamento in diritto di veto sulle decisioni dell'esecutivo in merito alla qualità e la quantità degli armamenti». La Lega ha chiesto al ministro della Difesa, Mario Mauro, di riferire alla Camera sul programma F35. «La settimana scorsa si è votata una mozione, con il presunto potere di veto del Parlamento» sugli acquisti che «di fatto è carta straccia», ha detto in Aula il deputato Gianluca Pini. «Sarebbe assolutamente urgente che il ministro della Difesa tornasse in Aula e chiarisse in maniera definitiva come è andata a finire la storia. È inconcepibile che una mozione faccia questa fine», ha insistito. Frena Nicola Latorre (Pd): «Un Paese industriale moderno come il nostro che fa parte di un consesso internazionale deve riqualificare il sistema della Difesa, non smontarlo. E la sua riorganizzazione deve avvenire sempre nel pieno rispetto del Parlamento, come del resto afferma la legge 244 del 2012». Secondo il presidente della Commissione Difesa del Senato «il Consiglio supremo di Difesa ha fornito un contributo importante alla discussione in atto». Cerca la sintesi Dario Ginefra (Pd): «Nel più totale rispetto della funzione del Consiglio supremo di Difesa che svolge un ruolo di equilibrio e garanzia secondo i principi della Costituzione, va ricordato che le forze politiche di maggioranza hanno dato, peraltro, con una mozione sottoscritta da tutti i propri capigruppo, un chiaro indirizzo al proprio governo in materia di F35 del quale si dovrà tener conto». Mette i puntini sulle «i» Giorgio Tonini (Pd): «Le critiche al presidente della Repubblica, con riguardo alla nota odierna del Consiglio supremo di Difesa, al di là dei toni talvolta inaccettabili, mi paiono del tutto prive di fondamento. Il presidente Napolitano del quale sono universalmente noti il profondo rispetto e l'alta considerazione per il ruolo del Parlamento non ha in alcun modo inteso mortificare le prerogative delle Camere: tutto al contrario». Sottolinea il vicepresidente della

Camera, Luigi Di Maio (M5S): «Il Parlamento può, senz'altro, porre veti. Infatti, relativamente al programma F35, la Camera, lo scorso 26 giugno, con una mozione dichiarata ammissibile dalla Presidenza, ha impegnato il Governo "a non procedere a nessuna fase di ulteriore acquisizione senza che il Parlamento si sia espresso nel merito ai sensi dell'articolo 4 della legge 31 dicembre 2012, n.244».

INFO Luigi Di Maio Il vice presidente della Camera sostiene che sull'acquisto degli F35 deve decidere il Parlamento

Foto: Ministro Mario Mauro, responsabile del dicastero della Difesa, conferma che gli F-35 saranno acquistati

SEMPLIFICAZIONI FISCALI/ Il direttore delle Entrate annuncia i provvedimenti

Burocrazia tributaria a dieta

Dallo Spesometro al ravvedimento operoso, si cambia

Da anni è in corso «un'alluvione normativa in materiale fiscale». Ora, una pioggia di semplificazioni può «snellire gli adempimenti». E far sì che contribuenti e imprese credano in un «fisco amico». Attilio Befera, direttore dell'Agenzia delle entrate, introduce il pacchetto di misure che, aggiunto al disegno di legge governativo del 19 giugno, punta a rendere agili i rapporti con l'amministrazione. A partire dallo «Spesometro», fresco di slittamento a novembre (si veda ItaliaOggi di ieri), che obbliga gli operatori economici a sottoporre all'Agenzia movimenti rilevanti a fini Iva (oltre 3.600 euro): per l'anno 2012 sarà possibile comunicare, per ciascun cliente e fornitore in alternativa «le singole operazioni effettuate, indipendentemente dall'importo» e «l'ammontare complessivo dell'imponibile e dell'imposta relativa all'anno di riferimento». Più leggero il quadro RU del modello Unico in cui convogliano i crediti d'imposta: ad iniziare da quello del 2013 con una sezione «multimodulo», maggiormente gestibile rispetto alla formula attuale con 22 sezioni e ulteriori spazi per crediti d'imposta ricevuti e trasferiti e per i limiti di utilizzo. Dal periodo d'imposta 2012, per imprese in liquidazione coatta amministrativa o fallimento salta il vincolo di presentazione del modello con cui comunicare i dati rilevanti ai fini degli studi di settore; allo stesso modo, niente obbligo per contribuenti «con residenza o sede operativa in zone colpite dal sisma del maggio» dello scorso anno, Emilia Romagna, Veneto e Lombardia, in caso di «cessazione dell'attività, liquidazione volontaria, o periodo di non normale svolgimento dell'attività». Addio agli «appositi allegati» per le imprese che variano i criteri di valutazione dei propri beni iscritti in bilancio: tutto viaggerà in dichiarazione dal periodo d'imposta in corso al 31 dicembre 2013 (Unico 2014). E confluiranno, alla stessa maniera, le minusvalenze superiori ai 50 mila euro. Stop (dal 2014) al modello Iva 26Lp, concernente il riepilogo delle liquidazioni periodiche effettuate dalle società partecipanti alla procedura di liquidazione Iva di gruppo. Entro il 10 luglio approvati i modelli di domanda per il rimborso o l'esonero dell'imposta italiana sui redditi percepiti da soggetti non residenti, nonché «un modello di attestato di residenza fiscale» ad uso, invece, di residenti nel nostro paese per richiedere rimborsi o esoneri della tassazione estera. Facilitato il settore del leasing e del noleggio di mezzi di trasporto, i cui operatori potranno eseguire le comunicazioni dell'anno 2012 relative ai dati dei clienti all'Anagrafe tributaria, servendosi anche della formula dello «Spesometro». Befera annuncia novità sul ravvedimento operoso per sanare errori «di modico valore»: l'idea è far pagare la differenza con una sanzione, mantenendo la validità della pratica fiscale. Plauso del viceministro dell'Economia Luigi Casero, che snocciola cifre sul raddoppio dei rimborsi Iva: a fronte dei 3,8 miliardi erogati a luglio 2012, quest'anno la somma è giunta a 7,1. Marina Calderone, presidente dell'Ordine nazionale dei consulenti del lavoro, reputa «condivisibile» il metodo con cui l'Agenzia ha operato, perché frutto del «pieno coinvolgimento dei professionisti economici». ©Riproduzione riservata

Saccomanni: c'è speranza per il saldo dei debiti p.a.

Saldo completo dei i debiti che la p.a. ha contratto negli anni. Nomina di un commissario ad hoc che vigili sull'andamento della spesa pubblica. Incremento della lotta all'evasione fiscale. Valorizzazione del patrimonio pubblico e, allo stesso tempo, dismissione quando necessario. Queste le linee guida che il ministro dell'economia, Fabrizio Saccomanni ha dettato ieri durante l'audizione di fronte alle commissioni bilancio riunite di camera e senato. Di nuovo al centro dell'attenzione quindi, il pagamento dei debiti della p.a (si veda ItaliaOggi di ieri). «Stiamo aspettando il 15 di settembre», ha spiegato Saccomanni, «perché entro quella data sapremo con certezza l'ammontare complessivo della cifra necessaria a saldare il conto. Le modalità dell'operazione però, andranno valutate in base ai margini per il collocamento dei titoli di stato e alla disponibilità degli intermediari creditizi ad effettuare finanziamenti». Novità anche in materia di spesa pubblica. Saccomanni ha infatti annunciato la nomina di un commissario ad hoc, che presiederà l'ufficio parlamentare di bilancio, con il preciso compito di vigilare sull'andamento dei conti pubblici a livello locale. A conclusione del suo intervento, il ministro ha poi dichiarato la sua fiducia circa «l'impatto positivo che la nuova delega fiscale avrà nella lotta all'evasione grazie al recupero di strumenti come il contrasto di interessi».© Riproduzione riservata

Il premier Enrico Letta: finanzieremo infrastrutture, taglio del cuneo fiscale, lavoro giovanile

L'Ue apre i rubinetti. Anzi, no

Deroghe al patto di stabilità, ma entro il rapporto deficit/pil

L'Italia gioisce perché l'Europa ha concesso ieri «deviazioni temporanee» rispetto ai vincoli imposti dal patto di stabilità. Secondo una nota diffusa dal presidente della Commissione europea, José Manuel Durao Barroso, l'elasticità permessa da Bruxelles riguarda la valutazione dei bilanci nazionali per il 2014 e dei risultati di bilancio per il 2013. Per essi saranno possibili «deviazioni» collegate alla spesa nazionale per investimenti, in particolare per i progetti cofinanziati dall'Ue nell'ambito della politica strutturale e di coesione (Mezzogiorno), delle reti transeuropee (Ten) e del piano per collegare l'Europa (Connecting Europe Facility). Ma per beneficiare delle «deviazioni» al patto di stabilità l'Italia dovrà dimostrare a Bruxelles che gli investimenti abbiano un effetto positivo, diretto e verificabile di lungo periodo sui conti. Ieri, in serata, il presidente del Consiglio, Enrico Letta, ha spiegato che questa sorta di «bonus» sarà utilizzato dal governo «solo nella legge di stabilità per il 2014». È lì che saranno definiti i margini di manovra e le opere attivabili. Mentre per il 2013 i saldi di bilancio rimarranno invariati. Anche perché, spiegano fonti di Bruxelles a ItaliaOggi, il margine di manovra, già piuttosto limitato, è stato esaurito con lo sblocco dei pagamenti alle imprese da parte delle pubbliche amministrazioni. In ogni caso, Letta ha svelato che gli investimenti da sbloccare riguarderanno due ambiti. Il primo è costituito dalle infrastrutture materiali (cioè cantieri e opere pubbliche) e immateriali. Quest'ultime finalizzate alla digitalizzazione del Paese, secondo il piano Agenda digitale dell'esecutivo. Il secondo ambito, su cui si concentrerà l'azione del governo è, ancora una volta, il lavoro. Il governo punta a un taglio del cuneo fiscale e a un'ulteriore decontribuzione a sostegno del lavoro giovanile. I margini di manovra però, come detto, sono esigui. A ItaliaOggi, il commissario Ue per gli affari economici e monetari, Olli Rehn, ha spiegato ieri che l'Italia può beneficiare della deroga al patto di stabilità «a condizione che il suo disavanzo non faccia sfiorare il 3% del rapporto deficit/pil e rimanga in linea con la norma sul debito del Patto di stabilità e crescita». «La cosa che è consentita», chiosa Rehn, «è una deviazione temporanea dall'obiettivo di bilancio a medio termine, vicino al pareggio in termini strutturali. Ma», avverte il commissario, «per l'Italia vi è margine di manovra limitato, a causa dell'altissimo debito pubblico del paese». In sostanza, si tratta di quello che nei corridoi di Bruxelles chiamano «preventive arm»: una stretta via che, nei mesi scorsi, il ministro per gli affari europei, Enzo Moavero Milanesi, aveva definito «il margine tra pareggio di bilancio e deficit del 3%, nel quale esiste la possibilità, da valutarsi caso per caso, di considerare determinati spiragli per procedere a investimenti pubblici e produttivi». Margine che, secondo quanto risulta a ItaliaOggi, per il 2013 ammontava nel maggio scorso allo 0,6% del rapporto deficit/pil. E che si è assottigliato poi allo 0,1%, proprio per via dello sblocco dei pagamenti della p.a. I ristretti spazi di manovra sono stati poi rimarcati anche dal portavoce di Rehn, Simon O'Connor, che ha gelato le aspettative: «Questa deroga non comporta un'esclusione dal calcolo del deficit di questo tipo di investimenti», ha detto. E ancora: «La deviazione temporanea è limitata dal percorso di aggiustamento verso gli obiettivi di medio termine», cioè verso «il pareggio di bilancio o verso un bilancio che in termini strutturali abbia un deficit compreso tra lo 0,5 e l'1%». Infine, a ItaliaOggi, Olli Rehn ha ricordato che, oltre all'Italia, altri 10 paesi europei dell'Ue a 27 potranno beneficiare della deroga al patto di stabilità. Sono: «Estonia, Lituania, Lettonia, Lussemburgo, Germania, Bulgaria, Romania, Finlandia, Svezia e Ungheria». Mentre «altri 16 paesi (tra cui la Francia, ndr) sono in procedura per i disavanzi eccessivi».

L'INIZIATIVA

IL manifesto Cgil: un'altra finanza è possibile

GIUSEPPE CARUSO MILANO

• Sette regole per favorire legalità ed equità CARUSO A PAG, 15 Un nuovo sistema finanziario per far decollare l'Italia. È questa la ricetta avanzata dalla Fisac Cgil con il «Manifesto della buona finanza», presentato ieri a Roma. Sette regole per rilanciare l'economia, t u t e l a r e e il risparmio, r e n d e r e efficiente la gestione pubblica della finanza e favorire legalità ed equità. Il Manifesto è stato presentato dal segretario della Fisac, Agostino Megale, dal professore dell'Università Bocconi di Milano, Marco Onado, e dal segretario generale della Cgil, Susanna Camusso. «Nella crisi» ha spiegato Camusso «il sistema bancario italiano non ha brillato per essere un punto di sostegno per le imprese e il credito. Tante cose raccontano una non assoluta disponibilità a essere p a r t e della riorganizzazione del sistema per uscire dalla crisi, ad esempio il fatto che le banche non hanno incentivato l'uso della moneta elettronica, a costi ragionevoli, in modo da diffonderla ampiamente». «Il progetto che presentiamo» ha aggiunto Agostino Megale «ha lo scopo di scacciare la finanza cattiva, quella degli stregoni, promuovendo u n a f i n a n z a b u o n a a s o s t e g n o dell'economia reale». PUNTI Il primo dei sette punti proposti dalla Fisac è relativo al «regolamentare la finanza s t r u t t u r a t a e i derivati». Secondo il sindacato ci sarebbero derivati nel bilancio dello stato pari a 160 miliardi di euro, 220 miliardi in quello degli enti locali e circa 200 sarebbero riconducibili alle principali banche italiane. Ecco perché Cgil e Fisac chiedono «regole più incisive contro la speculazione che prevedano anche una "black list" di derivati che siano vietati alle banche commerciali, una commissione d'indagine e rinegoziazione con le banche che quantifichi l'ammontare complessivo e la tipologia dei derivati in circolazione, l'approvazione di una legge che attribuisca alla Consob la competenza sulla misurazione dei rischi dei derivati contratti dalla pubblica amministrazione». «La Consob» ha spiegato Camusso «non sempre ha utilizzato i poteri anche di investigazione che la legge le attribuisce. Ma più in generale c'è bisogno di una revisione della governance della finanza dalla Bce in giù». Il secondo punto del manifesto sostiene il riordino delle autorità di vigilanza, delle fondazioni bancarie e della governance delle banche. Il sindacato ha calcolato che lo stock di ricchezza accumulata in Italia è pari a 8.500 miliardi, di cui circa 4 mila impegnati in attività finanziarie. In questi anni si sono registrati episodi di «risparmio tradito» e per questo servono quindi, a parere della Cgil e della Fisac, «maggiori poteri» in seno alla Banca d'Italia. MILIARDI Altra questione importante è quella della «separazione t r a banca commerciale e banca d'affari». Dalle elaborazioni del sindacato risulta che se dei 2 0 0 miliardi di derivati riconducibili alle banche 50 fossero veicolati verso l'economia reale si potrebbe stimare una crescita del Pii potenziale dell'1,5%. Il sindacato sottolinea anche l'importanza di una «ridefinizione del ruolo della Bce nella politica monetaria e nella vigilanza bancaria» e il «favorire la legalità e la finanza sostenibile» attraverso misure di trasparenza e incentivazione della tracciabilità. Secondo i dati, circa il 90% dei pagamenti delle famiglie italiane avviene in contanti, contro il 78% della Germania, il 65% della Gran Bretagna e il 59% della Francia: una riduzione del 15% delle operazioni svolte oggi in contante si stima p o r t e r e b b e e nelle casse dello stato circa 12 miliardi di euro. Un altro punto del Manifesto è rappresentato dalla «riduzione dei compensi p e r c e p i t i dal t o p m a n a g e ment». Lo scorso a n n o , calcolano Cgil e Fisac, il rapporto tra il compenso percepito da un lavoratore dipendente e un Ad è stato di uno a sessantaquattro nel settore del credito e di uno a centosessantatre nell'economia nel suo complesso. Infine La Cgil chiede 1' «armonizzazione della fiscalità in un settore in fase di riorganizzazione a livello europeo ed uso della liquidità p r e s e n t e nel sistema per fare ripartire gli investimenti». Si deve favorire la diminuzione del costo del credito, fare ripartire gli investimenti ed evitare che siano scaricati sull'occupazione i costi della crisi.

Foto: O p e r a t o r i d i B o r s a FOTO DI BRENDAN MCDERMIO/REUTERS

La Ue allenta i vincoli? No Ma il governo brinda lo stesso

SI POTRANNO SPENDERE SOLDI IN PIÙ PER GLI INVESTIMENTI, MA RESTANDO SOTTO IL 3% DI DEFICIT. PER L'ITALIA SI LIBERANO, FORSE, 6 MILIARDI NEL 2014 LA DURA REALTÀ Letta twitta: "Ce l'abbiamo fatta!" Peccato che l'Italia nel 2013 non abbia spazi di manovra e rischi pure l'anno prossimo
Marco Palombi

Applausi, lacrime di gioia, pacche sulle spalle e felicitazioni incrociate. "Ce l'abbiamo fatta", twittava incontenibile Enrico Letta; il parco Fabrizio Saccomanni si beava per "l'ottima notizia" e giurava che la "luce che vedo in fondo al tunnel della recessione non è il treno che ci viene addosso"; le truppe della Grosse Koalition all'italiana rivendicavano ognuna il proprio merito, la propria lungimiranza, il proprio "iolavevodetto", la propria quota di contributo nella scelta della Ue di dire addio all'austerità. Come si vedrà, l'ondata di felicità che ha ieri spettinato la politica italiana per il presunto allentamento del patto di stabilità non era proprio giustificatissima: bene che andrà, e non è detto che vada bene, potremo spendere 6 miliardi in più nel 2014 per progetti cofinanziati (e preventivamente approvati anno per anno) dall'Unione europea. BARROSO. Il presidente della commissione Ue, ieri mattina, ha fatto partire lo champagne in Italia con le seguenti dichiarazioni: "Quando valuteremo i bilanci nazionali per il 2014 e i risultati di bilancio del 2013 (dei paesi virtuosi), cercheremo di consentire deviazioni temporanee del deficit strutturale dal suo percorso verso l'obiettivo di medio termine (per l'Italia è il pareggio strutturale nel 2014-2015, ndr) fissato delle raccomandazioni specifiche per Paese". Tale deviazione "deve essere collegata a spesa pubblica su progetti co-finanziati dalla Ue nell'ambito della politica strutturale e di coesione, delle reti trans-europee e della 'Connecting Europe Facility' con un effetto nel lungo termine positivo, diretto e verificabile sul bilancio". Insomma, niente scambi con Imu e Iva e poco da fare pure sui mirabolanti tagli al cuneo fiscale chiesti da più di una forza politica. REHN. Ci ha pensato il commissario all'Economia a far rimettere le bollicine in frigo nel pomeriggio, quando ai vari governi è arrivata una lettera che spiegava i termini della questione: niente sforamenti del tetto del 3% del deficit e niente deroghe nemmeno per la "regola del debito" sancita dal Fiscal compact (riduzione di un ventesimo all'anno della parte eccedente il 60% del Pil a partire dalla legge di Stabilità del 2014). Non solo, questa eccezione vale solo finché la crescita del Pil è "negativa o ben al di sotto del suo potenziale". LETTA. Alla luce di quanto scritto da Olli Rehn, il tweet più corretto sarebbe a questo punto: "Ce l'abbiamo fatta?". Forse qualcuno potrebbe a quel punto chiarire al premier che no, non ce l'abbiamo fatta. I paletti stabiliti dalla commissione fanno sì che l'Italia non abbia alcun margine di spesa per il 2013 visto che il rapporto deficit/pil è già previsto al 2,9% dopo il pagamento di parte dei debiti della Pa alle imprese. Nel 2014, infine, lo spazio di manovra sarà al massimo di sei miliardi di euro. Perché? La commissione stima il nostro deficit per l'anno prossimo al 2,5% e quindi - fa i conti Sergio De Nardis, capo economista di Nomisma - "l'Italia avrà a disposizione non più dello 0,4% di Pil da poter spendere per investimenti produttivi. Al massimo 6 miliardi". Se poi, come continua a prevedere Saccomanni, dall'anno prossimo partirà la ripresa, nel 2015 non potremo nemmeno più sfruttare la "deviazione" di Barroso. ZANONATO. Ormai il povero ministro dello Sviluppo economico ha il ruolo dell'uccello del malaugurio: "Io non esagererei con l'ottimismo", avvertiva durante i brevi festeggiamenti di palazzo Chigi. E infatti oltre alla lettera di Rehn, assai meno piacevole delle vaghe parole di Barroso, pure il reale stato dei conti pubblici dovrebbe preoccupare assai Letta e Saccomanni: ad oggi il nostro deficit risulta infatti sotto il 3% del Pil solo grazie ad una recessione sottostimata e al fatto che alcune spese non sono state ancora contabilizzate. Spiega l'ex sottosegretario Guido Crosetto: "Qualcuno avvisi il premier e soprattutto il ministro, appena avranno un po' di tempo tra un festeggiamento ed un brindisi, che l'Italia, ad oggi, senza correzioni è già oltre la soglia del 3%. In realtà, lo sanno entrambi benissimo, ma continuano a recitare una parte per sopravvivere". SACCOMANNI. Mentre recita, però, il ministro dell'Economia non sta con le mani in mano. Sapendo che l'effetto delle parole di Barroso sarà, eufemizzando, non risolutivo, ieri in audizione in

Parlamento ha chiarito qual è l'orizzonte in cui si muoverà l'esecutivo: "Vi sono ampi margini per la razionalizzazione della spesa per ottenere risparmi in molti comparti. L'opera di revisione della struttura della spesa è la nostra priorità, è la condizione essenziale per poter allentare il prelievo fiscale". Tradotto: volete togliere l'Imu o abbattere il cuneo fiscale? Bisogna tagliare (con relativi effetti recessivi sull'economia). Una buona notizia, infine, può essere invece considerato l'impegno formale della Bei (Banca europea per gli investimenti) a mettere altri 60 miliardi di euro in interventi su crescita e occupazione concordati in sede Ue.. "È un passo importante", ha commentato dopo un vertice sul tema a Berlino il ministro del Lavoro Enrico Giovannini.

Foto: Il presidente della Commissione europea, José Manuel Barroso

GOVERNO LOCALE E AREE METROPOLITANE

11 articoli

Gli avvocati campani

Benvenuti nel paese dei «sinistri stradali»

GIAN ANTONIO STELLA

«B occaccia mia statte zitta»: la guardasigilli Anna Maria Cancellieri, davanti alla reazione degli avvocati, si sarà morsa la lingua come il pupazzo Provolino di un vecchio Carosello.

Sulle lobby professionali che ostacolano le riforme, però, ha ragioni da vendere. Basti dire che l'Italia ha il triplo degli avvocati rispetto alla media europea. E l'anomalia pesa troppo spesso, in certe aree, sulla macchina della giustizia. Un esempio? La Campania ha il 61% delle cause per sinistri stradali, spesso inventati.

Sia chiaro: guai a fare di ogni erba un fascio. C'è avvocato e avvocato, Ordine e Ordine, regione e regione. E sarebbe disonesto confondere i professionisti che fanno il loro mestiere al meglio, cercando di dare una mano per far funzionare i tribunali, con una quota di azzeccarbugli che drogano un'enormità di cause finendo per intralciare la giustizia giusta.

Lo stesso Pietro Calamandrei, del resto, in un saggio per «I quaderni della Voce» di Giuseppe Prezzolini intitolato «Troppi avvocati!», se la pigliava nel 1921 con «l'esistenza di questo proletariato forense» considerato «la sciagurata causa di tutti mali dell'avvocatura» proprio per difendere quella professione così vitale in una democrazia. E per lo stesso motivo attaccava «gli avvocati (che) riempiono le aule del Parlamento trasformandolo in Camera d'Avvocati».

Sulla base dei dati del Cepej (European Commission for the Efficiency of Justice), l'economista Leonardo d'Urso, collaboratore de «lavoce.info», ha composto una tabella che da sola dice tutto. Ogni 100.000 abitanti ci sono in Europa 127 avvocati. Bene: la media italiana è di 406. Solo la Val d'Aosta (la più virtuosa con 139) si avvicina al resto della Ue. E la sproporzione via via si accentua fino a toccare a Roma e nel Mezzogiorno numeri da brivido: 524 «toghe» nel Lazio, 586 in Puglia, 652 in Campania, 664 in Calabria. Dove c'è un legale ogni 150 abitanti contro la media continentale di uno ogni 787. Cosa vorrà mai dire: che da noi i cittadini sono molto più tutelati? Ma dai!

E sarà un caso che le regioni in cui ci sono più avvocati sono quelle in cui ci sono anche più cause? È il numero esorbitante delle cause che ha man mano fatto crescere quello dei legali o piuttosto, al contrario, è l'esubero di legali ad aver fatto crescere le cause fino a intasare i tribunali? La stessa Banca d'Italia, nello studio «La giustizia civile in Italia: i divari territoriali» di Amanda Carmignani e Silvia Giacomelli, sottolinea il parallelo: «L'effetto del numero di avvocati in rapporto alla popolazione sulla variabile dipendente risulta positivo e statisticamente significativo. In base all'evidenza empirica, le variabili che hanno maggiore impatto sul tasso di litigiosità sono il valore aggiunto pro capite e il numero di avvocati per abitante».

Traduzione: esattamente come accade nel film di Billy Wilder «Non per soldi ma per denaro», dove Walter Matthau convince il cameraman Jack Lemmon a fingersi gravemente ferito in un incidente di gioco per spillare all'assicurazione un milione di dollari, sono talvolta certi trafficanti delle aule giudiziarie a cercare i clienti e a spingerli a fare causa. E per trarne profitto è essenziale che la Giustizia funzioni peggio possibile. Per una coincidenza, mentre gli avvocati si sollevavano contro il ministro e la sua tesi sulle lobby di traverso alle riforme, l'Ania (l'associazione delle imprese assicuratrici) metteva online il suo rapporto 2012-2013. Dove si legge che «delle oltre 240 mila cause civili pendenti davanti a un giudice di pace circa 150 mila sono concentrate in Campania e, di queste, 108 mila nella sola città di Napoli. Di quelle rimanenti, altre 26 mila riguardano la Puglia, mentre 18 mila sono quelle presenti in Sicilia e quasi 10 mila in Calabria. Escludendo il Lazio (e in particolare la città di Roma), con circa 16 mila cause civili pendenti, le rimanenti regioni d'Italia si suddividono in modo uniforme appena 23 mila procedimenti».

Insomma, la Campania assorbe da sola il 61% di tutti i processi per i risarcimenti danni da incidente stradale che ingombrano gli uffici dei giudici di pace. E la città capoluogo, da sola, copre il 45% più di tutto il resto

d'Italia messo insieme, tolta la Campania.

Si è visto di tutto, in questi anni. Comprese, come qualche lettore ricorderà, sentenze false emesse da giudici falsi e notificate da avvocati falsi per incidenti stradali falsi. E come dimenticare Gerardo «Tapparella» Oliva, un tappeziere che in un solo anno ebbe la ventura di assistere, così disse, a 650 incidenti? Usciva di casa e vedeva un tamponamento, girava l'angolo notava un pedone finire sulle strisce sotto un motorino...

È considerata praticamente un ammortizzatore sociale, qua e là, la truffa alle assicurazioni. Le quali, per carità, badano ai loro interessi e a volte fanno penare per anni dei risarcimenti sacrosanti e scaricano sui clienti rincari da brivido, ma certo devono arginare imbrogliatori di ogni genere. Ecco la famigliola che in un anno denuncia 12 schianti tutti e dodici con la stessa macchina. La Lancia Y che colleziona 20 incidenti in due anni. Le cartelle cliniche false. E via così.

A volte scappa un sorriso perfino alla vittima della truffa. Come nel caso di una Suzuki 1000 che, impennandosi alla Valentino Rossi, era finita contro un'auto causando danni ingenti. Alla guida figurava una vecchia di 85 anni che non usciva di casa da tempo immemorabile. Possibile che fosse sua l'idea tentare di tirar su qualche soldo con l'assicurazione?

La tradizione, del resto, è antica. Nel 1729 Montesquieu annotava già questa abbondanza esagerata di avvocati: «Non c'è un Palazzo di Giustizia in cui il chiasso dei litiganti e loro accolti superi quello dei tribunali di Napoli. Ho sentito dire dal Viceré che ci sono a Napoli 50.000 di questi "causidici", e vivono bene. Lì si vede la Lite calzata e vestita». Da allora son passati tre secoli...

Gian Antonio Stella

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La distribuzione sul territorio nazionale delle cause civili con conciliatore il giudice di pace (totale Rc Auto - Ania) Numero di avvocati per 100 mila abitanti Scostamento dalla media europea (rapporto di Leonardo D'Urso su dati Cepej) Gli avvocati in Italia ogni 100 mila abitanti 406,5 Gli avvocati in media in Europa ogni 100 mila abitanti 127,1

IL MERCATO E LE REGOLE

Perché è finito il «salotto»

Luigi Zingales

All'annuncio delle dimissioni di alcune partecipazioni azionarie da parte di Mediobanca, molti commentatori hanno gridato alla fine del capitalismo di relazione in Italia. Ma non si sono chiesti il perché di questa rapida fine.

Luigi Zingales

Le ragioni sono molte, ma forse la più importante è la storica decisione del tribunale di Parma sull'acquisizione da parte di Parmalat del Lactalis American Group (LAG). Se confermato in appello, questo provvedimento rivoluziona la corporate governance in Italia, uccidendo alla radice il capitalismo di relazione.

Il motivo del contendere è una delle tante operazioni con parti correlate che caratterizza il nostro sistema: l'acquisizione da parte di Parmalat di una società (LAG) posseduta dalla controllante (Lactalis). I Ligresti ci avevano abituato ad operazioni di questo tipo e ai rischi connessi: se una società compra dal suo azionista di maggioranza rischia di strapagare, scaricando il costo sugli azionisti di minoranza. Per questo nei Paesi più evoluti queste decisioni sono regolate.

Dal 2010 anche in Italia esiste un regolamento Consob ad hoc. Seguendo l'approccio americano queste operazioni non vengono proibite, ma sottoposte ad una procedura di approvazione molto rigorosa, volta a mettere i consiglieri indipendenti nella condizione di scegliere nell'interesse di tutti gli azionisti. Purtroppo, come molta della legislazione anglosassone, si basa su una presunzione di correttezza di comportamento che è rara nel nostro Paese, troppo piccolo e incestuoso perché la correttezza prevalga sull'amicizia.

Ma qui è dove interviene la decisione rivoluzionaria. Nell'approvare l'acquisto di Lag da Lactalis, Parmalat sembra aver seguito le procedure formali richieste dalla normativa: l'approvazione preventiva da parte del comitato di controllo formato da indipendenti, la nomina di un consulente esterno che fornisca un'opinione sulla fairness (equità) dell'operazione, l'astensione in sede di delibera della parte chiaramente in conflitto, etc. Ma al tribunale di Parma questo non è bastato: la normativa sulle parti correlate - recita il decreto - "va osservata in modo non meramente formale." E qui sta l'aspetto innovativo: in spirito anglosassone il tribunale di Parma non si accontenta della pura forma: vuole che alla forma corrisponda anche una sostanza e nel farlo rivoluziona la nostra prassi di corporate governance.

Partiamo dalla definizione di indipendenza. Il tribunale di Parma sancisce che il capo del comitato di controllo non era da considerarsi indipendente perché era stato in precedenza sindaco di numerose società del gruppo Lactalis. Ma come, tuonano i giuristi della difesa, per definizione un sindaco è indipendente. Ma se la remunerazione ricevuta in qualità di sindaco costituiva una parte rilevante del reddito, come può una parte definirsi indipendente? Per perdere l'indipendenza di giudizio, non occorre essere corrotti: la gratitudine può inficiare l'oggettività dell'analisi.

Lo stesso vale per l'advisor Mediobanca. Come finanziatore dell'Opa di Lactalis, Mediobanca aveva un interesse nella conclusione dell'operazione perché, per stessa ammissione della società di Piazzetta Cuccia, la restituzione dei soldi dipendeva dalla vendita di attività come Lag. Per non parlare poi dello studio legale che aveva un suo componente in consiglio di amministrazione. Non occorre dei giudici per vedere la natura del conflitto. In altri termini, il tribunale di Parma impone dei nuovi standard di indipendenza: sacrosanti, ma tali da rendere quasi impossibile a società come Mediobanca operare nel modo in cui operavano in passato.

Il tribunale di Parma ridefinisce anche in modo sostanziale il ruolo che gli amministratori indipendenti devono svolgere. Oggigiorno questo ruolo è reso difficile dalle cariatidi dell'Ancien Regime, che si strappano le vesti ogniqualvolta un indipendente dubita dell'equità di una operazione tra parti correlate. Lo accusano di mancanza di fiducia nell'onestà ed integrità del management, quasi fosse lesa maestà. Il tribunale di Parma, invece, capovolge l'equazione e sancisce per gli amministratori indipendenti l'obbligo a quello che gli inglesi

chiamano "professional skepticism": il dovere di chiedere chiarimenti e quindi il dovere di dubitare, altrimenti che ci stanno a fare? Questo professional skepticism - afferma il tribunale di Parma - si deve applicare anche nella scelta degli advisor e sul loro prezzo. Se un advisor fa un prezzo troppo basso, significa che si aspetta di guadagnare in altro modo, e quindi non è veramente indipendente. Per questo il comitato parti correlate non deve necessariamente scegliere l'offerta più economica, ma quella che meglio garantisce la valutazione corretta.

Il tribunale di Parma fustiga anche l'operato dei sindaci. Dal punto di vista teorico i sindaci sono una delle più brillanti creazioni del diritto italiano: rappresentano l'idea dell'audit committee indipendente introdotto negli Usa dalla Sarbanes Oxley solo nel 2002. In pratica, con rare eccezioni, sono una delle istituzioni più inutili per il modo come questo ruolo viene interpretato nel nostro Paese: rubber stamping tutte le decisioni. Il decreto Parmalat, invece, richiama i sindaci ai loro doveri di parti attive nel controllo.

In altre parole, coerentemente con il modello americano a cui il regolamento Consob si ispira, il provvedimento Parmalat trasforma quello che era un vantaggio in Italia (la relazione) in una presunzione di colpevolezza. In questo colpisce al cuore il capitalismo di relazione, che di queste operazioni si è nutrito. Mediobanca ha capito il messaggio e sta cambiando modello. È ora che lo capisca anche il resto del sistema.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Modelli da aggiornare. Confronto tra l'esperienza delle Confindustrie settentrionali e il progetto obamiano di reindustrializzazione degli Usa

Il Nord studia una nuova identità globale

TRADIZIONE Zuccato (presidente industriali del Veneto): il riferimento storico sono la bottega dell'arte e i Comuni come modello sociale
Paolo Bricco

MESTRE. Dal nostro inviato

Dominare le emozioni. Cancellare la paura. Incanalare le informazioni che tracimano da ogni parte. Fermarsi. O, almeno, provare a compiere questo esercizio di autocontrollo, individuale e collettivo. Ieri, a Mestre, il ceto produttivo del Nord - rappresentato dalle Confindustrie di Emilia Romagna, Friuli Venezia Giulia, Liguria, Lombardia, Marche, Piemonte, Toscana, Trentino Alto Adige, Valle d'Aosta e Veneto - ha tentato di compiere un salto di qualità nel discorso pubblico sulla questione industriale italiana. Cercando di fissare i punti fermi di una nuova ipotesi di manifatturiero, basata su un mix di estetica, di servizio su misura del cliente, di tecnologia a basso costo e di flessibilità organizzativa. Il presidente di Confindustria Veneto, Roberto Zuccato, e l'economista di Harvard, Gary Pisano (si veda l'intervento pubblicato in questa pagina), hanno delineato i termini di una discussione che riguarda l'identità del sistema industriale italiano e la sua collocazione in una globalizzazione che, avviatasi venticinque anni fa, ha ormai cambiato tutto. Un mutamento di paradigma che ha reso ancora più drammatica, nelle sue istanze finali, la recessione innescatasi nel 2008.

Dunque, la manifattura italiana - che ha le sue origini nella definizione di Carlo Cipolla «fabbricare all'ombra dei campanili cose belle che piacciono al mondo» - si è trovata ieri a dialogare con la nuova economia degli Stati Uniti, dove un gruppo di intellettuali (fra cui appunto Pisano) radunati intorno al progetto obamiano di reindustrializzare l'America sta provando a battere culturalmente un mainstream che fin dagli anni Cinquanta ha teorizzato la transizione verso la società post-industriale. Questo, al di là dei deficit strutturali del capitalismo italiano. E al di là della durezza della congiuntura. «Proviamo a lasciare da parte il bollettino di guerra di ogni giorno - ha riflettuto Zuccato - in qualche maniera le caratteristiche di un nuovo manifatturiero richiamano i caratteri storici della bottega dell'arte, come nucleo creativo e produttivo, e dei Comuni, come modello sociale di allora che ricorda i territori di oggi». Peraltro, una ipotesi di rinascenza - se non di (R)inascimento - accomuna, fin dal classico del 1992 di Robert Putnam Le tradizioni civiche delle regioni italiane, i "territori" del nostro Paese e la cultura delle élite americane. Di certo, però, ogni ipotesi va sottoposta accuratamente al vaglio delle realtà effettuale. «La situazione italiana è molto complicata - ha notato Pisano - e ora siete entrati in una fase di no-options. Ormai, voi italiani, siete alle scelte obbligate: servono cambiamenti di sistema, dalla riforma della burocrazia alla riduzione della pressione fiscale, senza cui non potrete dispiegare tutto il vostro potenziale, che oggi è appunto insito in quello che definiamo nuovo manifatturiero. Non avrebbe senso, per recuperare produttività, abbassare dolorosamente, come stanno facendo gli spagnoli e i greci, il livello dei salari. Più produttività si ottiene con più competitività».

Questo nuovo manifatturiero, che deve comunque affrontare il tema dell'erosione della base produttiva di tutto il nostro sistema industriale, ha due specificità. La prima specificità è rappresentata dalla particolare capacità delle singole aziende di restare agganciate (almeno fino ad ora) alle catene del valore globale. In generale, il contesto è rappresentato dalla diffusione e dal radicamento di quelli che Pisano definisce "Industrial commons": quei fattori comuni, trasversali a ogni settore, che nonostante le smagliature della recessione coprono con la loro rete tutta la dorsale manifatturiera italiana. Industrial commons - quasi dei beni comuni di stampo manifatturiero - che mostrano un nesso strettissimo fra le imprese e la cultura industriale individuale. «Quando chiude una impresa - ha ricordato Zuccato - è come se sparisse una scuola». Il sale manifatturiero italiano, dunque, è nelle fabbriche e nei laboratori artigiani, ma soprattutto nelle persone che operano in essi. «Fin dal Quattrocento - ha aggiunto Stefano Micelli, economista di Cà Foscari -

l'artigiano è una figura fondamentale della nostra storia. E, oggi, con una struttura economica internazionale basata sulle nicchie e sulle catene sovranazionali del valore, la capacità delle imprese italiane di ritagliare soluzioni industriali molto specifiche, quasi di stampo artigianale, appare un fenomeno di grande attualità».

Naturalmente, per restare all'interno della metafora dell'auspicio rinascimentale, tutto questo avrà un senso se un altro elemento storico italiano riuscirà a riemergere: un nuovo buon rapporto fra realtà produttiva e sistema finanziario. «In fondo - ha notato Pisano - siete voi italiani ad avere inventato le lettere di cambio e l'emissione di titoli di credito».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Regione

Comuni, arrivano 153 milioni per gli enti locali

"SFORARE" il patto di stabilità per investire più risorse per lo sviluppo: in totale 153 milioni per Comuni e Province del Lazio.

Li ha messi a disposizione la Regione Lazio che ieri ha approvato una delibera per "cedere" agli enti locali un plafond di risorse che altrimenti sarebbero rimaste bloccate anche per le amministrazioni virtuose. La delibera ha ricevuto il via libera dal ministero dell'Economia che ha verificato il mantenimento dell'equilibrio dei saldi. Nello specifico, all'interno del plafond complessivo di 153.154.000 euro con cui il Lazio attua il patto di stabilità regionale verticale incentivato per il 2013, 38 milioni saranno destinati alle Province, e 115 milioni ai Comuni. Di quest'ultimo plafond, metà sarà destinato ai centri tra 1.001 e 5mila abitanti, e l'altra metà sarà destinata a quelli con più di 5mila abitanti. «È un altro tassello - spiega il governatore Nicola Zingaretti - di una strategia complessiva che mira a ridare ossigeno ai territori e a mettere in moto un meccanismo virtuoso che possa portare alla crescita dei tessuti produttivi».

«Una boccata di ossigeno per i comuni del Lazio spesso alle prese con quelle difficoltà economiche che rappresentano un intralcio allo sviluppo locale», afferma il sindaco di Roma Ignazio Marino.

Foto: Nicola Zingaretti

Cancellati i mini- - tribunali Si salva soltanto Urbino

Respinto il ricorso contro l'abolizione Gli avvocati disertano l'incontro col ministro Continua il braccio di ferro con la Cancellieri I legali hanno annunciato sette giorni di sciopero
RAFFAELLO MASCI ROMA

Gli avvocati sono offesissimi con la ministra della Giustizia Anna Maria Cancellieri, e non solo hanno confermato una settimana di sciopero (la prossima) ma hanno disertato una convocazione al ministero di Grazia e Giustizia. Devono però incassare la soppressione dei tribunali voluta dal governo Monti, da loro fortemente avversata e ieri ribadita nella sua legittimità da una sentenza della Corte costituzionale. L'atmosfera tra avvocati e ministra non era più buona da tempo, specie da quando il governo con il «decreto del fare» aveva introdotto varie norme sulla Giustizia senza consultare gli avvocati e, tra queste, quella sulla mediazione, cioè l'obbligo di tentare una ricomposizione pacifica della contesa tra le parti prima di iniziare una causa civile. Questa misura, insieme al taglio dei tribunali voluto dalla precedente ministra Paola Severino e confermata ieri dalla Consulta, ovviamente porta via molto lavoro ai 240 mila avvocati italiani, da qui una forte insofferenza. In questo clima due giorni fa, durante un evento di Confindustria, la ministra Cancellieri, rispondendo a una domanda su chi impedisse una riforma della Giustizia, aveva risposto: «Sono gli avvocati... le grandi lobbies che impediscono al nostro di diventare un Paese normale». Ieri mattina tutta la stampa italiana titolava su questo, dopo che gli avvocati - attraverso loro illustrissimi rappresentanti sia istituzionali che professionali - avevano espresso il loro rincrescimento per la battuta. Ma la cosa non poteva finire lì, non solo perché c'era uno sciopero già proclamato, ma anche perché proprio ieri - all'indomani della frase sub iudice - era previsto un incontro al ministero, fissato per le 17,30. Una nota dell'Organismo unitario dell'Avvocatura, giunta proprio a ridosso dell'ora fissata per l'incontro, spiegava che era confermato lo sciopero di 8 giornate (dall'8 al 16 luglio) «contro le norme in materia di Giustizia contenute nel decreto "del fare"» e che l'appuntamento con la ministra che avrebbe coinvolto anche il Consiglio Nazionale Forense, la Cassa Forense e i rappresentanti degli Ordini distrettuali italiani, sarebbe saltato. Come se la cosa non bastasse, proprio sulla soppressione di alcuni tribunali (37 sedi e 220 succursali) che è una delle materie del contendere, ieri in tarda serata è arrivata una sentenza della Consulta alla quale si erano rivolti vari palazzi di Giustizia. La Corte ha ritenuto che la ridefinizione della geografia giudiziaria era ed è una norma ammissibile e ha giudicato «infondate» le questioni sollevate dai tribunali di Pinerolo, Alba, Sala Consilina, Montepulciano e Sulmona, mentre ha ritenuto «inammissibile» il ricorso della Regione Friuli Venezia Giulia per la medesima questione. Una sede, però, è stata salvata: quella di Urbino.

Foto: Annullato l'incontro

Foto: Anna Maria Cancellieri durante una protesta degli avvocati Ieri i legali non si sono presentati al faccia a faccia col ministro

L'incontro tra i due sindaci

Pisapia, Pizzarotti e il vento che soffia contro "Com'è dura governare"

Il primo cittadino di Parma: «Pensavano che avessi la bacchetta magica» L'avvocato milanese «Protestare serve a poco Bisogna assumersi le responsabilità»

FABIO POLETTI MILANO

Il vento è quello. Anche quando soffia contro. Il sindaco di Parma Federico Pizzarotti e quello di Milano Giuliano Pisapia alla fine dicono la stessa cosa: «Governare è difficile. Molto più facile stare all'opposizione». L'occasione per l'inedito confronto è la presentazione alla Feltrinelli di Milano del libro di Marco Severo «Parma, Italia», edizioni Etal, che analizza il successo del sindaco del Movimento 5 Stelle che l'anno scorso si è pappato Parma dopo un decennio di centro destra. «Si capiva che a Parma c'era una certa voglia di cambiamento, ma qualcuno si aspettava che usassi la bacchetta magica», ammette Federico Pizzarotti a cui hanno rinfacciato di tutto, pure di non aver spento l'inceneritore al centro della campagna elettorale. Perché alla fine quella che conta è la «realpolitik». Giuliano Pisapia, un anno in più di governo sulle spalle, ne sa qualcosa: «Nessuno promette cose impossibili. Ma quando ti trovi di fronte a 350 milioni di euro scippati dal governo fai fatica a fare le cose». Il sindaco di Milano è stato spinto dalla rivoluzione arancione dilagata fino a Napoli, il suo collega di Parma dal successo del grillismo, magari adesso in debito di ossigeno. Le aspettative sono state tante. I risultati non sempre all'altezza. Ma quello che conta alla fine è il metodo. Federico Pizzarotti nel libro lo dice senza troppi giri di parole: «Fare soltanto i cani da guardia del potere non ha senso. Continuare a restare fuori dai luoghi dove si gestisce la cosa pubblica è un limite e non ti consente di conoscere alcuni meccanismi della politica». A chiedergli se magari è pure una critica a Beppe Grillo, il sindaco di Parma si smarca: «Ci sono giorni in cui i giornalisti mi chiedono quante volte l'ho sentito. Io preferisco parlare di quello che faccio in Comune». Certo la burocrazia strangola, la farraginosità di certi regolamenti comunali non aiuta, si paga l'inesperienza amministrativa, ma alla fine quello che conta è il metodo. Giuliano Pisapia, due volte deputato, contrario alla politica come professione, giura che da qualche parte bisogna pure cominciare: «Protestare solo, in Parlamento, serve a poco se non ci si assume delle responsabilità». Alla fine Parma e Milano non sono nemmeno troppo lontane. La filosofia del cambiamento è sempre quella. Il tentativo è quello di riavvicinare i cittadini alla politica. Con la Rete come vuole il Movimento 5 Stelle. O girando a Milano come fa Pisapia, ed è l'unica critica al suo collega, «perché da sola la rete non basta».

Foto: Pizzarotti e Pisapia

La storia

Sulcis, torna la rabbia e ripartono le occupazioni

Caos all'aeroporto e nella sede della Regione
NICOLA PINNA CAGLIARI

Il carbone del Sulcis riprende ad ardere. E la disperazione della provincia più povera d'Italia si trasforma in rabbia. In tanti, tutti con una maglietta bianca, hanno bloccato l'ingresso dell'aeroporto di Elmas, piazzato striscioni e bandiere davanti al porto cittadino e sbarrato le strade che collegano Carbonia e Iglesias con il capoluogo. In città il caos è andato avanti fino a sera, ma la protesta non è ancora finita: al tramonto le stanze lucide di Villa Devoto sono state liberate ma per i prossimi giorni c'è da aspettarsi un'altra azione clamorosa. Anche perché l'incontro con l'assessore regionale al Lavoro, Mariano Contu, ha fatto saltar fuori una realtà più grave del previsto: «In cassa ci sono i fondi per pagare la mobilità solo per 800 persone - denuncia Daniele Mele, segretario della Filca-Cisl del Sulcis - Ad aspettare gli assegni, però, sono in 13 mila in tutta la Sardegna, 4 mila nel Sulcis». A urlare in piazza, ieri mattina, c'erano voci diverse: quelle degli artigiani, dei commercianti e dei piccoli imprenditori, ma anche quelle dei minatori e degli ex operai delle industrie siderurgiche che hanno spento gli impianti. Il blitz a notte fonda ha colto tutti di sorpresa. Da giorni si parlava di una grossa manifestazione ma nessuno si aspettava una piccola rivoluzione alle tre del mattino. I primi manifestanti si sono dati appuntamento alla stazione ferroviaria di Carbonia e da lì è iniziato il corteo: il serpente delle auto è partito a passo d'uomo alla volta di Cagliari, ma il viaggio sulla Statale 130 si è interrotto più volte. Dopo pochi chilometri c'è stato il primo blocco e a metà strada un altro ancora. Nel frattempo un piccolo gruppo è entrato in azione a Cagliari, a sorpresa, nella sede di rappresentanza del governatore: in quindici hanno scavalcato i cancelli e fatto irruzione nella sala giunta. All'aeroporto qualche turista non ha gradito il blocco in zona partenze, ma in molti hanno solidarizzato con disoccupati e imprenditori disperati. Nel corso della giornata, tra tensioni e mediazioni, il fronte della protesta si è addirittura esteso. E a Cagliari sono arrivati anche numerosi manifestanti dell'ultimo momento: dal Sulcis e da altre zone della Sardegna. Tutti si sono ritrovati davanti al palazzo del Consiglio regionale e anche qui, di fronte al porto, è iniziato un altro rumoroso presidio.

Così un anno fa n L'anno scorso i lavoratori della Carbosulcis avevano occupato per alcuni giorni la miniera di Nuraxi Figus, a 373 metri di profondità, chiedendo al governo di sbloccare il progetto di rilancio della miniera con la produzione di energia pulita. L'occupazione era cessata dopo 9 giorni.

Foto: Un momento della proteste nel Sulcis

La storia Il progetto Gallerie trasparenti e vetrate per un contatto ravvicinato «Così attireremo nuovi turisti» Show e scienza «Questo sarà anche un centro di ricerca e funzionerà come clinica specializzata per i cetacei spiaggiati»

Il Porto si ferma per la casa dei delfini

È arrivata a Genova la gigantesca struttura disegnata da Renzo Piano: a fine mese l'inaugurazione
MIRIANA REBAUDO GENOVA

Al suo ingresso, nello specchio del Porto Antico l'intero scalo di Genova si è fermato. Tre ore di stop, dalle 17, per consentire alla nuova megavasca dei delfini dell'Acquario di incedere a passo lento, anzi lentissimo (meno di un nodo), fino alla nuova sede: accostata alla struttura principale, là dove fino a qualche tempo fa c'era la Nave Italia (che a sua volta tra una decina di giorni verrà sistemata a prua), come una prosecuzione verso il mare. Progettato da «Renzo Piano Building Workshop», il nuovo padiglione, che tra una decina di giorni ospiterà sei delfini, tre già a Genova e tre in arrivo, ha le dimensioni di un palazzo di 13 piani, alto 23 metri, di cui 10 sotto il livello del mare, 94 di lunghezza e 30 di larghezza. Per trasportare da Voltri questa struttura di 26 mila tonnellate ci sono volute 10 ore. La megavasca è stata infatti «incastrata» grazie a due torri di collegamento. «Un lavoro millimetrico, anche perché una volta collocata la vasca scomparirà alla vista», ha spiegato Beppe Costa, presidente del gruppo Costa Edutainment. L'operazione di «affondamento» durerà due giorni: 3.500 metri cubi di acqua andranno a riempire gradualmente le casse di zavorra, posizionate lungo tutto il perimetro, e la base della struttura per far sì che questa si appoggi perfettamente sul fondo. Gallerie trasparenti e vetrate contribuiranno a dare l'impressione ai visitatori di camminare in immersione. Al suo interno sono state ultimate anche le strutture delle vasche, tra cui il semi-tunnel, attraverso i quali i visitatori potranno ammirare gli animali da una prospettiva subacquea. «Da questa nuova vasca, un'autentico capolavoro di ingegneria, ci aspettiamo un rilancio, per l'Acquario e anche per Genova - ha osservato ancora Costa -. Malgrado la crisi abbiamo scelto di compiere un investimento di 30 milioni di euro che rappresenta anche un esempio virtuoso di collaborazione tra pubblico e privato». L'obiettivo - «anche se sarà dura» ammette ancora il presidente del gruppo Costa Edutainment - è recuperare i visitatori persi: «Nel 2012 per colpa della crisi sono scesi a un milione; vogliamo tornare a un milione e 200 mila, un milione e 3». Per Ariel Dello Strologo, presidente di Porto Antico Spa, «l'acquario aveva bisogno di un nuovo messaggio da lanciare a tutti i turisti». Un primo bagno di folla è atteso per fine luglio, quando è in programma (la data è da stabilire) una grande festa di inaugurazione. Una vasca gigantesca e avveniristica, che Renzo Piano ha disegnato seguendo le indicazioni di chi studia i delfini e vive con loro, dalla collocazione delle finestre per la luminescenza dell'acqua o delle telecamere per il monitoraggio alla forma delle vasche, senza angoli, con un perimetro abbastanza sinuoso per variare il movimento dei mammiferi. E dappertutto un'acqua perfetta, analizzata e depurata senza uso di sostanze chimiche, in arrivo direttamente dal mare aperto. Si dichiara soddisfatta anche Claudia Gili, direttore scientifico dell'Acquario, responsabile dell'addestramento dei delfini, «finalizzato - come spiega - al loro stesso benessere». Insegnando ai mammiferi a lasciarsi avvicinare e a compiere determinati movimenti, come per esempio sollevare la coda, sarà poi più facile intervenire quando avranno bisogno di cure. E proprio perché l'Acquario è meta turistica d'eccellenza, ma anche struttura a carattere scientifico, va sottolineato che una delle vasche libere dai futuri ospiti della nuova super vasca, sarà destinata a diventare una «clinica» per i cetacei spiaggiati.

Foto: Come sarà

Foto: Qui a sinistra, l'arrivo del delfinario progettato da Renzo Piano (nella foto sopra): tra meno di un mese verrà inaugurato e aperto al pubblico

Foto: Il trasporto

Foto: LA VASCA È COME UN PALAZZO DI 13 PIANI: CI SONO VOLUTE 10 ORE DI NAVIGAZIONE PER TRASPORTARLA DA VOLTRI AL PORTO ANTICO DI GENOVA, DOVE DIVENTERÀ LA NUOVA ATTRAZIONE

Foto: L'installazione

Foto: SARANNO NECESSARIE 3.500 TONNELLATE D'ACQUA PER POTER ZAVORRARE L'IMMENZA VASCA SUL FONDO DEL PORTO ANTICO

Foto: Il futuro

Foto: IN PARTE SOTT'ACQUA E IN PARTE EMERSA, LA NUOVA VASCA PERMETTERÀ AI TURISTI DI VIVERE UN'ESPERIENZA DAVVERO UNICA: SONO PREVISTI SEI DELFINI E - SPIEGANO GLI SCIENZIATI DELL'ACQUARIO - TUTTO È STATO PENSATO PER IL LORO BENESSERE

LA REGIONE

Patto di stabilità ora i Comuni possono sfiorare il tetto di spesa

C.R.

Il patto di stabilità non è più un tabù. La Regione Lazio cede ai Comuni e alle Province del suo territorio spazi finanziari per 153 milioni e 154 mila euro, grazie ai quali le amministrazioni locali potranno «sfiorare» il patto di stabilità e investire risorse per lo sviluppo locale che altrimenti sarebbero rimaste bloccate anche per le amministrazioni più attente e virtuose. Il sindaco di Roma Ignazio Marino apprezza: «Una boccata di ossigeno per i Comuni del Lazio». Concetto simile a quello espresso dal capogruppo Pd al consiglio regionale Marco Vincenzi: «Sono risorse per pagare forniture e investimenti alle imprese senza compromettere i saldi di bilancio». La Giunta Zingaretti ha approvato la delibera con l'articolato per l'attuazione del patto di stabilità regionale verticale incentivato 2013 nell'ultima seduta di giugno per poi trasmettere la documentazione al Mef, che come previsto dalle norme statali ha verificato il mantenimento dell'equilibrio dei saldi. Prima dell'approvazione in Giunta, la stessa delibera aveva ricevuto il 16 maggio il parere favorevole del Cal (Consiglio delle autonomie locali del Lazio) e il 26 giugno della commissione consiliare competente. Zingaretti spiega: «È un altro tassello di una strategia complessiva che mira a ridare ossigeno ai territori e a mettere in moto un meccanismo virtuoso che possa portare alla crescita dei tessuti produttivi».

BUROCRAZIA TECNOLOGICA

PARITARIE Caos in Rete le scuole senza fondi

D AMILANO PAOLO FERRARIO

Bloccati da tre mesi i 275 milioni di euro destinati agli istituti paritari. Il problema, denuncia la Federazione delle scuole materne, riguarda l'incompatibilità tra i sistemi di gestione utilizzati dal Ministero dell'Istruzione e da quello dell'Economia. Il problema sarà oggetto di un question time alla Camera. «In queste condizioni - avverte il segretario nazionale della Fism, Luigi Morgano - non possiamo garantire la continuità del servizio. Chiediamo al governo di snellire le procedure e garantire i pagamenti». FERRARIO 10 Scuole paritarie senza contributi per colpa della burocrazia statale. Sta assumendo contorni paradossali la vicenda dell'erogazione della prima tranche dei finanziamenti agli istituti non statali (in tutto poco più di 275 milioni di euro). I soldi, come denuncia la delegazione del Veneto della Fism (Federazione delle scuole materne paritarie) sono disponibili presso gli Uffici scolastici regionali già da tre mesi, ma non sono ancora stati accreditati alle scuole perché «è cambiato il sistema di pagamento». Sembra incredibile ma è davvero così, come conferma la deputata del Pd, Simonetta Rubinato, che sottoporrà la questione direttamente al ministro dell'Istruzione, Maria Chiara Carrozza, durante il prossimo question time alla Camera. Il ritardo, si legge in una nota della parlamentare, è «dovuto all'avvio di una nuova modalità di liquidazione affidata al sistema telematico Sicoge gestito dal ministero dell'Economia, attraverso le Ragionerie territoriali, non compatibile con il sistema del ministero dell'Istruzione che ha effettuato il riparto tra le scuole». In sostanza, anziché semplificare le procedure, in questo caso il nuovo sistema gestionale le ha ulteriormente complicate. Con il risultato che, oggi, le scuole paritarie non hanno ancora ricevuto un euro di quanto previsto per l'anno scolastico 2012-2013 che, nel frattempo, è già terminato. «Gli istituti paritari - osserva Rubinato - hanno espletato un servizio pubblico fondamentale pressoché solo con i contributi dei comuni e le rette dei genitori. A cosa serve il nostro lavoro in Parlamento per ripristinare i © fondi se poi neppure l'acconto, che pure è disponibile dallo scorso mese di aprile, non è stato ancora erogato alle scuole per una questione di ordinaria burocrazia, ovvero per un nuovo sistema di pagamento che anziché semplificare ha complicato le cose?». Per velocizzare i tempi di pagamento, la parlamentare ha chiesto anche l'intervento del capo di gabinetto del Ministero dell'economia. «È una vera e propria ingiustizia che le scuole paritarie - conclude Rubinato - dopo aver subito un ulteriore taglio del contributo statale, siano anche costrette, per il ritardo dei pagamenti loro dovuti, ad indebitarsi per far fronte al pagamento degli stipendi, dei contributi, delle imposte e delle utenze avendo garantito l'erogazione di un servizio pubblico al posto dello Stato». Sempre dal Veneto, la Fism denuncia che «purtroppo molti gestori hanno deciso di non pagare gli stipendi del personale nei mesi estivi, non avendo ulteriori possibilità di accesso al credito bancario». Per queste scuole, forse, la situazione è però arrivata a un punto di svolta. Ieri, infatti, è intervenuto il prefetto di Treviso, sempre su sollecitazione della Rubinato, che ha investito del problema la Ragioneria territoriale dello Stato per il Veneto. In serata si è appreso che i dirigenti della Ragioneria si sono impegnati ad erogare i contributi alle scuole, in tutto circa 33 milioni di euro, entro una quindicina di giorni. Per una situazione che si avvia a conclusione, altre diciassette aspettano ancora una soluzione. E il tempo sta per scadere. RIPRODUZIONE RISERVATA